

AMINTORE FANFANI

Docente di storia economica nell'Università Cattolica del S. Cuore

CATTOLICESIMO E PROTE-
STANTESIMO NELLA FORMAZIONE
STORICA DEL CAPITALISMO



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO",

MCMXXXIV

R I V I S T A INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI

Fondata sotto gli auspici di
Leone XIII da Mons. SAL-
VATORE TALAMO e dal
Prof. GIUSEPPE TONIOLO

PUBBLICATA A CURA DELL'UNIVER-
SITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

*Esce in fascicoli bimestrali di
novantasei pagine*

ABBONAMENTO ANNUO

per l'ITALIA L. 30,30
per l'ESTERO L. 60,30

*

La Rivista pubblica articoli originali di eminenti studiosi italiani e stranieri sui fondamentali problemi della vita e della scienza sociale, proponendosi di riaffermare, di difendere e di diffondere anche in questo campo i principi della dottrina cristiana.

Con nutrite rassegne dei movimenti, dei fatti, delle istituzioni sociali, con ampie rubriche dedicate alle analisi di opere italiane e straniere, allo spoglio delle riviste economiche e sociali di ogni lingua, essa fornisce una accurata ed aggiornata informazione dei principali avvenimenti e delle più interessanti pubblicazioni sia dell'Italia, sia dell'estero.

La Rivista rappresenta così un indispensabile strumento per chi si occupa di studi e di azione sociale.

NUMERO DI SAGGIO GRATIS

*

Dirigere richieste alla

SOC. ED. « VITA E PENSIERO »
P. S. Ambrogio, 9 - MILANO (3/20)

CATTOLICESIMO E PROTE-
STANTESIMO NELLA FORMAZIONE
STORICA DEL CAPITALISMO

DEP. J. 1912

BIBLIOTECA DELL' UNIONE CATT. PER LE SCIENZE SOCIALI

3

TO 00164844

AMINTORE FANFANI

Docente di storia economica nell'Università Cattolica del S. Cuore

CATTOLICESIMO E PROTE-
STANTESIMO NELLA FORMAZIONE
STORICA DEL CAPITALISMO



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,

MCMXXXIV

N.ro INVENTARIO PRE 16187

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

ALFRED BERNARDI

1890-1891

STORIA E CRISTIANISMO
CRISTIANISMO NELLA FORMAZIONE
STORIA DEL CRISTIANISMO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



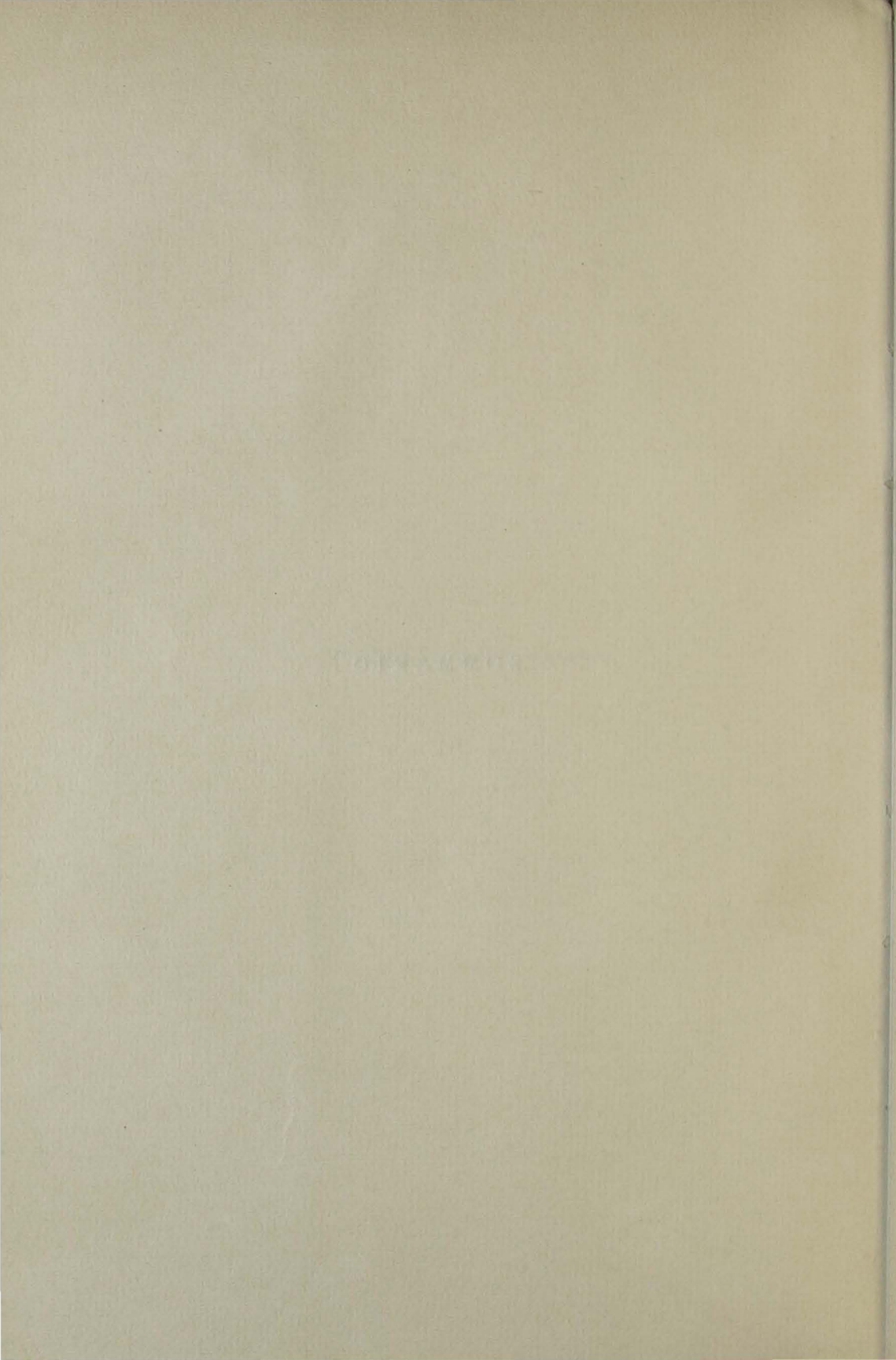
OPERA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

LIBRARY

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

SOMMARIO



CAPITOLO PRIMO

I TERMINI DEL PROBLEMA

1. La religione e il nostro problema	pag.	I
2. L'idea di capitalismo.....	»	4
3. Linee metodologiche	»	8

CAPITOLO SECONDO

L'ESSENZA DEL CAPITALISMO

1. Il problema delle origini del capitalismo	»	11
2. Lo spirito capitalistico	»	15
3. Precisazioni	»	24

CAPITOLO TERZO

GLI STRUMENTI DEL CAPITALISMO

1. La diffusione dello spirito capitalistico	»	29
2. Gli istituti del precapitalismo come base dei progressi dello spirito capitalistico	»	34
3. Il minimo mezzo nel campo del lavoro	»	37
4. La razionalizzazione dell'ambiente di lavoro	»	44
5. Il finanziamento dell'impresa	»	50
6. La conquista del mercato.....	»	53

CAPITOLO QUARTO

LO STATO E IL CAPITALISMO

1. La conquista dello Stato	»	61
2. Lo Stato e la libertà	»	65
3. Lo Stato e il mercato	»	73
4. I bisogni dello Stato	»	78

SOMMARIO

CAPITOLO QUINTO

CATTOLICESIMO E CAPITALISMO

1. Etica sociale cattolica	pag. 83
2. Ideali cattolici ed ideali capitalistici	» 95
3. L'azione dei cattolici ed i progressi del capitalismo	» 106

CAPITOLO SESTO

QUANDO SORSE IL CAPITALISMO

1. Il capitalismo in età cattolica	» III
2. Ragioni del suo manifestarsi	» 118

CAPITOLO SETTIMO

PROTESTANTESIMO E CAPITALISMO

1. Effetti economici e sociali della Riforma	» 127
2. Moralisti protestanti e problemi economici	» 132
3. Protestantesimo e capitalismo	» 139
4. Il problema del prevalente sviluppo capitalistico dei paesi protestanti	» 145

INDICE DEGLI AUTORI	» 151
---------------------------	-------

INDICE DELLE MATERIE	» 155
----------------------------	-------

CAPITOLO PRIMO

I TERMINI DEL PROBLEMA

1. La religione e il nostro problema. — 2. L'idea di capitalismo. — 3. Linee metodologiche.

1. — Tra la religione e il capitalismo sembrano esservi relazioni poco chiare, qualora il secondo dei termini indichi soltanto un certo complesso di mezzi tecnici e di istituzioni, facilitanti e regolanti in un modo determinato la produzione, la circolazione e la distribuzione della ricchezza nell'epoca moderna e in gran parte della contemporanea (1). Ciò stante, anche attribuito questo significato al termine « capitalismo », si potrebbe procedere alla indagine, ma fin da ora potremmo assicurare che solo a prezzo di grandi difficoltà raggiungeremmo deboli conclusioni. Probabilmente

(1) Diciamo gran parte della contemporanea perchè è noto che molti parlano di una decadenza del sistema capitalistico per il periodo iniziatosi nell'immediato anteguerra.

Vedi in proposito: DEL VECCHIO G., *Il problema della stabilità del sistema economico capitalistico*, in: «Economia», 1925; SCHUMPETER G., *The Instability of Capitalism*, in: «The Economic Journal», 1928; GERHARDT, *Ende des Kapitalismus?*, in: «Zeitwende», 1928; MUHS C., *Die Chance des Kapitalismus*, in: «Weltwirtschaftliches Archiv», 1930; WEBER A., *Ende des Kapitalismus?*, München, Hüber, 1930; GIRAUD R., *Vers une internationale économique*, Paris, Valois, 1931; KELLERSOHN M., *Contre un cataclysmes économique*, Paris, Stock, 1931; SPENGLER O., *L'uomo e la macchina*, tr. it., Milano, Corbaccio, 1931; VITO F., *Il problema della stabilità del capitalismo nella recente letteratura*, in: «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», settembre 1931; WATT L., *The Future of Capitalism*, Oxford, The Catholic Social Guild, 1931; FRIED F., *La fine del capitalismo*, tr. it., Milano, Bompiani, 1932; LUCIUS P., *Faillite du capitalisme?*, Paris, Payot, 1932; ROMIER L., *La crise du capitalisme*, Parte II del vol.: *Problèmes économiques de l'heure présente*, Montréal, Lévesque, 1932; SOMBART W., *Die Zukunft des Kapitalismus*, Berlin, Buchholz, 1932; CHLEPNER B. S., *L'avenir du capitalisme*, in: «Revue de l'Institut de Sociologie», 1933; PIROU - SOMBART - DURBIN - PATTERSON - SPIRITO, *La crisi del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1933; FANFANI A., *Declino del capitalismo e significato del corporativismo*, in: «Giornale degli Economisti», 1934.

si ravviserebbe una influenza molto indiretta delle religioni sulle forme del capitalismo.

E qualora questo ultimo termine, anzichè designare i fenomeni sopraricordati, indicasse un completo sistema sociale, evidentemente i risultati di un confronto, riferentesi alla prima accezione del termine « capitalismo », sarebbero d'importanza assai inferiore alla realtà.

Questi brevi appunti, riassuntivi di lungo meditare, giustificano fin dall'inizio il tentativo, che noi faremo, di precisare i termini del problema. Per risolverlo bene dobbiamo impostarlo chiaramente. Per far ciò è necessario precisare tra quale parte, o meglio, tra quale aspetto della religione e quale aspetto del capitalismo si debbano ricercare le relazioni.

La religione può influire sulla vita in generale e sull'attività economica in particolare o come sistema dottrinario o come organizzazione. Non di rado si confondono le due cose e storici raffinati come il Sée, ad esempio, non esitano ad osservare, a chi sostiene che il cattolicesimo non favorì lo spirito capitalistico, che la cosa non è vera, avendo il papato contribuito all'affermazione di quello (1). Altri, parlando di rapporti tra cattolicesimo e capitalismo, attribuiscono alla religione cattolica il merito d'aver favorito il capitalismo solo perchè i papi medioevali hanno protetto qualche banchiere o perchè di qualche banchiere han facilitato l'arricchimento, affidandogli la riscossione delle decime in determinate regioni. I due fatti sono distinti e distinguibili; nè possono confondersi in uno i due problemi delle relazioni tra religione cattolica e capitalismo e tra Chiesa cattolica, in quanto organizzazione, e capitalismo.

Malgrado questa inconscia confusione, la maggior parte degli storici, che si sono occupati più o meno direttamente del problema, hanno considerata la religione più come sistema di morale, che come complesso di organizzazione ecclesiastica. Tipico tentativo in proposito resta quello di Max Weber, la cui posizione si comprende chiaramente fin dal titolo d'una sua opera: *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*. Si capisce che il far ciò non significa minimamente dimenticare la teologia, soprattutto, e la mistica della religione. Sarebbe impossibile farlo, anche perchè,

(1) SÉE H., recensione al volume di A. FANFANI, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, in: « The Economic History Review », vol. IV, N. 2, aprile 1933, p. 249.

è chiaro, il sistema morale è connesso, anzi è basato sul sistema teologico e se può sembrare un aspetto isolabile, sia pure per comodità scientifica, in realtà non è che una faccia della stessa cosa; non è che il sistema dei corollari, tratti dal sistema dei postulati. La teologia dà i principi, la morale contiene le applicazioni. Queste, lo dice la parola, sono connesse con quelli, sicchè il prendere in considerazione le ultime, se risponde ad un criterio di comodità d'indagine, non falsa affatto il valore delle conclusioni, in quanto esse si reputino anche relative ai rapporti tra religione e capitalismo. Pieno ed intero conto si tiene del primo termine, quando di esso non si consideri che l'aspetto morale; il perchè lo abbiamo accennato.

Siccome ci proponiamo di indagare i rapporti tra cattolicesimo, protestantesimo e sviluppo del capitalismo (1) è evidente che le religioni considerate saranno proprio le due or ora nominate; mentre il fatto che devono essere messe in relazione con un fenomeno di carattere prettamente economico-sociale, ci induce ad esaminare solamente quegli orientamenti che le dette religioni consigliano all'uomo di prendere, non di fronte a tutti i problemi della vita, ma solo di fronte ai problemi di carattere economico-sociale. E poichè anche l'organizzazione ecclesiastica ha avuto relazioni col capitalismo, avvertiremo quando ci si rife-

(1) Il problema, che qui affrontiamo, ha vecchie origini: fu impostato assai presto da studiosi che intendevano spiegare con fattori religiosi lo strano e quasi improvviso spostarsi del centro dell'attività economica dall'Europa meridionale e cattolica all'Europa nord-occidentale e protestante dal secolo XVI in poi. Divenne problema sfruttabile a fine apologetico per la penna di controversisti del secolo XIX. Fu campo di studio favorito dai fervidi ammiratori del capitalismo o dai suoi critici implacabili, al fine di rivendicare alla religione abbracciata il merito d'aver ostacolato o favorito il capitalismo, a seconda degli amori dello studioso. Dalla fine del secolo XIX e dai primi anni del XX divenne problema sociologico da affrontarsi necessariamente da chi intendeva dare una spiegazione del progresso del mondo e della civiltà moderna.

È inutile ricordare tutti gli autori che hanno studiata recentemente la questione, dal momento che ciò si è fatto nella nota bibliografica: *Riforma e capitalismo moderno nella recente letteratura* (in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », luglio 1930), qui ricordiamo, perchè ivi non fu fatto, che dei primi a mettere in relazione vita economica dei paesi protestanti e religione fu WILLIAM TEMPLE nel suo saggio: *Observations upon the United Provinces of the Netherlands*, recentemente ristampato (Cambridge, Cambridge Press, 1932); e ricordiamo ora, perchè appena pubblicato, il saggio di H. M. ROBERTSON, *The Rise of Economic Individualism* (Cambridge, University Press, 1933), in cui decisamente si critica la interpretazione religiosa dello sviluppo dello spirito capitalistico.

risce ad essa anzichè al patrimonio ideale della religione. Così, pur evitando di cadere nella confusione ad altri rimproverata, ovvieremo alla possibilità di trascurare il benchè minimo aspetto delle relazioni dirette e indirette che possono essere intercorse tra il cattolicesimo, il protestantesimo e il capitalismo.

2. — La precisazione del problema, per quanto riguarda la religione, è avvenuta; resta da determinare il significato del termine « capitalismo ».

Più volte si è voluto ridurre questo fenomeno storico ad alcuni suoi caratteri; ed ognuno, che ne ha parlato, ha preso uno speciale concetto, cosicchè sono state raggiunte le più disparate conclusioni.

Recentemente tra noi il Vito reputò possibile identificare il capitalismo con « il sistema economico caratterizzato da: a) libera scelta di attività nei soggetti economici; b) proprietà privata dei mezzi di produzione; c) concorrenza » (1). Prima e dopo di lui v'è stato chi ha identificato il capitalismo con quel sistema in cui ha diffusione la grande impresa; chi invece ha ricercato nella mobilità della ricchezza il carattere differenziatore. Altri pensa essere caratteristica del sistema capitalistico la prevalenza proporzionale del capitale nei confronti del lavoro (2). Il von Zwiedineck-Südenhorst (3) vuole esprimere il concetto di capitalismo in funzione del capitale, contrariamente a quanto vuol fare il Labriola (4). Gli economisti in genere preferiscono definizioni strettamente legate al mezzo economico, reputando, però a torto, che ad esse si possa con frutto attenere lo storico, il quale, per definizione, deve tener conto di tanti elementi da cui l'economista, per comodità, finora ha fatto astrazione. I sociologi rifuggono dalle definizioni economiche e s'avvicinano con particolare amore a quelle definizioni di ampio respiro in cui l'elemento economico non è che uno dei componenti (5). E furono precisamente sociologi del

(1) VITO F., *Il problema della stabilità*, ecc., op. citata.

(2) WAGEMANN E., *Struktur und Rhythmus der Weltwirtschaft*, Berlin, Reimar Hobbing, 1931, pp. 30-39.

(3) VON ZWIEDINECK-SUEDENHORST O., *Kapital und Kapitalismus*, in: « Schmollers Jahrbuch », 54. Jahrg., 1930, p. 1059 e *Was macht ein Zeitalter kapitalistisch?*, in: « Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft », 90. B., 1931, pp. 483-524.

(4) LABRIOLA A., *Capitalismo*, Napoli, Morano, 1926, p. 329 e segg.

(5) Per i significati attribuiti dai tedeschi alla parola « capitalismo » v.: PASSOW R., *Kapitalismus*, Jena, Fischer, 1926.

valore di Max Weber, o della capacità, discussa ma innegabile, di Werner Sombart che accettero ad un concetto di capitalismo meno economico e più sociologico di quello comunemente accettato dagli economisti (1). Fin gli storici, che in genere non amano la sociologia (2), propendono più per un concetto lato del capitalismo che per un concetto ristretto e determinato in prevalenza da mezzi tecnici. Tra tutti, uno dei più noti, il Tawney, quantunque anche in ciò sia originale, nel capitalismo vede più un modo di vivere, determinato da un orientamento spirituale, che un sistema di attrezzi da lavoro (3), come in fondo vedono tutti coloro che parlano di capitalismo ed intendono ora il sistema in cui prevale il capitale, ora quello in cui prevale il lavoro libero, ed ora quello in cui è sbrigliata la concorrenza, prospera la banca, s'espande il credito, giganteggia la grande industria, s'unifica il mercato mondiale. Per questi la esistenza del capitalismo sarebbe legata a dosi, più o meno ben precisate, di mezzi di produzione; ad estensione, più o meno vasta, di istituti di circolazione; a raffinatezza, più o meno completa, di strumenti di lavoro. Cosicché non infondata appare la critica che, accettati quei criteri discriminatori, il sistema capitalistico non avrebbe caratteri originali, ed esso stesso non sarebbe una novità. Infatti uomini dotati di buona volontà non hanno mancato di notare che, in fondo, il capitalismo, già ritenuto appena nato nel secolo XV (4), prosperava a Firenze e in Italia nel Trecento (5). Ed allora altri ha aggiunto: nelle città fiamminghe o in quelle francesi pochi anni dopo o

(1) Specialmente in: *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in: « Archiv für Soz.-w. und Sozialpolitik », vol. XX-XXI, 1904-5) il primo e in: *Der moderne Kapitalismus* (München, Duncker, varie ediz., 1902-1924) e *Der Bourgeois* (München, Duncker, 1913) il secondo.

(2) Recentemente il TAWNEY (*The Study of Economic History*, in: « Economica » febr. 1933) ha sostenuto la necessità di introdurre una visione sociologica nelle ricerche di storia economica.

(3) TAWNEY R. H., *Religion and the Rise of Capitalism*, London, Murray, 2 ed., 1929.

(4) In un primo tempo a tal data si soffermò il Sombart. È noto che il MARX (*Das Kapital*, Lib. I, Cap. XXVII), fa datare l'era capitalistica dal sec., XVI, ma segna le prime apparizioni della produzione capitalistica nel XIV e nel XV, come recentemente per l'Inghilterra ha fatto il LIPSON (*The Economic History of England, The Middle Age*, V ed., London, Black, 1929).

(5) Innumere la letteratura in proposito, citata nel nostro precedente volume.

prima (1); a Venezia fin nel secolo XI (2). Ma molto più innanzi, dato il concetto ch'egli ha di capitalismo, vorrebbe ritrovarne le origini lo Slonimski (3), per il quale « la separazione tra i lavoratori ed i mezzi di produzione, che forma la base e l'essenza del capitalismo, è un fatto della vita economica che si trova già nella più alta antichità; e riannodare questo fatto all'epoca recente, che comincia col secolo XVI, significa ignorare la storia ». Meno esigente di questo critico del Marx, si mostra il Salvioli (4) quando, sia pure saltando a piè pari oltre un millennio rispetto allo Strieder ed al Pirenne, ma arretrando molto rispetto allo Slonimski, ritrova il capitalismo nell'età dei Cesari, sentendo il bisogno di aggettivarlo come « antico » per differenziarlo dal nostro. Dunque tutta qui la originalità del sistema capitalistico? Tutta qui la sua novità? C'è sempre stato? Sarebbe variata solo quantitativamente la importanza dei suoi mezzi e la diffusione dei suoi istituti?

Innanzitutto c'è da negare, ai troppo frettolosi ritrovatori di capitalismo in ogni tempo, la identità sostanziale (su quella quantitativa nessuno insiste) tra mezzi, istituti, strumenti economici delle diverse epoche. Poi, e questo più importa, c'è da negare che chi ha identificato il sistema capitalistico con i mezzi, gli istituti, le forme economiche, prescindendo dai fini, abbia colto nel segno; abbia individuato, come si suol dire e piace scrivere, l'essenza del capitalismo. Questo è fenomeno complesso e non di sola natura economica; esso è assolutamente originale; forse nessun secolo, all'infuori di quelli che seguirono il XIII o il XIV lo conobbe. Esso è fenomeno che non si può cogliere in uno dei suoi aspetti molteplici senza travisarlo. Nè può riuscire di definitiva utilità scientifica l'assumere un concetto di capitalismo variabile a seconda dei punti di vista dai quali lo si considera. Contro la proposta, fatta dallo Schlösinger (5), di dare del capitalismo

(1) PIRENNE H., *Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme*, Bruxelles, Librairie du « Peuple », 1922, *Les villes au Moyen Age*, Bruxelles, Lamertin, 1927, *Les marchands batteurs de Dinant au XIV et au XV siècle*, in: « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », 1904), e *Un grand commerce d'exportation au Moyen Age: les vins de France*, in: « Annales d'histoire économique et sociale », 1933, p. 239.

(2) HEYNEN R., *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*, Stuttgart, Cotta'sche, 1905, p. 123.

(3) SLONIMSKI M., *Versuch einer Kritik der K. Marx'schen ökonomischen Theorien*, Berlin, 1899, p. 13.

(4) SALVIOLI G., *Il capitalismo antico*, Bari, Laterza, 1929.

(5) SCHLOESINGER A., *Der Begriff Kapitalismus*, in: « Soziale Revue », Heft, 1 marzo 1933.

un concetto economico, un concetto politico-sociale, uno etico-psicologico ed uno sociologico, dobbiamo affermare che questa suddivisione in aspetti parziali del fenomeno può essere superata qualora, anzichè concentrare la nostra attenzione sulle manifestazioni accessorie del capitalismo, si ricerchi la sostanza essenziale del fenomeno. Solo isolandone l'essenza è possibile intravederne la natura, accertarne l'originalità, coglierne la inconfondibilità. Ed una volta coltane l'essenza è possibile discriminare quanti dei fenomeni, d'ogni natura, che si verificano nell'età moderna sono connessi al fenomeno più comprensivo del capitalismo, o perchè, dal momento ch'esso si verificò, ebbero origine, o perchè, dal momento ch'esso si verificò, essi si modificarono. E poichè il capitalismo è soprattutto modo di vivere economicamente della società e dell'uomo, può apparire, finalmente, non assurdo che si parli d'uno spirito capitalistico. Questo, una volta identificato, dandoci la razionale spiegazione del perchè la società e l'uomo, in una data epoca, abbiano vissuto (cioè esistito ed agito) in un dato modo, darà per conseguenza modo di renderci ragione del perchè, in un'epoca determinata, l'uomo e la società, per agire e per raggiungere dati scopi, si sarebbero serviti di quelli e questi mezzi, di questi e quegli'istituti. In tal senso e perciò può veramente dirsi che lo spirito è l'essenza del capitalismo in quanto ne contiene il segreto, ne è la condizione, ne dà la spiegazione. Da esso spirito, in quanto regolatore di impulsi e di determinazioni ad agire, dipenderà eventualmente la creazione di nuovi mezzi e di nuovi istituti o la modificazione di quelli che esistevano già (1).

Così, determinato quale aspetto essenziale del capitalismo noi prenderemo in considerazione, al fine di stabilire che influenza

(1) Scrive il Weber (*Die prot. Ethik*, ecc., op. cit., cap. I, par. 2): « La ricerca delle forze che favorirono la espansione del capitalismo moderno non è; almeno principalmente, la ricerca della provenienza delle riserve di denaro da utilizzarsi come capitali, ma soprattutto è la ricerca dello sviluppo dello spirito capitalistico. Là dove questo si manifesta e tenta di realizzarsi, ivi si procura i capitali come mezzi della sua azione; ma non avviene il viceversa ».

Recentemente si sono avute altre manifestazioni della moderna tendenza a ritrovare la spiegazione dei fatti economici e sociali in ragioni di natura morale: il ROERIG ha insistito sulla causa d'ordine spirituale « del destino storico dell'Ansa » (*Les raisons intellectuelles d'une suprématie commerciale: la Hanse*, in: « *Annales d'histoire économique et sociale* », 15 ottobre 1930 n. 8) e il MORNET ha dedicato un grosso volume alla minuta analisi delle origini intellettuali della Rivoluzione francese (Paris, Colin, 1933).

abbia avuto sul suo sviluppo storico la religione cristiana, nella forma cattolica ed in quelle protestantiche, non ci resta che affrontare la soluzione del problema propostoci.

3. — È facile ormai comprendere quale sarà il metodo che adotteremo.

Tenendo largo conto, anche se particolarmente di ciò non sarà dato di volta in volta notizia, di tutte le ricerche che sin qui sono state fatte, circa le azioni economiche degli uomini nelle varie epoche e profittando altresì della analisi minuta da noi già fatta nel precedente volume sulle origini dello spirito capitalistico in Italia, che del presente è quasi una introduzione, innanzi tutto cercheremo di precisare che cosa debba intendersi per spirito capitalistico, come esso si manifesti, quali ne siano le principali caratteristiche. Le varie obiezioni mosse al concetto di spirito capitalistico, esposto nel volume testè ricordato (1), non ci hanno indotto ad abbandonare tale concetto, ché, anzi, precisatolo meglio, esso è stato messo alla base del presente lavoro, persuasi, come si è affermato recentemente in altro saggio (2), che qualsiasi carattere, all'infuori di quello da noi preso in considerazione, non ha quei requisiti d'essenzialità, i quali permettano una buona identificazione nel tempo e nello spazio del sistema capitalistico. Se qualche risultato in questo, come nel precedente volume, si è potuto raccogliere non esitiamo a dire che esso è dovuto al tentativo della nuova precisazione di uno dei caratteri fondamentali del capitalismo. Vedremo poi quale influenza questo spirito ha esercitato nella trasformazione degli strumenti della vita economica, non dimentichi che, se le condizioni di fatto hanno indotto a detta trasformazione, essa non si sarebbe compiuta in tal modo senza una particolare disposizione degli uomini. Sarà indi analizzato a quale trasformazione abbia sottoposti gli istituti pubblici il prevalere della mentalità capitalistica.

Compiuta così la sintetica descrizione degli svolgimenti della storia economica e sociale sotto la spinta dello spirito capitali-


(1) Recensioni di EINAUDI L., (« La Riforma Sociale », 1933), di GONNARD R. (« Revue d'Economie Politique », 1933), di LUZZATTO G., (« Nuova Rivista Storica », 1933), di SÉE H. (« The Economic History Review », 1933) di CHessa F. (« Annali di statistica e di economia », vol. II, 1934).

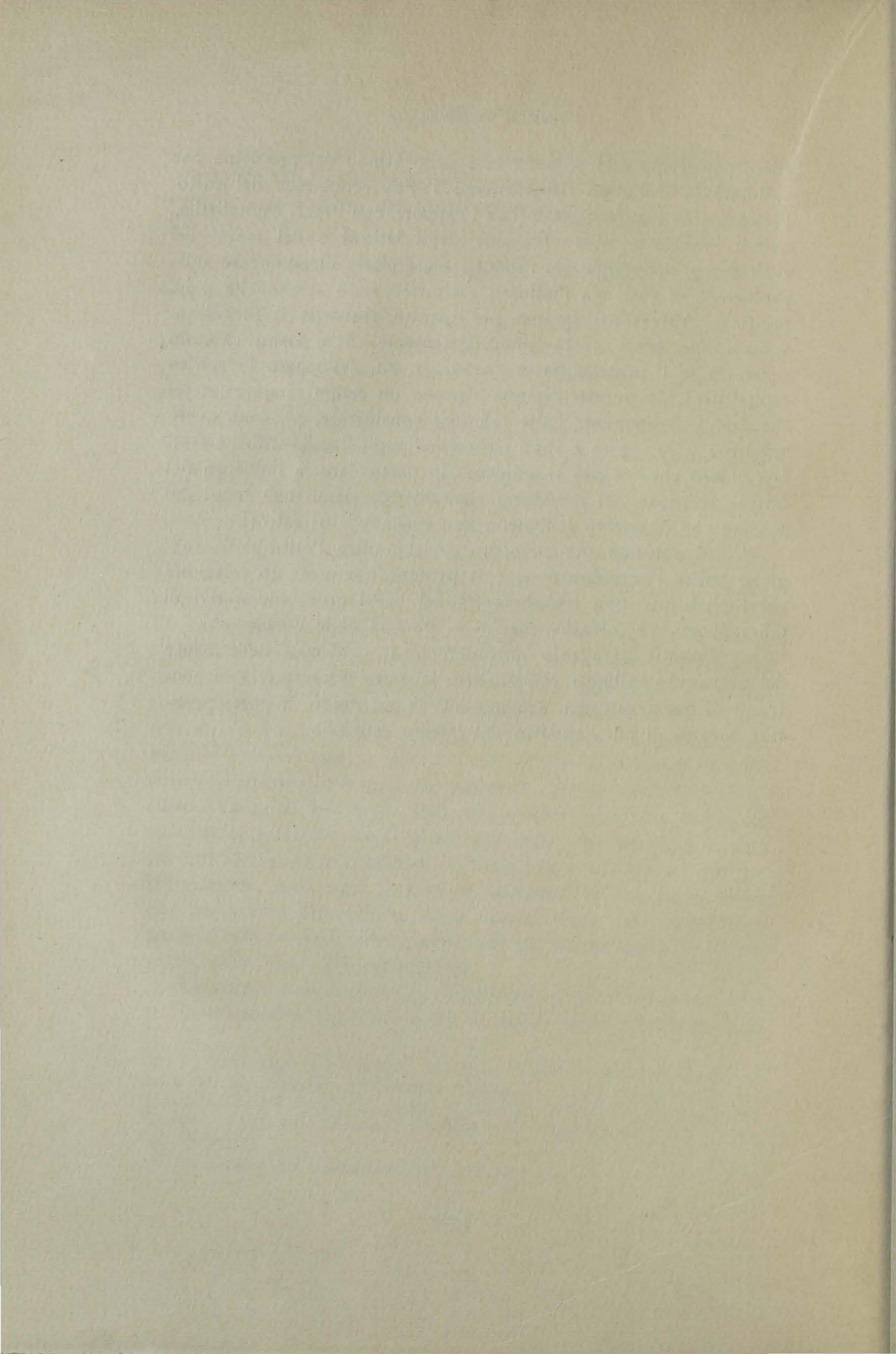
(2) *Declino del capitalismo*, ecc., art. citato.

stico, passeremo alla seconda fase dello studio del problema che ci interessa. All'uopo ricostruiremo l'etica economica del cattolicesimo e ne esamineremo prima i rapporti con l'etica capitalistica, quindi l'influenza sulla creazione degli istituti e dei mezzi del capitalismo, appurando sia l'influenza esercitata direttamente sulla evoluzione di essi, sia l'influsso esercitato sullo spirito che li ha prodotti. Altrettanto faremo per quanto riguarda il protestantesimo, non senza avere antecedentemente in apposito capitolo accertato se il protestantesimo trovò, o no, sviluppato lo spirito capitalistico. In questo capitolo daremo un cenno di quei fattori che, indipendentemente dalle religioni considerate, possono avere influito e sullo spirito e sugli istituti del capitalismo, affinchè resti ben chiaro che, se noi esaminiamo in particolare la influenza del fattore religioso del fenomeno capitalistico, siamo ben lungi dal pensare che di questo fenomeno non esistano altri fattori.

Come abbiamo già avvertito, poichè oltre l'etica della religione anche l'organizzazione e le persone hanno avuto relazione col capitalismo, non mancheranno dei brevi cenni illustrativi di tali rapporti, per chiarire meglio la portata delle conclusioni.

Nell'ultimo paragrafo affronteremo il problema delle cause del prevalente sviluppo capitalistico dei paesi protestanti nei confronti di quelli cattolici, sembrandoci in tal modo di poter precisare sempre di più l'apporto del fattore religioso.





CAPITOLO SECONDO

L'ESSENZA DEL CAPITALISMO

1. Il problema delle origini del capitalismo. — 2. Lo spirito capitalistico. —
3. Precisazioni.

1. — L'indagine sulle origini del capitalismo moderno ha posto il problema dei caratteri del medesimo, e i ricercatori, una volta abbandonatisi a svolgere questa premessa al problema che li assillava, son giunti in molti casi a concludere che carattere essenziale, anzi forza centrale che ha condotto al trionfo del sistema capitalistico nella civiltà moderna, è lo spirito capitalistico. Questa conclusione ha tramutato il problema delle origini del capitalismo, nel problema della identificazione e delle origini del suo spirito, non essendo questo, come esprime il titolo (*The Quintessence of Capitalism*) della traduzione inglese dell'opera *Der Bourgeois* del Sombart, che la quintessenza del primo.

Giunti ad una simile precisazione, per conclusioni successive, dell'oggetto più riposto e primordiale della ricerca, i tedeschi si sono ad essa dedicati per primi con particolare procedimento metodico. Essi hanno legato le origini dello spirito capitalistico alla concezione religiosa che ha animato i popoli, presso i quali oggi il capitalismo è in auge.

Max Weber attribuì alla corrente calvinistica del protestantesimo il merito di avere introdotto nel mondo quell'idea vocazionale che oggi, sebbene abbia perduto l'ispirazione religiosa di una volta, costituisce la molla ad agire del moderno capitalista (1).

Ernst Tröltzsch solo al neo-protestantesimo attribuisce notevole importanza per lo sviluppo dello spirito economico moderno

(1) WEBER M., *Die prot. Ethik und der Geist des Kapitalismus*, op. cit., e *Die protestantischen Sekten und der Geist des Kapitalismus*, in: « *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* », I. vol., Tübingen, Mohr, 1920. Sulla critica della posizione del Weber vedi capitolo VII.

e, pur ammettendo i contributi recati alla sua formazione dall'Umanesimo e dalle sette anabattiste, ne lascia il merito principale al calvinismo (1).

Contro questi due principali assertori della preponderante influenza della Riforma stanno, tra gli altri, il von Below (2) ed il Brentano (3), che si rifanno a fattori spirituali anteriori al protestantesimo e il Robertson (4), che capovolge l'asserto del Weber.

Il Sombart (5) sposta la priorità dei meriti dai riformati agli ebrei, pure non tardando ad attribuire a fattori raziali la loro particolare predisposizione agli affari, con una ingenua e debole teoria, di cui, in certo qual modo, si può ritenere anticipatore L. B. Alberti (6). Debole, detta teoria, anche perchè non spiega il succedere nel predominio economico di razze, un tempo non dedite ai traffici, a razze già signore dei commerci.

Se il Weber e il Tröltsch hanno avuto critiche, un vespaio addirittura ha sollevato il Sombart, la cui opera ha avuto la fortuna di suscitare intorno a sè un gran « fervore di scritti critici e polemici, di ricerche e di studi complementari » (7).

Cunningham, Tawney, Halbwachs, Sée, Rougier, Brey, Wunsch, Batault, Lilley, Sommerville, Levy, Clyve, O' Brien, Hauser, Strieder, Kraus, Fischer (8), per citare alla rinfusa solo

(1) TROELTSCH E., *Die Bedeutung des Protestantismus für die Entstehung der modernen Welt*, « Historische Bibliothek », Bd. 24, München, 1911 e *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tübingen, Mohr, 1912. Presso la « Nuova Italia Ed. » (Venezia, 1929) è stato tradotto *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*.

(2) VON BELOW G., *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*, cap. VII, 2. ed., Tübingen, Mohr, 1926.

(3) BRENTANO L., *Puritanismus und Kapitalismus e Die Anfänge des modernen Kapitalismus*, in: *Der wirtschaftende Mensch in der Geschichte*, Leipzig, Meiner, 1923.

(4) ROBERTSON H. M., *The Rise of Economic Individualism*, op. cit. Per la posizione di questo autore vedi § 3 del capitolo VII.

(5) SOMBART W., *Der moderne Kapitalismus*, I. A., Leipzig, Duncker, 1902-3 (VI.A., 1924); *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, Duncker, 1911; *Der Bourgeois*, op. citata.

(6) ALBERTI L. B., *I primi tre libri della famiglia*, a cura di F. C. Pellegrini, Firenze, 1911, lib., I, p. 71-72.

(7) LUZZATTO G., *Prefazione alla trad. ital. di: Il Capitalismo moderno* del SOMBART (Firenze, Vallecchi, 1925, p. 6).

(8) CUNNINGHAM W., *Christianity and Economic Science*, London, Murray, 1911; TAWNEY R. H., *Religion and Business*, in: « Hibbert Journal », 1922 e *Religion and the Rise of Capitalism*, opera già citata; HALBWACHS M., *Les origines puritaines du capitalisme moderne*, in: « Revue d'Histoire

alcuni nomi, hanno studiato la questione, ora illuminandola di nuova luce, come han fatto il Tawney, il Kraus, il Levy, ora precisando, come il Brey, chiarendo, come l'O' Brien, ora ripetendo, a scopo più o meno velatamente apologetico, cose note, come ha fatto il Lilley (1).

Dopo tanto scrivere chi proprio abbia torto o ragione, attribuendo a questa o a quella concezione religiosa la maternità dello spirito capitalistico, non si può dire, in poche parole, per il motivo che lo spirito capitalistico che ricerca il Weber non è identico nè a quello ricercato dal Sombart, nè all'altro di cui recentemente il Pirenne ha trovato animato San Godrigo, le cui azioni, avanti la conversione, erano tutte rivolte alla ricerca del guadagno, tanto che, continua lo storico belga, « si riconosce chiaramente in lui quel famoso spirito capitalistico che ci si è voluto far credere non essere apparso avanti il Rinascimento » (2).

Tutto ciò induce a riportare la questione al punto di partenza, in cui ci si domandava: che cosa è lo spirito capitalistico? E, per rendere anche più comprensibile questa domanda e più chiaro il problema, dobbiamo chiederci: ma da quale spirito economico è animato l'uomo moderno quando attende ai suoi affari? Posto questo interrogativo e ad esso fatta seguire un'accurata risposta,

et de Philosophie Religieuses », marzo-aprile 1925; SÉE H., *Les origines du capitalisme moderne*, Paris, Colin, 1926 (tr. it., Milano, Corticelli, 1933); ROUGIER L., *La réforme et le capitalisme moderne*, in: « Revue de Paris », 15 ott. 1928; BREY B., *Hochscholastik und Geist des Kapitalismus*, Münchener Dissertation, 1927; WUENSCH G., *Evangelische Wirtschaftsethik*, Tübingen, Mohr, 1927; BATAULT G., *Judaïsme et puritanisme*, in: « Revue Universelle », I. 4. 1921; SOMMERVILLE H., *The protestant Parentage of Capitalism*, in: « The Christian Democrat », N. 2, 1930; LEVY H., *Der Wirtschaftsliberalismus in England*, 2. A., Fischer, Jena, 1928; CLIVE BINYON G., *Religion and the Rise of Capitalism*, in: « Stockholm », N. 2, 1930; O'BRIEN G., *An Essay on the Economic Effects of the Reformation*, London, Burns, 1923; HAUSER H., *Les débuts du capitalisme*, Paris, Alcan, 1927; KRAUS J. B., *Scholastik, Puritanismus und Kapitalismus*, München, Duncker, 1930; STRIEDER J., *Studien*, op. cit., e *Origin and Evolution of early European Capitalism*, in: « Journal of Economic and Business History » vol. II, n. 1, 1929; FISCHER H. A. L., *The Ethics of Capitalism*, in: « Monthly Review of the Lloyds Bank », n. 38, aprile 1933.

Gli autori di tutte queste opere o avanzano un personale concetto di « spirito capitalistico » o accettano, implicitamente o esplicitamente, qualche concetto formulato da altri, apportando sempre qualche modificazione.

(1) Per la giustificazione di queste affermazioni confronta: FANFANI A., *Riforma e capitalismo moderno nella recente letteratura*, art. citato.

(2) PIRENNE H., *Les villes au Moyen Age*, op. cit., p. 105.

sarà possibile passare a rispondere alla seconda domanda, la più importante per il presente lavoro: come la religione, nella forma cattolica e in quelle protestantiche, influì sullo sviluppo di questo spirito capitalistico?

Ad evitare molte critiche, le quali altrimenti non possono mancare, non si deve dimenticare, che son cose ben diverse la manifestazione di un particolare spirito economico in un individuo eccezionale e il manifestarsi di detto spirito nel gruppo di quegli uomini i quali hanno sotto il proprio controllo la vita sociale ed essa costringono a muoversi secondo lo spirito che li anima. Si deve tener presente che quanto interessa alla nostra ricerca è una forza sociale, non una passione individuale (1). Finchè lo spirito capitalistico è il « peccato » d'un individuo, non è forza che organizza il mondo; soltanto da quando diviene ideale delle generazioni esso può interessarci. Il tener presenti, più di quanto sino ad ora si sia fatto, queste cose risparmierà a più d'uno di rivelare al Mondo che dello spirito capitalistico (secondo lo concepisce il Weber, ad esempio) si è ritrovato animato un Tizio del secolo IV, od un Caio del XII.

Il fenomeno del manifestarsi dello spirito capitalistico non può essere preso in considerazione che dal momento in cui inizia il suo ininterrotto corso fino al momento in cui sembra volgere alla estinzione. Con maggior rigore, il fenomeno dello spirito capitalistico ha manifestazioni di grande valore solo dal momento che, fattesi padrone del potere, le classi da esso animate, sono in grado di imprimere alla società quel particolare carattere che la fa dire capitalistica. Gli individui isolati, che sono animati da spirito capitalistico in un dato periodo, senza che un nesso di continuità li leghi a quegli individui che ne sono animati nei periodi successivi, possono appena essere presi in considerazione come preannunciatori eccezionali d'un fenomeno, a cui le cause o le circostanze non sono ancora in grado di dare inizio per uno sviluppo continuo e progressivo nel tempo e nello spazio. Ben a proposito il Lemoine ha di recente avvertito (2) che il capitalismo

È (1) LUZZATTO G., *Storia economica, L'età moderna*, Padova, Cedam, 1934, p. 67: Non si tratta di sorprendere, in simile ricerca, questa o quella mentalità, ma di « determinare, se è possibile, quale fra esse è stata predominante ed ha esercitato una efficacia reale in un dato periodo ».

(2) LEMOINE J., *Les étrangers et le capitalisme en Belgique*, in: « Revue d'histoire économique et sociale », 1932, p. 266.

non esiste fino a quando non c'è il « regime intero »; i noti episodi rimarchevoli del XIII e del XIV secolo sono « fatti capitalistici », che non decidono del carattere di un'epoca. Se il secolo in cui un uomo, ad esempio San Godrigo, agisce da capitalista, dovesse esser detto capitalistico, in base a quale ragionamento dovremmo escludere che il secolo XIX, per antonomasia detto del capitalismo, fu un'età acapitalistica, dal momento che in case sperdute tra le montagne esistevano individui i quali del capitalista non avevano nessuna qualità?

Non è neppure trascurabile precisare il momento in cui si esamina l'uomo moderno per appurare quale spirito lo animi. È certo che chi ritiene spirito capitalistico quello spirito economico che ha animato gli uomini nel dopo guerra, non può giungere, circa le sue origini e le forze generatrici o determinatrici, a conclusioni che collimino con quelle di coloro i quali per spirito capitalistico hanno inteso quello spirito economico che animava gli europei della metà dell'Ottocento. A meno che, forse indulgendo alla superficiale constatazione che l'uomo ricerca sempre l'utile, non si dica, come ha fatto lo Chlepner (1), che lo spirito capitalistico è per sé stabile. In questo caso il problema delle sue origini e della sua fine si identifica col problema della origine e della scomparsa dell'uomo dalla Terra e sulle cause che l'han fatto sorgere solo il Creatore può darci lumi.

Tutto ciò ci consiglia una prudente e precisa impostazione del problema ed una limitata zona di ricerca nello spazio; il che non toglie che non si possa determinare, come noi faremo, quale sia stato lo spirito economico, detto capitalistico, secondo il quale la maggioranza degli uomini ha agito e, quel che più conta, ha riorganizzato la società dal secolo XVII ai nostri giorni.

2. — Siccome lo spirito capitalistico non è in fondo che lo spirito economico, il quale prevale in una data epoca, è opportuno definire subito che cosa è lo spirito economico.

Per spirito economico intendiamo quel complesso atteggiamento interiore, cosciente o meno, per cui un uomo di fronte agli affari agisce in un determinato modo.

Come ogni atteggiamento riflesso dell'uomo deriva da un principio fondamentale, così lo spirito economico di una data epoca

(1) CHLEPNER B. S., *L'avenir du capitalisme*, op. cit., p. 34.

è necessariamente collegato all'idea che gli uomini di quell'epoca hanno della ricchezza e dei suoi fini. Naturalmente l'idea di ricchezza si riflette nella scelta dei mezzi d'acquisto e dei modi d'uso della medesima. Da ciò la conseguenza che ad ogni idea di ricchezza corrispondono consone regole di condotta economica, le quali, messe in pratica, determinano i particolari caratteri delle azioni economiche compiute da un dato individuo. In queste azioni si manifesta concretamente lo spirito economico di quel dato uomo, tanto che dalla osservazione di esse arguiamo lo spirito che lo anima. È ovvio che le situazioni di fatto avvicineranno o allontaneranno l'uomo d'affari alla concezione ortodossa (per l'epoca) di ricchezza. Come è altrettanto ovvio che una maggiore o minore indulgenza, verso le soluzioni suggerite dalla pratica, può alla lunga modificare permanentemente l'attaccamento a tale concezione.

Giova osservare che l'idea di ricchezza è collegata alla visione generale dell'universo, dimodochè, variando questa, varia anche quella. E, segnando ogni epoca il prevalere di una data visione generale dell'universo, è facile arguire come sia proprio di ciascuna età della storia un concetto particolare di ricchezza e quindi uno speciale spirito economico.

L'uomo moderno, capitalistico, riguarda la ricchezza come il mezzo più idoneo per una sempre migliore soddisfazione di tutti i bisogni possibili e la riguarda altresì come il mezzo più adatto per migliorare il proprio stato. Considera i beni come strumenti destinati ad essere usati *ad libitum* di chi li possiede. Non riconosce su di essi un diritto di terzi non proprietari, nè tanto meno pensa che pel proprietario sia illecito adoperarli per ottenerne un illimitato incremento o una riproduzione, sempre meno costosa. Quest'uomo connette un'idea di dovere al concetto di ricchezza, ma quest'idea anzichè significare limitazione nell'acquisto, significa missione di nulla trascurare affinchè al massimo s'incrementi la produttività del suo sforzo (1). Tagliati i legami che uniscono l'idea di ricchezza, quale mezzo, all'idea di salvezza eterna, quale fine raggiungibile a determinate condizioni d'uso e di acquisto dei beni, asserito che un contrasto tra intensità dell'azione economica

(1) Secondo il WEBER (*Die prot. Ethik*, ecc., p. 36) l'uomo animato da spirito capitalistico non considera il guadagno come mezzo per soddisfare i suoi bisogni materiali, ma come scopo della vita. In fondo, ciò ammesso, si potrebbe sempre dire che la ricchezza resta mezzo per soddisfare il bisogno di pura ricchezza degli uomini moderni.

e fine ultimo non esiste (1), cadono le limitazioni della morale religiosa all'acquisto della ricchezza. Questa non appare più essere un mezzo per soddisfare solo in modo limitato alcuni bisogni essenziali. Anzi si fa largo la convinzione che la ricchezza è un mezzo perseguibile, con tutti i mezzi reputati migliori, fintanto che se ne abbia desiderio e modo. Non esclude questa concezione la condanna di alcuni mezzi d'arricchimento, quali ad esempio il furto, il ricatto, la rapina; ma, a differenza della concezione precapitalistica, afferma che non v'è limite nell'uso e nel perfezionamento dei mezzi leciti. A tanto si giunge in quanto non si concepiscono più come azioni deprecabili un acquisto della ricchezza, quantitativamente illimitato, o una illimitata soddisfazione dei bisogni.

Una volta escluso che nella intensità dell'uso dei mezzi leciti vi sia pericolo d'infrangere la regola morale, si adotta come criterio di tal uso la regola economica. È il principio del rendimento che ormai regola l'intensità dell'uso dei mezzi moralmente leciti. Cosa questa di una importanza che appare enorme quando si pensi che l'ammettere una limitazione morale nella intensità dell'uso dei mezzi moralmente leciti, significa precludersi la via ad infiniti modi d'arricchimento e soprattutto spesso significa impedirsi il minimo aumento della quantità disponibile di ricchezza. Un tale convincimento è la condanna più schietta del tradizionalismo, che il Sombart (2) ha detto essere una caratteristica dello spirito precapitalistico. Ed un tale convincimento è possibile solo dal momento che si nega il principio della sussistenza, o, meglio, della sufficienza.

Più chiara apparisce la sostanza dello spirito capitalistico se si riflette che per il precapitalista, il quale lega l'idea di ricchezza all'idea di strumento sociale e collega l'attività economica di un uomo alla massa dei bisogni relativi al suo stato, non solo si deve

(1) Una delle prime manifestazioni pubbliche di questa concezione può ritenersi la protesta dei commercianti del Settecento, che, colpiti dalle proibizioni circa il prestito ad interesse, affermano essere tal prestito cosa non solo utile alla società, ma cosa morale (GROETHUYSEN B., *Origines de l'esprit bourgeois en France*, I. *L'Eglise et la bourgeoisie*, 2. ed., Paris, Gallimard, 1927, pag. 274); e l'anonimo autore de *La Théorie de l'Intérêt de l'argent* (pag. 146) spiega: « La vrai raison, qui rend légitimes les profits que font les Banquiers, est donc qu'ils remplissent les devoirs d'un état; que cet état est utile et autorisé...; Tout établissement d'une utilité reconnue par la société est aussi un établissement licite; parce que la supreme Sagesse n'a pu mettre en opposition l'ordre des choses et les règles des moeurs ».

(2) SOMBART W., *Der Bourgeois*, op. cit., p. 13-14.

operare una discriminazione tra mezzi leciti e mezzi illeciti per l'acquisto della ricchezza (cosa questa che avviene, con altro metro, anche per il capitalista), ma si deve inoltre operare una discriminazione tra intensità lecita ed intensità illecita nell'uso dei mezzi leciti. La morale per il precapitalista non solo condanna il mezzo illecito, ma limita l'uso di quello lecito. Così, evidentemente, il criterio economico è paralizzato, la razionalizzazione della vita economica è fatta con criteri morali. E ciò avviene perchè il precapitalista non reputa esser lecito l'illimitato arricchimento individuale; anzi a lui tale arricchimento appare insensato, dal momento che ciascuno ha un ben limitato numero di bisogni da soddisfare in modo adeguato alla condizione del proprio stato, il cui miglioramento al precapitalista appare ingiustificabile (1).

Chi è convinto essere la ricchezza un mezzo al raggiungimento di fini naturali individuali, non disgiunti nè lecitamente disgiungibili, dal raggiungimento di fini soprannaturali individuali e naturali sociali, sceglie per l'acquisto delle ricchezze i mezzi che dal fine non immediato e dai fini connessi, non allontanano. Insomma, poichè per raggiungere il fine individuale, naturale e soprannaturale, in una con i fini sociali, occorre seguire determinate vie economiche, vagliate alla luce della morale sociale e religiosa, l'attività economica deve svolgersi rispettando le regole d'azione che fanno giungere ai fini. L'attività economica, aspetto dell'azione umana per la conquista dei fini, deve svolgersi entro l'ambito morale, circoscritto dai costumi sociali e dalle regole politiche e dai principi religiosi. I mezzi d'acquisto dei beni non saranno perciò classificati in adoperabili o non, secondo il maggiore o minore rendimento, ma secondo la loro aderenza al quadro morale, perchè dentro di quello deve mantenersi ogni azione. Si capisce, che a pari liceità dei mezzi, venga preferito il mezzo che dà più beni. In fondo dunque il primo carattere dello spirito precapitalistico è la scelta dei mezzi per ottenere dei beni, fatta non con criteri di pura utilità, ma di utilità solo per quel tanto che essa è consentita dal vigoreggiare di criteri extra-economici. Ci pare quasi superfluo di dire per esteso qual sia il primo carattere dello spirito capitalistico. Dal momento che la morale del capitalista non comanda l'uso limitato di questi mezzi

(1) Per la documentazione di tutte le affermazioni relative alle caratteristiche storiche dello spirito precapitalistico rimandiamo al nostro citato volume: *Le orig. dello sp. cap. in Italia*.

leciti ed utili, il primo carattere dello spirito capitalistico consiste nell'uso illimitato dei mezzi d'acquisto della ricchezza, reputati moralmente leciti ed economicamente utili. Il capitalista non prescinde dalla morale; ne adotta una sua, la quale, se esclude la liceità di alcuni mezzi (in questo spesso accordandosi alla moralità precapitalistica), non limita l'uso di quei mezzi reputati leciti (1).

Altra differenza tra la mentalità del precapitalista e quella del capitalista consiste in ciò: il primo reputa che i giudizi di valore nel campo economico debbano esser dati in base a criteri morali; il secondo ritiene invece che di tali giudizi sia metro il criterio economico. Così ad esempio il precapitalista tende a commisurare il prezzo di un bene al suo costo di produzione, più che alla stima comune (2); il capitalista commisura il prezzo di un bene più alla stima comune che al suo costo di produzione; ne deriva che il bene venduto sotto costo dà luogo pel capitalista ad uno scambio lecito, mentre per il precapitalista dà luogo ad uno scambio sulla cui liceità nutre per lo meno dei forti dubbi. Altro caso: mentre il precapitalista tende a commisurare il salario più ai bisogni del prestatore d'opera che alla sua produttività, il capitalista, al contrario, tende a commisurarlo più alla produttività che alle necessità del lavoratore. Esempio questo il quale ci mostra quanto spesso il criterio morale interferisca nei giudizi economici del precapitalista e come invece quelli del capitalista siano condotti in base ad omogenei criteri economici.

Dalle regole di morale religiosa e sociale (nel caso, cristiana), che il precapitalista europeo accetta, egli riceve il concetto che la ricchezza è un mezzo al raggiungimento dei fini naturali e soprannaturali dell'abbiente e del non abbiente. Per ciò il mezzo non sarebbe tanto dato all'individuo, quanto all'umanità. Idea questa importantissima, che immediatamente lo conduce ad un concetto sociale nell'uso della ricchezza, cioè ad una correlazione

(1) Non è forse inutile richiamare l'attenzione del lettore sulle differenze tra quanto sopra è esposto e quanto scrivemmo nel capitolo sesto del volume più volte citato. Tuttavia la modificazione non altera per nulla il giudizio circa il tempo e le cause delle origini dello spirito capitalistico in Italia.

(2) Prove di ciò si ritrovano nelle prescrizioni delle corporazioni medioevali o circa la maggiorazione del primo costo o circa il « taccamento ». Su ciò rimandiamo al noto e citato studio del SAPORI sul « taccamento » e a tutti quegli esempi che abbiamo ricordato nel nostro volume sullo spirito capitalistico in Italia (cap. II e III).

tra soddisfazione dei bisogni propri e soddisfazione dei bisogni dei terzi (prossimo). Il qual concetto gli impedisce l'arricchimento personale senza limiti. Egli può sì acquistare quanto vuole, ma non può godere quanto vuole. L'acquistato, oltre le soddisfazioni dei suoi bisogni — persistendo i quali non potrebbe attendere ordinatamente, dato il suo stato religioso e sociale, al raggiungimento del fine supremo — non deve trattenerlo presso di sè, usarlo per sè, ma dispensarlo a chi ne ha bisogno; restituirlo alla società di cui è, per l'uso. Da tutto ciò sorge una limitazione, per il precapitalista, nel godimento dei beni; come dalla concezione di ricchezza sorgeva limitazione nell'acquisto, per l'eliminazione dei mezzi non reputati morali e per la limitazione nell'uso di quelli morali. Le due limitazioni hanno la loro origine nella subordinazione dei fini economici ai fini extra-economici (politico-religiosi) (1).

Secondo carattere, allora, dello spirito precapitalistico è l'uso sociale della ricchezza, il quale per l'individuo si traduce in una limitazione di godimento di quella. Limitazione compiuta spontaneamente o coattivamente, per adesione alla morale sociale, sia che di essa si faccia garante la legislazione ecclesiastica, sia che garante se ne faccia la legislazione civile (2), e altresì limitazione a favore dei fini ora individuali-soprannaturali, ora sociali-naturali sempre a discapito dei fini individuali-naturali, e più precisamente di quelli puramente economici.

Al contrario il capitalista non ha concezione sociale, ma individualistica ed utilitaristica nell'uso della ricchezza (3), cosicchè la illimitata possibilità di godimento rende illimitata la capacità di acquisto. Diremo adunque che altro carattere proprio dello spirito capitalistico è quello di un uso individualistico ed utilita-

(1) Per tutto quanto in precedenza è stato detto da altri e da noi circa la mentalità del precapitalista vedi i capitoli I, II, e VI del saggio: *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*,

(2) La legislazione ecclesiastica si rende garante degli ideali precapitalistici quando ad esempio emette decreti contro l'usuraio o quando prescrive che alla morte dell'usuraio le usure vengano restituite (SAPORI A., *L'interesse del denaro a Firenze nel Trecento*, in: « Archivio Storico Italiano », 1928, vol. X); la legislazione civile adempie alla stessa funzione quando rafforza il vincolo corporativo, quando persegue le pretese usuraie, quando proibisce la concorrenza, quando garantisce in mille modi il giusto prezzo (FANFANI A., *Le origini*, ecc., op. cit., p. 52-65, ivi bibliografia).

(3) Ricordiamo che questo è il tipo perfetto del capitalista il quale in pratica avrà questa o quella qualità, più quella che questa, subirà ora l'influenza di idee estranee ed ora no, poichè egli è uomo e vive tra uomini e dopo uomini i quali non tutti come lui hanno pensato ed agito.

ristico della ricchezza, il quale si traduce in un godimento illimitato di essa. Da ciò viene rafforzata la tendenza alla illimitatezza nell'acquisto.

Riassumendo, possiamo dire che è frutto dello spirito capitalistico quell'atteggiamento che tiene un uomo di fronte ai problemi della ricchezza (acquisto ed uso) quando stimi questa essere solo un mezzo all'illimitato soddisfacimento individualistico ed utilitaristico di tutti i possibili bisogni umani. Chi da tale spirito è animato, nell'acquisto sceglierà i mezzi più utili, tra tutti quelli leciti e li userà senza preoccuparsi di mantenere i risultati entro un certo limite; nell'uso della ricchezza sarà fedele ad un godimento individualistico; all'acquisto e al godimento dei beni non conoscerà che un limite: la convenienza edonistica.

Un uomo simile, è chiaro, non crederà di avere mai abbastanza perfezionati i suoi mezzi di ricerca e di acquisto dei beni; ecco quindi un'altra qualità derivata: il perfezionamento dei mezzi; il quale perfezionamento si può chiamare razionalismo, ma conviene aggiungere economico, perchè il concetto di razionale è relativo (1). Il precapitalista sarà più tradizionalista, cioè più attaccato ai mezzi che reputa sufficienti ad ottenere uno scopo; si contenterà del buono che possiede e non cercherà il migliore, e per una ragione semplicissima, cioè perchè non è agitato dalla ricerca del sempre più redditizio. Come abbiamo già avvertito l'idea di sussistenza è connessa al tradizionalismo; l'illimitatezza è connessa al dinamismo, cioè alla insoddisfatta, crescente razionalizzazione economica dei mezzi. Già abbiamo avvertito (2) che in un sistema precapitalistico gran da fare ha il moralista, il quale saggia i mezzi e li elegge o li elimina; in un sistema capitalistico grandi occupazioni ha l'ingegnere e l'economista, i quali valutano il rendimento dei mezzi, li adottano o li rifiutano. Ci spieghi tutto ciò perchè, mentre anche in una età precapitalistica non manchino mezzi adeguati allo scopo, in un certo modo anche allora avendosi una iniziale razionalità economica (nei limiti concessi dalla razionalità generale), sia proprio dell'età capitalistica il continuo perfezionamento di quelli, fino al punto da far dire a qualcuno (3) essere la razionalità il primo dei caratteri distintivi del capitalismo.

(1) WEBER M., *Die protest. Ethik*, op. cit., p. 11.

(2) FANFANI A., *Le origini dello spirito capitalistico*, op. cit., p. 156.

(3) ROSSI M. M., *L'ascesi capitalistica*, Roma, Doxa, 1928, p. 9-14.

In tali differenze concettuali sta l'essenziale distinzione dello spirito capitalistico da quello precapitalistico. Ed è questa differenziazione che, al di sopra di istituti, di forme, di mezzi economici, ci permette di definire un sistema capitalistico o no (1). Ridurre a questo il concetto discriminatore delle età economiche non significa prescindere dagli istituti, dalle forme, dai mezzi tecnici. Vedremo anzi come questi sono tutti collegati, più o meno strettamente e direttamente, a quello. Nè procedere, come facciamo, significa escludere che vi siano circostanze di fatto le quali determinino il passaggio da una concezione ad un'altra (2). Senza tener conto della diversità concettuale, or ora ritrovata, e soffermandoci alla sola considerazione di forme e mezzi tecnici, noi potremmo, come altri ha fatto — riducendo il problema ad una questione di quantità non di qualità — dire che il capitalismo esistette molto e molto tempo prima dell'epoca che oggi da molti è riconosciuta per capitalistica. D'accordo, e lo vedremo nel capitolo terzo, che dove lo spirito capitalistico s'afferma meglio si sviluppano determinate forme, ma mentre lo sviluppo di queste è conseguente all'agire dello spirito capitalistico, il loro sorgere è spesso appena inerente al genio inventivo dell'uomo e alla sua naturale ricerca, in qualsiasi stadio della civiltà, del mezzo più idoneo, di cui l'uomo moderno non crede mai di aver ritrovato l'ultima espressione. Certamente in età capitalistica al miglioramento del mezzo ci si dà con grande energia, subordinando il miglioramento al fine economico del massimo e miglior rendimento.

Una volta per sempre diciamo che lo spirito capitalistico, così come il precapitalistico, più che essere in tutta la sua portata un atteggiamento concreto e continuo, è un atteggiamento tendenziale. Soltanto facendo questa ammissione è possibile spiegare il perchè uno stesso uomo, che ora sembra animato da spirito capitalistico, un momento dopo, o meglio, in un altro affare o in altre circostanze, da spirito capitalistico non sembra più animato.

Fa d'uopo ricordare che in una stessa epoca possono coesistere accanto a uomini animati da spirito capitalistico, uomini animati da spirito precapitalistico? Non ci pare (3). Il fatto si

(1) WEBER M., (*Die prot. Ethik*, op. cit., p. 34) nota che il capitalismo che è esistito in Cina, in India, a Babilonia, nell'antichità e nel medioevo, si distingue dal nostro solo per il particolare ethos che lo anima.

(2) Nel capitolo VI sono esaminate tali circostanze.

(3) WON BELOW, *Probleme der Wirtschaftsgeschichte*, op. cit., p. 430.

spiega con la non uniformità nella evoluzione sociale dei diversi strati sociali, delle diverse regioni e con la diversità individuale della personalità umana. Tutto ciò può far credere allora alla inanità dei tentativi di identificazione di una epoca capitalistica e di una precapitalistica, anche nel ristretto campo della società europea dopo Cristo. Di fatto la identificazione è possibilissima qualora si tenga presente la prevalenza (1) di questo o di quello spirito animatore, prevalenza dalla quale consegue che tutta la società, nei suoi istituti, viene animata dallo spirito dei più numerosi e dei più potenti, poichè anche i non tocchi da esso e gli animati da altro spirito devono spesso — a meno che non s'appartino dal mondo economico — vivere ed agire non secondo le loro convinzioni, ma secondo le convinzioni di color che informano e dirigono gli istituti sociali (2). E del resto in una società in cui due o più individui siano gli offerenti (offerta), X individui siano i richiedenti (domanda), è ovvio che qualora uno degli offerenti, non impedendolo la legge civile, la sola oggi coattiva, si ponga in condizione di servire con maggiore comodità i richiedenti, i suoi concorrenti siano posti nella necessità di imitarli, pena il subire cospicue perdite, anche se per imitarlo debbono passar sopra a convinzioni o ad ideali ai quali normalmente si sarebbero tenuti fedeli (3). Questa serie di osservazioni ci rende ragione del fatto che in epoca precapitalistica si agitano uomini animati da spirito capitalistico. Il viceversa avviene in età più recente, detta del capitalismo moderno (4). Questa coesistenza di spiriti

(1) Il SOMBART scrive (*Der Bourgeois*, p. 16) che bisogna riferirci alla prevalenza, non avendo mai regnato in maniera esclusiva un solo spirito.

(2) « L'attuale sistema capitalistico è un enorme cosmo, nel quale il singolo viene a trovarsi nascendo e che a lui è dato, almeno in quanto singolo, come un ambiente di fatto non mutabile, nel quale egli deve vivere ». (WEBER M., *Die prot. Ethik*, p. 37).

(3) Ricordo che in un piccolo paese della Toscana dove esistono due soli fornai, pur desiderando uno di questi di tener chiuso il forno la domenica, per rispettare il precetto religioso, non gli fu possibile il farlo perchè non dello stesso parere era il concorrente e restando il suo forno aperto anche di domenica, quello del bene intenzionato avrebbe perduto i clienti, i quali, avendo trattorie, volevano anche di domenica il pane fresco.

(4) Quando nel 1776 in Francia si doveva istituire la Cassa di sconto, secondo il BACHAUMONT (*Memoires secretes*, t. 9, p. III), vi furono parecchi dottori della Sorbona i quali tentarono di opporsi a ciò appellandosi a concezioni precapitalistiche. Qualche decennio prima, lo si apprenda in un arrêt del 1761, non certo di buon occhio erano state guardate le prime timide apparizioni di forme reclamistiche, come sussidio del commercio

animatori diversi non c'impedisce di caratterizzare un'epoca, perchè in essa la classe dirigente e gli istituti sociali, operando con o secondo un dato spirito, ostacoleranno o condanneranno o impediranno l'operare secondo un altro. In età precapitalistica chi la ricchezza gode individualisticamente è tacciato d'avaro; chi la ricchezza acquista con mezzi giudicati illeciti o anche con uso illimitato dei mezzi leciti è condannato (1). In età capitalistica chi la ricchezza cerca di acquistare solo con mezzi, con mentalità precapitalistica giudicati leciti, probabilmente deve ben presto ritirarsi dal commercio.

Non s'inferisca da ciò che i mezzi usati dai capitalisti sono immorali, diciamo solo che l'uso illimitato, che il capitalista fa anche di quelli leciti, non sarebbe approvato dal precapitalista.

3. — Prima di procedere nella nostra analisi è necessario formulare qualche altra osservazione atta a preventivamente smontare le possibili obiezioni sia di coloro i quali potrebbero stimare che noi crediamo nell'istantaneo sostituirsi di uno spirito capitalistico ad uno spirito precapitalistico, sia di coloro i quali potrebbero pensare che noi presumiamo d'aver scoperto la causa che, dal mattino alla sera, ha determinata la suddetta istantanea sostituzione di spirito economico. Dette supposizioni, come vedrà il lettore, sarebbero lontanissime dal riflettere il nostro pensiero. Infatti riteniamo che solo per gradi lo spirito capitalistico sia giunto alla pienezza insuperata degli ultimi anni del secolo XIX e stimiamo che, di detto svolgimento per tempi, varie siano state le occasioni, ora d'ordine materiale e ora di natura spirituale.

Senza dubbio fu in epoca precapitalistica che s'affacciò nell'animo di un Tizio un modo di pensare, e quindi una spinta ad agire consona allo spirito capitalistico. L'osservazione, verace, del Pirenne che San Godrigo nel secolo VII era animato da spirito capitalistico e quella, non meno esatta, dello Heynen relativa ai membri della famiglia Mairano del secolo XI, acquistano allora questo significato, quello cioè di essere le individuazioni precise dei primi soggetti in cui il modo di pensare e il modo di agire capitalistico prima si manifestò, senza subire l'ostacolo di idee

(Bigo R., *La Caisse d'Escompte, 1776-1793* Paris, Les Presses Univ. de France, s. d., p. 49 e 96-97).

(1) Cfr.: FANFANI A., *Le origini*, ecc., op. cit., cap. I e II. Ivi esempi di casi concreti.

estranee. Poi vengono i secoli XII e XIII e gli individui che cedono alle lusinghe capitalistiche si moltiplicano, quantunque quasi tutti non manchino in morte o in vita di pentirsi, riaffermando quindi un sostanziale attaccamento alla credenza nei principi spirituali del precapitalismo. E a mano a mano che gl'individui, agenti capitalisticamente, si moltiplicano, si rarefanno i pentimenti. Le azioni capitalistiche si susseguono più frequentemente, magari in lunga serie non più interrotta da momenti in cui l'individuo cede alla legge, o alle antiche credenze, rinnegando in un solo atto le nuove. Cominciano i cristiani a morire senza preoccupazioni dell'al di là, e magari incoraggiando i figli, che esortano alla restituzione delle usure, a pensare ai diavoli di qua, che a quelli infernali il morituro usuraio avrebbe pensato da sè (1). Siamo sul finire del Quattrocento e nessuno più si vergogna di agire capitalisticamente. Sono i nuovi che trascinano i vecchi alla recente corrente. Sono i capitalisti che cercano di diminuire l'ostacolo frapposto dalle leggi civili ed ecclesiastiche alla loro azione. Da questo momento non v'è ragione di seguire, sia pure sinteticamente, la lotta tra lo spirito capitalistico, che ha conquistato gli animi, e le istituzioni sociali improntate da un formalmente evoluto, ma sostanzialmente immutato, spirito precapitalistico. In fondo l'età mercantilistica non è che il periodo in cui, sotto veste e giustificazione politica, uno spirito non capitalistico anima le istituzioni sociali (2) e le mette in condizioni di apparenti tutelatrici ed allevatrici proprio di quegli agenti economici, già animati da spirito capitalistico, i quali per un bel pezzo non sem-

(1) Un usuraio ai figli, che l'esortano a pensare all'anima risponde: « Abbiatemi voi cura di questi diavoli di qua, et con quegli di là lasciate fare a me » (TAMASSIA N., *La famiglia italiana nei sec. XV e XVI*, Palermo, Sandron, 1912, p. 28-30).

(2) Secondo il LIPSON E. (*The Economic History of England*, 5. ed., London, Black, 1929, vol. I, p. 491) la protezione e il monopolio ai Merchant Adventures furono concessi dallo Stato per ottenere lo sviluppo di « a wellordered and ruled trade » secondo « the ideal of mediaeval commerce ». Finì analoghi persegui il primiero mercantilismo francese (BOISSONNADE P., *Le socialisme d'Etat, L'industrie et les classes industrielles en France pendant les deux premiers siècles de l'ère moderne (1493-1661)*, Paris, Champion, 1927, pp. 9-10).

Il SOMBART (*Der mod. Kapit.*, vol. I, p. 362-93) insiste nel collegare il mercantilismo alla politica economica cittadina, medioevale, dalla quale il LUZZATTO (*Storia Economica*, op. cit., 1934, p. 428) e lo HECKSCHER (*Der Merkantilismus*, Jena, Fischer, 1932) reputano che il mercantilismo riceva idee direttrici.

breranno urtare con esse, per il semplice fatto che quelle, partendo da altri principi, mirando ad altri fini, garantiscono loro un optimum di vita. Quando sul finire del secolo XVIII non per l'aggravarsi dei pesi, ma per l'irrobustirsi delle aspirazioni di chi li sopportava, contro il mercantilismo s'incomincerà a levare alte grida (1) la lotta tra precapitalismo politico-sociale dello Stato, e capitalismo degli individui si rinnoverà palesemente e sarà l'ultimo tentativo, il meglio riuscito, fatto dallo spirito capitalistico di impossessarsi di tutta la società. Dopo di essa vittoria, individui, dottrine, Stato ne saranno imbevuti, lo spirito capitalistico avrà il suo trionfo; il sistema capitalistico si perfezionerà con ultimi ritocchi per giungere all'apogeo (2). Così lungo quasi dieci secoli, dal nono al decimottavo, lo spirito capitalistico si svolge, per passare dalle prime saltuarie timide apparizioni in individui di eccezione, all'affermazione nella quasi totalità delle classi dirigenti, nelle dottrine, nella società e in tutte le sue istituzioni.

Vedremo ora, altrettanto fugacemente, lungo questi dieci secoli (poco più, poco meno) quali siano state le occasioni che di volta in volta hanno ora facilitato ed ora ostacolato il cammino al modo di pensare, al modo di vivere, quindi al sistema economico e, meglio ancora, sociale capitalistico.

In un'età in cui predomina un dato spirito economico, e per entrare nel caso vero, nell'età dello spirito precapitalistico, si verificano dei fatti che inducono l'individuo a sottrarsi dall'influenza dello spiritore tradizionale e lo orientano in un modo particolare, il quale appare, inconsciamente o coscientemente, determinato da un modo di pensare, di concepire le cose nuovo, tanto nuovo che al vecchio s'opponesse, così nuovo che induce ad atti condannati da coloro che ancora sono animati dal vecchio spirito economico, anima della società precapitalistica. È ovvio che fatti simili, operatisi in età precapitalistica, inducono ad agire contro lo spirito del tempo. Alcuni di questi fatti inducono e indussero in realtà ad agire in senso capitalistico, favorendo lo spirito cui si può conferire questo attributo. Così ad esempio le accresciute possibilità di incorrere in perdite, i rischi crescenti

(1) DE RUGGIERO G., *Storia del liberalismo moderno*, Bari, Laterza, 1925, p. 7.

(2) «Il trionfo dell'organizzazione capitalistica non è anteriore al XIX secolo, anzi, quasi dappertutto non è anteriore alla metà di tale centennio». (SÉE H., *Les orig. du capit.*, op. cit., p. 7).

spingono verso una tutela disperata dei propri beni, del proprio interesse; e il rischio può esasperare al punto da indurre a superare nell'azione di tutela del proprio interesse, quei limiti che i canoni e le convinzioni precapitalistiche consigliavano, o prescrivevano, di rispettare. Qui si potrebbero portare molti esempi calzanti e tutti proverebbero la verità dell'asserzione posta a base del presente ragionamento.

In età precapitalistica si verificano poi molti fatti d'ordine spirituale i quali direttamente allontanano dallo spirito precapitalistico e indirettamente avvicinano al modo di pensare capitalistico. Così nella società precapitalistica medioevale, in cui la razionalità dell'azione economica non dipendeva solo da criteri economici, ma da criteri economici limitati da criteri sociali e religiosi, quindi extra-economici, il decrescere della fede nel credo religioso importa un minore attaccamento allo spirito economico, quindi al ragionamento economico, che in quel credo ha un appoggio formidabile e forse la ragione di essere.

Occasioni materiali e spirituali verificatesi a più riprese, ora insieme ed ora scompagnate, prevalendo ora gli effetti dell'una ed ora quelli dell'altra, sono dunque quei fatti che spiegano lo staccarsi di un gruppo di uomini dal modo di pensare precapitalistico, per adattarsi al modo di pensare, che da noi è chiamato capitalistico.

A qualcuno può sembrare, quello che noi abbiamo definito spirito del capitalismo, una categoria immaginaria, dal momento che oggi nessuno degli agenti del mondo capitalistico si sogna più di rifare un simile ragionamento giustificatorio del proprio modo di agire. Ma a questo qualcuno crediamo di poter opporre le decisive considerazioni del Weber: oggi non è più necessario farsi appoggiare da una forza etica, sono invece le situazioni degli'interessi politico-commerciali e politico-sociali che sogliono determinare la *Weltanschauung* e chi non s'adatta nell'azione della vita, alle condizioni indispensabili per ottenere il successo nel sistema capitalistico, retrocede o fallisce (1).

Ci è sembrato quanto mai importante riassumere queste cose, per dileguare l'impressione che lo spirito capitalistico fosse nella nostra mente qualche cosa di miracoloso, sorto dal niente in un istante, padrone dall'oggi al domani dell'animo degli uomini, i

(1) WEBER M., *Die prot. Ethik*, ecc., op. cit., cap. I, par. 2.

quali, senza una ragione al mondo, da esso si sarebbero fatti invadere l'animo, come da un liquido si fa riempire un recipiente. In più ci premeva di far risaltare che lo spirito economico è un fenomeno non subito dall'uomo così come l'uomo subisce la eruzione d'un vulcano, l'inabissamento di un'isola, ma è un fenomeno in parte voluto ed in parte non ostacolato dall'uomo e prodottosi nell'uomo; è un fenomeno essenzialmente umano, del quale esternamente non si vedono che le manifestazioni e gli effetti. Fenomeno spirituale che si è prodotto nell'uomo e poi ha riformato la vita degli uomini e la struttura della società.

CAPITOLO TERZO

GLI STRUMENTI DEL CAPITALISMO

1. La diffusione dello spirito capitalistico. — 2. Gli istituti del precapitalismo come base dei progressi dello spirito capitalistico. — 3. Il minimo mezzo nel campo del lavoro. — 4. La razionalizzazione dell'ambiente di lavoro. — 5. Il finanziamento della impresa. — 6. La conquista del mercato.

1. — Nel terminare il capitolo precedente ci è sembrato opportuno avvertire che lo spirito capitalistico si manifestò prima fuggacemente in alcuni individui, poi più di frequente tornò ad ispirare le loro azioni; indi finì per informare tutta la loro vita. Furono questi individui che influirono sui loro contemporanei, trascinandone sulla propria scia un gran numero, che, aumentando col passare del tempo ed il succedersi delle generazioni, riesce ad un dato momento ad avere influenza preponderante nelle organizzazioni pubbliche, ad adattare al nuovo spirito gli istituti sociali, a conquistare e subordinare ai nuovi ideali lo Stato (1), a fare capitalistica la società. Al proposito son tipiche la figura e l'azione di Jacques Coeur (1393-1456): mercante, si fa costruttore delle navi che gli servono; stabilisce fondaci propri in vari centri di commercio; imprende la produzione dei beni ch'egli traffica; s'avvicina alla corte di Carlo VII, ne diviene « argentiere », e dal re ottiene facilitazioni nell'ingaggiamento dei propri equipaggi, ordinanze che, abolendo i pedaggi e promuovendo la miglione delle strade e dei canali, rendono più facile la sua enorme attività mercantile. Così Jacques Coeur per via indiretta piega dalla propria parte la forza ed il potere del sovrano ad utilità propria e di coloro che, alle sue dipendenze o sulle sue orme, ravvivano la vita economica della Francia. La stessa autorità della Chiesa è

(1) Sui primi influssi della borghesia industriale sulla politica economica francese nel secolo XV vedi: BOISSONNADE P., *Le soc. d'Etat*, ecc., op. cit., p. 18.

utilizzata dal neo-capitalista francese: da Nicola V egli ottiene un largo permesso di trafficare con gl'infedeli (1).

Il processo, che abbiain ricordato in poche parole e a parziale illustrazione del quale abbiain ricordata l'azione capitalistica del Coeur, si svolge in molti secoli. Prima di arrivare a rendere capitalistica la società, i singoli individui, che si propongono fini capitalistici, tendono a costruirsi mezzi e strumenti adeguati a questi fini. In un primo momento si cercherà di adeguare i vecchi mezzi a fini capitalistici, così come dimostra il perfezionamento in questo senso dei contratti societari (2). Si continuerà in questo tentativo di modificazione individuale dei vecchi strumenti, quasi inosservati, e solo nel momento in cui gli istituti sociali impediranno la modificazione in senso capitalistico di questi strumenti, sorgerà per gl'individui capitalistici la necessità di piegare ai propri fini anche gl'istituti sociali. Ad esempio, solo dal momento in cui si trova utile ricorrere al prestito ad interesse si sente il peso della proibizione relativa e, dopo aver tentato mille mezzucci per farla franca o per rimediare al mal fatto, scontenti fin dei ragionamenti scolastici che lasciano larghe possibilità di prestito ricompensato a titolo vario, si finisce per richiedere all'autorità politica o a quella religiosa una esplicita abrogazione del divieto (3). Altravolta, ritenendo utile l'uso dell'imbonimento del cliente, oppure quello della vendita a termine, che i regolamenti corporativi condannano, si cerca prima di piegare a concessioni in questo senso i corpi d'arte e finalmente, per avere via libera in questo ed altri campi, si conclude per chiedere il dissolvimento delle corporazioni.

Il tentativo di organizzare capitalisticamente la società comincia allorchè si iniziano gli attacchi agli istituti sociali precapitalistici e questo tentativo non è che un episodio dell'azione svolta dall'uomo, animato da spirito capitalistico, per procurarsi strumenti ed ambiente atti al raggiungimento dei fini agognati.

(1) Per tutto quanto qui è detto vedi: BOUVIER R., *Jacques Coeur*, Paris, Champion, 1928, specie pp. 58-61, 70-77, 89.

(2) GOLDSCHMIDT L., *Storia universale del diritto commerciale*, tr. it., Torino, Utet, 1913, p. 201 e segg. e SCHUPFER F., *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento*, Torino, Bocca, 1921, vol. III, pp. 158-161.

(3) Altrove abbiain documentato queste affermazioni sui tentativi di mascherare le usure, sulle opere di riparazione, sulle precisazioni delle teorie sull'usura, sulle permissioni statali agli usurai e sulla determinazione d'un tasso legale d'interesse (vedi: *Le origini dello spirito capitalistico*, p. 35 e *Scisma e spirito capit. in Inghilterra*, passim).

Verità questa che appare lapalissiana quando si osserva che la società, per ogni uomo e quindi anche per quello animato da spirito capitalistico, non è che un complesso di strumenti e di mezzi organizzato per il raggiungimento di dati fini.

L'uomo capitalistico, non più legato all'idea della sufficienza, si dedica innanzi tutto al perfezionamento degli strumenti personali di lavoro; in un primo tempo modifica i vecchi; poi, acuen-dosi l'insoddisfazione per il limitato rendimento degli strumenti migliorati, si rivolge alla ricerca delle novità. Negli usi del commercio e dell'industria cerca d'introdurre la nuova razionalità capitalistica; si fa propagandista del suo modo di pensare, forza i concorrenti ad imitarlo nella nuova condotta, fa accogliere od impone i nuovi usi, le nuove formalità, e, poichè esse sono favorevoli e vantaggiose solo a chi possiede strumenti adeguati, chi accetta le relazioni imposte e diffuse dal nuovo capitalista deve ben presto mettersi in condizione di accettarne anche i nuovi strumenti di lavoro. L'ammissione della *réclame*, ad esempio, si converte in un vantaggio solo per chi vuole ed è in grado di apportare continui perfezionamenti al processo produttivo; l'abolizione delle convenzioni sui prezzi segna la fine economica del produttore incapace di ridurre i costi; il disuso delle prescrizioni sui modi di fabbricazione sbriglia il produttore sagace alla ricerca della novità e costringe anche il tardo o il retrivo a fare altrettanto; la cessazione del rispetto comandato della festa mette l'attaccato al riposo festivo di fronte al dilemma di rispettare la festa e di perdere economicamente o di non rispettare la festa e di continuare a guadagnare, sostenendo la concorrenza di colui che al rispetto della festa tiene poco.

Siccome le nuove costumanze economiche non possono introdursi in una vita consona al vecchio spirito, fu giocoforza che la vita in generale ed il costume sociale si modificassero, affinchè in nessun momento la vita sociale si svolgesse in contrasto col nuovo criterio informatore della attività degli individui animati da spirito capitalistico.

Una vita sociale ed individuale capitalistica non possono svolgersi se permane una vita culturale con esse contrastanti; da ciò il fatto che, diffondendosi il modo capitalistico di vivere, le teorie vengono fatte suo strumento, ora giustificatorio ed ora esaltatorio, ora propagandistico ed ora perfezionatore. Inizia la serie

dei teorici delle virtù capitalistiche Giovanni Quidort (1), la continua Leon Battista Alberti (2), per certi versi, Calvino (3), per altri, tutti i mercantilisti — quantunque la loro tesi fondamentale della subordinazione dell'economia alla politica sia per lo meno acapitalistica (4) —, poi Bernardo Mandeville (5), Beniamino Franklin (6), il Condorcet (7), indi tutti i fisiocratici ed i teorici del lasciar fare, le cui dottrine non fanno certo a cozzi con gl'ideali capitalistici (8).

Conquistata la cultura resta da conquistare lo Stato. E alla conquista dello Stato partono gli uomini e i teorici del capitalismo. È l'ultimo strumento sociale che occorre modificare, affinché tutti gli altri strumenti non funzionino in una atmosfera di contrasti, ma in un ambiente di pieno favore. Solo così si otterrà il massimo dei risultati: i mali del mondo non sono da imputarsi agli uomini ed ai loro istinti — diranno i corifei settecenteschi della mentalità capitalistica — ma allo Stato, che in contrasto con le azioni umane e con gli umani fini, vuole raggiungere altre mete. Lo Stato, ultimo complesso strumento da conquistare al capitalismo, non deve agire; predisponga il campo (sicurezza), predisponga gli uomini (istruzione) e lasci agire (libertà) il complesso economico trasformato e trasformabile dall'individuo (9),

(1) DEMPFF A., *Sacrum imperium*, tr. it., Milano, Principato, 1933, p. 368-69. Il Dempf ritrova nel parigino Giovanni Quidort (†1306) il teorico dell'uomo economico come base dello Stato (QUIDORT G., *De potestate regia et papali*).

(2) Il WEBER (*Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, cap. I, § 2), per primo prese in considerazione l'opera dell'Alberti a questo scopo; il SOMBART (*Der Bourgeois*, pp. 161-62) estese l'analisi e fece dell'Alberti il campione medioevale dello spirito capitalistico; recentemente abbiamo riesaminato la questione nel cap. V del libro su *Le origini*, ecc.

(3) HAUSER H., *Les débuts du capitalisme*, op. cit., cap. II.

(4) FANFANI A., *I presupposti delle dottrine economiche pre-smithiane*, in: «Economia», maggio 1933.

(5) MANDEVILLE B., *The Fable of the Bees*, sec. ed., London, Parcker, 1723. Su Mandeville vedi il saggio dello SCHATZ A., *Bernard de Mandeville*, in: «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 1903, Band I, p. 440 s.

(6) SOMBART W., *Der Bourgeois*, capitolo II.

(7) CONDORCET manifesta una mentalità borghese e capitalistica in: *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*.

(8) MANTOUX P., *La révolution industrielle au XVIII^e siècle*, Paris, Bellais, 1905, p. 486; O'BRIEN G., *An essay*, ecc., op. cit. pp. 81-90.

(9) Per quel tanto che nelle teorie fisiocratiche può ritrovarsi di consoni a queste affermazioni vedi: WEULERSSE G., *Le mouvement physiocratique en France de 1796 a 1770*, Paris, Alcan, 1910, vol. II, cap. I.

affinchè si possa raggiungere quel massimo di razionalizzazione economica, che segnerà il trionfo dello spirito capitalistico.

Così dalla bottega del primo manifattore capitalistico, il nuovo spirito economico passa a far sentire la necessità dei nuovi strumenti nel gruppo dei compagni di mestiere, nel gruppo dei concittadini, in quello dei connazionali, fino a che, universalmente, nel ceto mercantile, si prova un immenso bisogno di orientare in senso capitalistico la suprema macchina d'ogni società: lo Stato. Trasformato tutto in senso capitalistico, si trattava di armonizzare il tutto e l'armonizzazione non poteva venire che da una conquista dello Stato. Tutte le ruote del nuovo orologio sociale erano pronte, ma la cassa che le doveva contenere, malfatta, impediva il sincrono movimento, cosicchè di volta in volta, a sbalzi, la macchina capitalistica poteva marciare ora veloce, ora lenta ed ora doveva star ferma. L'orologiaio (capitalista) lavorò e fece la nuova cassa, quella adatta, il giorno in cui al vecchio orologiaio (precapitalista) sottrasse quella inadatta. Chi aveva trasformato ad uno ad uno i denti delle singole rotelle, e poi aveva avuto le rotelle nuove e poi i perni e poi le molle, i bilancieri, finì per avere la cassa che, tutto contenendo, dal tutto otteneva finalmente il risultato atteso. Così lo spirito capitalistico formò i mezzi capitalistici. Invero non è che tra spirito e mezzi vi sia stata una relazione di pura successione; gli uni non seguirono il completo affermarsi dell'altro. Quello s'annunzia, s'affaccia e modifica questi; questi, modificati, premono sulla volontà dell'uomo, affinchè più cedevole sia di fronte alle esigenze del nuovo ordine, di cui lo spirito capitalistico è motore ed espressione. Così ad esempio, quando lo spirito capitalistico, affermandosi, ha sospinto l'uomo a sostituire nel campo produttivo le macchine al lavoro manuale, ha prodotto nuove condizioni di fatto; ha creato nuovi strumenti i quali razionalizzano dal punto di vista economico la produzione e l'accrescono secondo criteri puramente economici, e quindi fanno raggiungere dei fini capitalistici. Nello stesso tempo però questi nuovi strumenti, in quanto sono capitale fisso, richiedono un certo margine di guadagno, compensatore dell'impiego e dell'usura fisica

Per la propaganda delle idee borghesi e capitalistiche anelanti a libertà e a individualismo, che si fa in Europa tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII vedi: GERBI A., *La politica del Settecento*, Bari, Laterza, 1900, pp. 25-26, e MORNET D., *Les origines intellectuelles de la Revolution Française* (1715-1787), Paris, Colin, 1933, *passim*.

e tecnica. Queste esigenze, ostacolate dalla realtà della concorrenza, che accresce i rischi, esercitano una pressione morale sulla volontà dell'imprenditore e lo spingono ad ulteriore razionalizzazione, a continui miglioramenti. Così il prodotto della azione capitalistica sospinge a nuovi progressi nel campo dell'affinamento dello spirito capitalistico. Spirito e mezzi reagiscono l'uno sull'altro. Ed è solo per comodità d'indagine che li esamineremo ad uno ad uno, rilevando come essi abbiano corrisposto ai fini capitalistici e come siano stati preparati a poco a poco ad una sempre maggiore corrispondenza con continui miglioramenti.

2. — L'età che precedette l'avvento dello spirito capitalistico, inteso questo come forza sociale, anzichè come movente ad agire proprio di qualche individuo, ha tutti i mezzi della privata attività economica e tutti gli istituti sociali scelti o limitati nel funzionamento in modo consono ai fini precapitalistici. L'aspirazione degli europei medioevali, in generale, non è l'aspirazione ad una pura razionalità economica nello svolgersi della vita economica. Anzi nella stessa vita economica, specie pubblica, criteri ordinatori non sono sempre criteri economici. Più spesso sono criteri extra-economici (moralì, politici, religiosi), i quali intervengono a limitare la influenza dei primi nella selezione dei mezzi e nella determinazione della finalità e della intensità del loro uso. In ultima analisi sono criteri extra-economici che danno la nota fondamentale dell'ordine economico instaurando, sia esso privato, sia sociale.

L'età precapitalistica è l'epoca in cui istituti sociali ben definiti, quali ad esempio la Chiesa, lo Stato, la Corporazione, si fanno tutori d'un ordine economico non basato su criteri d'utilità economica individuale (1). Tipico istituto dell'epoca è la corporazione, tutrice d'un sistema di attività economica in cui sono sacrificati i puri interessi economici dell'individuo sia di fronte agli interessi morali e religiosi dell'individuo, del cui raggiungimento particolari istituti pubblici si atteggiano a controllori, sia di fronte agli interessi economici ed extra-economici della collettività: la concorrenza è limitata (2), è garantita la distribuzione

(1) Il DOREN (*Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, vol. II, Stuttgart, Cotta'sche, 1908, p. 600) illustra i vari mezzi di controllo del retto operare degli artigiani fiorentini.

(2) Di tale limitazione sono caratteristiche prove alcuni capitoli (I, 14-16; IV, 62) degli Statuti dell'Arte degli Albergatori di Firenze (*Arch.*

della clientela, quindi un minimo di lavoro (1); è imposto un sistema di lavorazione (2); è impedito, per ragioni politiche e religiose, il traffico con questo o quel gruppo (3); è imposta questa o quella pratica; è limitato l'orario di lavoro (4); sono enumerate le feste obbligatorie (5); sono imposti dei prezzi e dei coefficienti di maggiorazione dei prezzi (6); s'interviene a frenare la speculazione (7). La legislazione annonaria e suntuaria nega la

di Stato, Firenze, Arch. Arti, Statuti dell'Arte degli Albergatori: I, 1324; IV, 1357).

(1) BROGLIO D'AIANO R., *Sulle corporazioni medioevali delle arti in Italia e loro statuti*, in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », 1911, vol. 57, pag. 161-3; GAUDENZI P., *Statuti delle Società del popolo di Bologna*, Bologna, 1896, p. 231; FANFANI A., *Le arti di Sansepolcro*, in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », 1933, p. 156; per ulteriori notizie FANFANI, *Le origini*, p. 29-57.

(2) Agli speciali di Firenze si vietano le sofisticazioni (CIASCA R., *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino*, Firenze, Olschki, 1927, p. 247-48); ai sarti di Venezia si comanda la restituzione dei ritagli (MOLMENTI P., *Storia di Venezia*, Bergamo, Ist. d'Arti Graf., 1926, vol. I, p. 151); ai fornai di Caprese si prescrive come deve essere fatto il pane (CHINALI G., *Caprese*, Arezzo, Bellotti, 1904) e lo stesso a quelli di Carrara (*Stat. di Carrara*, lib. I, par. 13, in: ANGELI A., *Carrara nel Medioevo*), Atti della Società ligure di storia patria 1929, vol. 54, fas. II); ai cuoiai di Pistoia si inibisce di lavorare cuoio rimasto troppo tempo in concia (ZDEKAUER, L., *Statutum potestatis communis Pistorii, anni MCCL-XXXVI*, Milano, Hoepli, 1888, lib. III, cap. LX).

(3) Federico II proibisce ai genovesi di trasportare gli accorrenti al concilio indetto da Gregorio IX (POGGI F., *Sopra alcune recenti pubblicazioni estere riguardanti il commercio di Genova*, in: « Atti della Società ligure di storia patria », Genova, 1924, vol. 52, pag. 354); Pietro d'Aragona interdice nel suo regno il commercio ai Fiorentini (SEGRE A., *Storia del Commercio*, Torino, Lattes, 1923 vol. I, pag. 183). Sono inutili altre dettagliate esemplificazioni, ricordi ognuno le proibizioni pontificie ai cristiani di commerciare qualche determinato genere in speciali periodi o coi turchi o coi sudditi di sovrani in lotta con Roma, ed ognuno ricordi le interdizioni di traffico emesse dagli Stati a seguito o come prologo di ostilità militari.

(4) È proibito il lavoro notturno ed è quindi fissato un orario di lavoro variabile con la stagione. Per un caso vedi: SELLA P., *Op. cit.*, vol. I, p. 242 e seguenti. Altri esempi in ogni statuto medioevale.

(5) Su le molte fonti riguardanti questo argomento e sulla critica di arbitrarie interpretazioni del SOMBART (*Der Bourgeois*, p. 19-20 e *Der moderne Kapitalismus*, vol. I, parte I, p. 37) vedi FANFANI A., *Le origini*, ecc., op. cit., pp. 62-66.

(6) SAPORI A., *Il «taccamento» di panni franceschi a Firenze nel Trecento*, nel vol. « In onore di G. Prato », Torino, 1931, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze, Olschki, 1932, cap. II. Per Firenze vedi anche: DOREN A., *Studien*, vol. II, p. 564; per Venezia, MOLMENTI P. *Op. cit.*, vol. I, p. 152.

(7) ARIAS G., *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, Firenze, Le Monnier, 1901, vol. I, p. 271 e seguenti; BONFANTE P., *Lezioni di storia*

possibilità e la liceità d'uno svolgimento dell'attività economica in base a puri criteri di utilità individuale. Le leggi ecclesiastiche e civili tale possibilità impediscono, legiferando sul giusto prezzo (1) e sull'usura. Tangibilmente tutti questi istituti, e molti altri cui si potrebbe accennare, se diverso fosse lo scopo dei presenti ricordi, esprimono l'influenza di idee extra-economiche e segnano il loro predominio come basi di razionalità sulla vita economica dell'individuo e della società. E sono queste istituzioni che garantiscono l'uso di mezzi privati consoni nello svolgimento dell'attività economica, qualora gli individui siano restii a rimanere fedeli a quest'ordine (2). Ma il più delle volte la vera garanzia dell'uso di tali mezzi è data dal trionfo dello spirito precapitalistico nell'animo di molti uomini.

Lo spirito capitalistico, spostando i fini, rende gli uomini insoddisfatti degli antichi mezzi e delle antiche istituzioni, adeguate in sistema precapitalistico. Tutto ciò diviene possibile perchè, con l'avvento, o, come meglio vedremo nei seguenti capitoli, con la giustificazione permanente dello spirito capitalistico, entra nel mondo un nuovo concetto di razionalità della vita economica. L'ordine economico non viene stabilito più in base a criteri extra-economici ed extra-individuali, ma in base a criteri economico-individuali.

Il trionfo di questa nuova razionalità non può avvenire se non adeguando ai nuovi fini capitalistici i vecchi strumenti precapitalistici: occorre razionalizzare, secondo il nuovo concetto, anche questi. Cosa impossibile se non si rimuovono anche le istituzioni, che la vecchia razionalità difendono e garantiscono.

In fondo, il trionfo della nuova razionalità dipende dalla eliminazione di quegli istituti che difendono ancora le interferenze di idee politiche, sociali e morali nell'attività economica individuale, idee che limitano la autonomia di questa e ne riducono quantitativamente i risultati.

L'azione razionalizzatrice dei mezzi privati e l'azione purifi-

del commercio, Roma, Sampaolesi, 1926, vol. I, p. 240; CAGGESE R., *Un Comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII*, Firenze, Seeber, 1905, p. 170; SCHAUBE A., *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, tr. it., Torino, Utet, p. 952.

(1) SAPORI A., *Il giusto prezzo nella dottrina di San Tommaso e nella pratica del suo tempo*, in: « Archivio Storico Italiano », 1932.

(2) Sull'organizzazione economica precapitalistica nel Belgio vedi: DECHESNE L., *Histoire économique et sociale de la Belgique*, Liège, Wykmans, 1932, pp. 132-44; per quella italiana il nostro citato volume.

catrice delle istituzioni, principiata nei secoli XIV e XV, come fan fede le nuove mire degli Stati e delle corporazioni in fatto di politica economica, si svolge in Europa, lungo tre secoli circa, dal 1500 al 1800, nel qual tempo « il capitalismo... è una delle prime forze che muove il mondo e lo trasforma » (1). Queste due azioni nè succedono l'una all'altra, nè si alternano: si compenetrano. Siamo noi che per comodità di esposizione parliamo avanti della prima e poi della seconda. Se non nuocesse alla chiarezza, e se non preferissimo il metodo scelto, potremmo anche dire dell'una e dell'altra insieme, facendo più della cronistoria, che una individuazione logica degli svolgimenti e delle forze che portarono il capitalismo all'apogeo.

Il Todd ha recentemente protestato contro coloro che credono « la rivoluzione industriale una specie di Gran Cañon, con un'apertura nel secolo XVIII ed uno sbocco nel XX », facendola nostra, possiamo estendere la protesta contro coloro che credono di poterci dire l'anno, se (bontà loro) non il giorno, in cui il capitalismo ha avuto inizio e magari l'ora in cui ha avuto, od avrà, fine.

Sia nel caso della così detta « rivoluzione » industriale, come nel caso del fenomeno capitalistico, siamo di fronte a fenomeni storici a lunga evoluzione, della manifestazione dei quali, come ha detto per la « rivoluzione » industriale il Todd, in genere ci si accorge quando ormai esistono da secoli (2).

3. — Il criterio economico individualistico di razionalizzazione, che è poi il criterio del mezzo più redditizio, si fa valere in un primissimo tempo negli strumenti a disposizione del singolo individuo. Di questa priorità nel tempo è evidente la ragione, quando si pensi che lo spirito economico (vedi cap. II) si manifesta prima negli individui e in pochi individui e, solo col crescere del numero di coloro che lo accettano, diventa un fenomeno spirituale collettivo.

La razionalizzazione economico-individualistica dei mezzi, cioè la scelta del mezzo economicamente migliore e il suo sfruttamento fino al limite economicamente conveniente, avviene attraverso le invenzioni e i perfezionamenti, sia degli utensili e degli

(1) KASER K., *L'età dell'assol.*, op. cit., p. 32.

(2) TODD, *Industry and Society*, op. cit., p. 53.

impianti che dei complessi aziendali. Ma una azione in questo senso non si verifica che assai tardi nella storia; in molti campi non avviene che ai nostri giorni; nei primi rami produttivi in cui si verificò non lo fece, in modo quantitativamente significativo, prima che il secolo XVIII avesse oltrepassato la metà. Anteriormente, specie nel secolo XV e nel XVI ed ancora nel XVII, l'azione razionalizzatrice dei mezzi a fini capitalistici non è chiara e non è continua (1). Così ad esempio, solo assai tardi si applica una divisione tecnica del lavoro, insistendosi invece, come rileva lo Hauser, nella divisione professionale (2). I miglioramenti nello strumentario sono lenti e rari: fino al secolo XVII si continua a coniar monete col conio a martello! E quantunque già nel secolo XV si applichi il molino ad acqua come macchina motrice nelle cartiere e nelle forge (3); più spesso, anzichè cercare il miglior risultato attraverso l'adozione di un più adatto strumento, lo si persegue adottando mezzi spuri, e comunque, nella maggior parte dei casi, cercando di garantirsi situazioni di favore, le quali diano modo di ottenere risultati splendidi anche senza introdurre innovazioni nei processi produttivi (4). Ma tutti questi espedienti, indubbiamente verificatisi, non ci debbono far credere che solo in questo senso primitivo nei primi secoli dell'età moderna lo spirito capitalistico abbia agito. La realtà è un po' differente, perchè, accanto ad azioni del genere surricordato, fin dai primi tempi moderni, si verificarono i primi tentativi d'una vera e propria razionalizzazione nei mezzi al fine di ottenere all'infuori di posizioni di privilegio, più o meno lecitamente raggiunte, quel massimo utile economico individuale, che è una meta dello spirito capitalistico. Possiamo però affermare che quando la ricerca

(1) Sullo sviluppo e sui moventi (« sete di guadagno, spirito d'avventura, desiderio del nuovo ») delle prime invenzioni nei secoli XV e XVI vedi: LUZZATTO G., *Storia econ.*, pp. 39-40. Per le invenzioni ed applicazioni tecniche del XVI e XVII secolo: SOMBART W., *Die Technik im Zeitalter des Frühkapitalismus*, in: « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », vol. XXXIV, 1912.

(2) HAUSER H., *Les débuts*, op. cit., p. 13. Però già nel 1455 nelle miniere lionesi si applica la divisione tecnica.

(3) Il LIPSON (*The Econ. Hist. of Engl.*, op. cit., vol. I, p. 426) dà alcuni esempi di contrastata introduzione di macchine in Inghilterra già nei secoli XIV e XV.

(4) Sull'importanza dei brevetti e privilegi ai manifattori dal sec. XV in poi: HAUSER H., *Le travail dans l'ancienne France*, par. III, in: *Les débuts*, op. citata.

dei miglioramenti da introdurre si fa più intensa, allora questo incremento di potenza è collegato al nuovo spirito economico. Infatti è lo spirito capitalistico che, eliminando ogni limitazione extra-economica, rende più facili i miglioramenti degli utensili, e, proponendo come meta un ottimo economico, li incoraggia. Una volta che l'uomo è diventato animato da spirito capitalistico sua preoccupazione principale nel campo del lavoro resta sì quella di ottenere il massimo risultato con il minimo mezzo, ma siccome, nel giudicare di quel massimo e di questo minimo, deve badare solo a concetti economico-individuali, egli avrà una più grande libertà di azione ed un maggior ambito di scelta, anzi potrà fare una scelta non ostacolata in modo alcuno da vincoli extra-economici. Ed un simile uomo, perchè ancora posseduto da un rozzo spirito capitalistico, non avendo un buono ed affinato criterio di discernimento, anzichè cercare nel campo della produzione il massimo utile, e cioè il minimo costo nel miglioramento degli strumenti di lavoro, lo cercherà, anzi lo cercò, nella riduzione di costo delle materie prime, ricorrendo a sostituzioni mascherate di qualità elette con qualità scadenti, con danno immediato del primo ignaro consumatore, ma con danno definitivo dell'individuo adulteratore. I tessitori in oro di Lione, per fare concorrenza a quelli di Parigi, anzichè tessere l'oro falso su filo lo tessono sulla seta, come fosse oro buono, contrariamente alla regola, che i parigini rispettano (1). Le manifatture rurali fiamminghe nel secolo XVI lanciano sul mercato prodotti di qualità scadente, pur di contraffare a buon mercato i prodotti delle concorrenti manifatture urbane (2). Nel 1578 ad Anversa i tintori di panni usano, contrariamente alle prescrizioni, anilina di Barberia e indigo di Portingade, che danneggia il lavoro, bruciando le stoffe (3). In Inghilterra fin dal 1390 si levano lamenti, che il Lipson giudica veri-
tieri (4), contro simili originari mezzi di guadagno, piuttosto truffaldini; però essi non furono i soli: se ne adottarono di si-

(1) HAUSER H., *Les questions industrielles et commerciales dans les cahiers de la Ville et des communautés de Paris aux Etats généraux de 1614*, in: « Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte », B. I, 1903, p. 376-80 e 392-6.

(2) PIRENNE H., *Note sur la fabrication des tapisseries en Flandre au XVI siècle*, in: « Viert. für Soz. und W. », 1906, p. 336.

(3) FAIGNEZ G., *L'économie sociale de la France sous Henri IV (1589-1610)*, Paris, Hachette, 1897, p. 378.

(4) LIPSON E., *The Economic History of England*, vol. I, p. 425.

mili allorchè si cercò di ottenere il minimo costo riducendo l'accuratezza di lavorazione. È evidente che su questa strada non era possibile insistere; tuttavia proprio su questa strada i primi capitalisti fecero alcuni tentativi per mettere in opera mezzi adeguati ai loro fini. Certo simili mezzi solo apparentemente sembravano i meno costosi, la realtà ed il tempo li fecero apparire come espedienti inadeguati al raggiungimento delle mete capitalistiche e furono abbandonati. In età più o meno vicina a noi, a seconda dei paesi europei che si prendono in considerazione, furono fatti tentativi d'ottenere il minimo costo e la massima produzione, ricorrendo al massimo sfruttamento dell'operaio anzichè alla più intensa utilizzazione del mezzo utensile. Questo massimo sfruttamento fu raggiunto in due sensi: o si adottò un orario massimo di lavoro (1) oppure si ridussero a minimi inabissabili le retribuzioni (2) il cui valore reale fu spesso alterato con l'adozione del *truck system* (3), o di cui in parte ci si rifece defraudando gli operai nella misurazione del materiale affidato alla loro elaborazione (4). A meglio raggiungere e l'uno e l'altro scopo non fu raro, anzi in alcuni paesi fu regola generale, specie dopo che gli sviluppi nella introduzione delle macchine e nella divisione del lavoro resero ciò più opportuno, l'assun-

(1) Nel Galles del Nord durante il Settecento nelle miniere si lavora oltre 12 ore al giorno (DODD H., *The industrial Revolution in North Wales*, Cardiff, University Press, 1933, p. 396); in altre regioni inglesi le donne giungono a lavorare anche sedici ore al giorno (DAY C., *Economic Development in moderne Europe*, New York, Macmillan, 1933, p. 14); per altri dati sui lunghi orari di lavoro in Inghilterra dal 1600 in poi vedi: LIPSON E., *The Economic History of England*, vol. II, pp. 55-58, 125-26.

(2) Sui salari di fame dei filatori e delle filatrici inglesi nel sec. XVII e XVIII vedasi il vol. II (pp. 49-50, 62 e 125-26) della citata opera del Lipson o la contemporanea opera del YOUNG A., *Tours in England and Wales*, n.º 14 in Series of Reprints of Scarce Tracts in Economic and Political Science, London, 1932, *passim*. L'HAUSER (*Les débuts*, op. cit., p. 30) ci parla invece delle retribuzioni dei setaioli lionesi.

(3) Assai presto in Inghilterra s'inizia a pagare i salari in ispecie: nel 1411 a Colchester si ha la prima ordinanza contro il *truck system*; l'autore anonimo di *England's Commercial Policy* (composto nella prima metà del secolo XV) ci ricorda che la pratica è largamente invalsa; nel 1464 si fa uno Statuto in cui si raccomanda di pagare i salari «in good money», ciò nonostante la pratica del *truck system* continuò (LIPSON E., *The Economic History of England*, vol. I, pp. 423-24). Sull'applicazione di questo metodo in Italia nel secolo XV ci danno contemporanea testimonianza il SERCAMBI G., *Croniche*, parte II, CCLXXXVIII, vol. III, p. 252 e S. ANTONINO, *Summa moralis*, I, cap. 17, par. 7. Su ciò vedi anche: RODOLICO N., *Il popolo minuto*, Bologna, Zanichelli, 1899, pp., 32-34.

(4) LIPSON E., *The Economic History of England*, vol. I, p. 424.

zione, perfino nell'industria mineraria, di mano d'opera femminile (1) e giovanile (2), in modo da giustificare formalmente i minimi di salario distribuiti. Dei guadagni che tale sostituzione delle donne agli uomini permetteva di fare, ognuno può persuadersi dalle cifre che in nota (3) riportiamo; mentre dello spirito capitalistico col quale si ricorreva alla mano d'opera femminile ci è prova la testimonianza di Lord Ashley fatta a proposito del *Ten Hours Bill* (1844); egli allora disse: « Il signor E. mani-

(1) Sull'impiego delle donne nell'agricoltura e nell'industria dal 1750 al 1850 ha scritto recentemente un intero colume IVY PINCHBECK (*Women Workers and the Industrial Revolution, 1750-1850*, London, Routledge, 1930). Per la Germania il BENAERTS (*Les origines de la grande industrie allemande*, Paris, Turot, 1933, p. 500-2) nota che lo sviluppo del macchinismo fa diminuire il numero delle donne impiegate nell'industria; però il Benaerts non rileva se questa diminuzione fu effetto della riduzione generale di mano d'opera o della sostituzione di mano d'opera maschile a quella femminile.

(2) Nel Galles intorno al 1830 furono impiegati nelle industrie estrattive fanciulli di 6-10 anni (DODD H., op. citata); simil cosa era avvenuta nel XVII e nel XVIII secolo (LIPSON E., *The Economic History of England*, vol. II, p. 61 e NEF J. U., *The Rise of the British Coal Industry*, 2 vols, London, Routledge, 1932, vol. II, pp. 167-8). A Lione la *Grande Fabbrica* nel secolo XVIII impiegava 5-6000 fanciulle nella produzione dei cordami (BARBAGALLO C., *L'oro e il fuoco*, Milano Corbaccio, 1927, p. 171).

(3) Un'idea della quantità di donne impiegate, ma soprattutto del risparmio che la loro assunzione permetteva di fare agli imprenditori si ha dalla sottostante tabella costruita dal PINCHBECK (op. cit., p. 193) sui dati della *Factory Commission* inglese del 1833.

DONNE IMPIEGATE E SALARI DELLE DONNE E DEGLI
UOMINI NEI COTONIFICI DEL LANCASHIRE NEL 1833

Gruppi d'età	Numero delle donne impiegate	Salario medio settimanale delle donne		Salario medio settimanale degli uomini	
		s.	d.	s.	d.
—11	155	2	4 ³ / ₄	2	3 ¹ / ₂
11—16	1123	4	3	4	1 ³ / ₄
16—21	1240	7	3 ¹ / ₂	10	2 ¹ / ₂
21—26	780	8	5	17	2 ¹ / ₂
26—31	295	8	7 ³ / ₄	20	4 ¹ / ₂
31—36	100	8	9 ¹ / ₂	22	8 ¹ / ₂
36—41	81	9	8 ¹ / ₄	21	7 ¹ / ₄
41—46	38	9	3 ¹ / ₂	20	3 ¹ / ₂
46—51	23	8	10	16	7 ¹ / ₄
51—56	4	8	4 ¹ / ₂	16	4
56—61	3	6	4	13	6 ¹ / ₂
61—66	1	6	0	13	7
66—71	1	6	0	10	10

fattore, informò che egli impiega esclusivamente donne nei suoi telai meccanici...; egli dà decisa preferenza alle donne maritate, specialmente a quelle le quali hanno famiglia a casa dipendente dai loro guadagni; esse sono attente e docili più che le nubili, e sono costrette a fare ogni loro sforzo per provvedere ai bisogni della vita » (1). Caso particolarissimo, e limitato ai paesi coloniali, di questo tentativo di realizzare il minimo costo, fu la rinnovazione della schiavitù. Se questo fenomeno, che del resto si spiega anche con le particolari condizioni climateriche, micidiali ad europei, in cui il lavoro si doveva svolgere, fu fenomeno che si generalizzò nei paesi americani dal XVI secolo in poi (2), non fu ignoto alle nostre contrade e ci avverte il Bensa che a Firenze gli schiavi sostituirono nel '400 i domestici, solo perchè permettevano una riduzione di spesa nel bilancio familiare (3).

Non sarà estraneo il notare che se ad un dato momento contro la schiavitù ci si organizza lo si fa per motivi umani, e perchè i paesi europei vogliono evitare la concorrenza dei paesi a lavoro schiavistico, i quali producono a costi minori. È lo spirito capitalistico che induce alcuni ad adottare lo schiavo come minimo mezzo di lavoro, ed è lo spirito capitalistico, in una con altri moventi religiosi, morali e politici, che induce altri a combattere l'adozione dello schiavo come minimo mezzo nel campo del lavoro (4). Sembrano, queste, contraddizioni, e non sono che prodotti di un logico affinamento dello spirito capitalistico. Affinamento che, ad esempio, nei paesi europei, induce ad abbandonare lo sfruttamento bestiale delle donne, dei fanciulli, degli operai, ed a iniziare il perfezionamento degli utensili o appena ci si accorge che essi in poche ore possono rendere più che l'operaio in una lunghissima giornata di lavoro o appena la resistenza degli operai, a farsi ulteriormente abbassare i salari, costringe a pensare a sostituire con docili macchine gli uomini riottosi (5). Sarebbe di cattivo

(1) PINCHBECK I., *Op. cit.*, p. 194.

(2) Il LOEWENTHAL (*Zugtier und Sklaverei*, in: « Zeitschrift für Sozialforschung », Heft 2, 1933, p. 198 e segg.) recentemente ha voluto mostrare che è un motivo tecnico quello che ha introdotto, prima, e fatto cessare, poi, la schiavitù.

(3) BENSA E., *Francesco di Marco da Prato*, Milano, Treves, 1928, p. 223.

(4) Secondo il SÉE (*Les orig. du capit.*, p. 177) il capitalismo è uno dei fattori dell'abolizione della schiavitù.

(5) Il LIPSON (*op. cit.*, vol. I, p. 426), giudica che fin dal secolo XV tale fenomeno si verificasse, malgrado le proibizioni legali di adottare macchine nuove.

gusto ripetere ancora per quali successive tappe son passate le macchine prima di giungere alla perfezione attuale. Al fine di questo lavoro giova invece avvertire che come prima l'imprenditore, che chiedeva 12-16 ore di lavoro al giorno, non si preoccupava della salute dell'operaio; poi, non si preoccupa della disoccupazione operaia, chi per mantenere in piedi la propria industria, deve sostituire al lavoro di dieci o cento operai quello di una nuova macchina. Se è vero che la razionalizzazione crescente ha indotti per questa strada, è anche vero che una volta che uno si è messo su di essa, per essa si devono mettere pure i concorrenti minacciati: è la legge della concorrenza, è la legge della difesa, che impone a tutti di non avere eccessivi riguardi per gli altri, quando è in gioco la propria esistenza come soggetto economico e, fino a un certo punto, anche come persona. Pressati dalla legge della concorrenza, dalle necessità della lotta, dal bisogno assoluto e non discutibile di ottenere il minimo mezzo, gli uomini moderni cercano continui progressi nelle macchine e di perfezionamento passano in perfezionamento, senza attendere nemmeno che la macchina, adottata da poco, sia inservibile. L'usura tecnica è lo spettro dell'imprenditore, ne accresce il rischio, ne ingigantisce il desiderio del più perfetto. Ed in questa corsa, indipendentemente dalle pressioni di parte operaia, il capitalista, discendente del vecchio sfruttatore di operai per 15-16 ore al giorno a salari di fame, sogna l'adozione di un orario minimo e d'un salario massimo, secondo le recenti formulazioni fordiane. Il nipote, di colui che non conosceva festa e riposo nelle sue puzzolenti manifatture, attua il riposo settimanale ed agogna ad una settimana di cinque giorni, accortosi che i cento e più giorni festivi dei medioevali (1), sono proprio quanto a lui occorrerebbe concedere agli operai per raggiungere quel massimo di produzione a costi minimi, che il suo nonno credeva di ottenere logorando oltre i limiti umani la mano d'opera.

Così, lungo cinque secoli, si è agitato il problema capitalistico del minimo mezzo nel campo del lavoro. E queste furono le varie soluzioni cui provvisoriamente si giunse. L'affinamento dei modi di ben calcolare la produttività più economica, anche senza che

(1) Il SOMBART (*Der Bourgeois*, p. 19-20 e *Der moderne Kapitalismus*, vol. I, parte I, p. 37) connette allo spirito precapitalistico le molte feste dei medioevali; si è precisato il significato ed il numero di queste feste, servendoci di molte fonti, nel citato libro *Le origini*, ecc., p. 62-65.

si fossero verificate le agitazioni operaie, avrebbe forse condotto gl'imprenditori a prendere quelle provvidenze, che vanno sotto il nome di conquiste proletarie. Nella pratica ad esse si è giunti, oltre che per il pungolo delle agitazioni operaie, anche per la spinta di un sempre meglio inteso tornaconto (1), perseguito con metodi sempre più appropriati, a mano a mano che più chiara nella mente dell'uomo si è fatta la nozione dei fini capitalistici e a mano a mano che all'adozione dei mezzi sempre meno si è frapposto l'ostacolo di criteri extra-economici, cioè di mentalità precapitalistica.

Finora abbiamo, fuggacemente come comporta il piano del presente saggio, indagato come lo spirito capitalistico abbia spinto l'uomo alla razionalizzazione nel campo del lavoro. Siccome questo non è che un aspetto della razionalizzazione, per altro verso esamineremo il fenomeno ora che passiamo ad illustrare, con non minore rapidità, come esso si svolse nel campo della fabbrica. Prima considerammo il lavoro, ora considereremo il luogo del lavoro.

4. — Quando lo spirito capitalistico per la prima volta fece capolino nell'animo dell'uomo medioevale, trovò che esso organizzava i fattori della produzione in una bottega: pochi i capitali fissi (2), ridottissime le forze di lavoro (3), azione produttiva limi-

(1) Un esempio classico di ciò che gl'imprenditori possono aver concesso agli operai indipendentemente dalle loro pressioni, ci è dato dalla storia di Ambrose Crowley, padrone di ferriere, il quale nel 1690 disciplina la vita delle parecchie centinaia di suoi operai con le norme contenute nel famoso *The Law Book* della sua fabbrica. Del Crowley sono tipiche le umane provvidenze a favore dei lavoratori e il fatto che egli per primo ha istituito degli arbitri e dei consigli di fabbrica (LIPSON E., *The Econ. Hist. of England*, vol. II, p. 179-85). Per le provvidenze a favore degli operai, promosse da imprenditori francesi del sec. XVIII, vedi: BARBAGALLO C., *L'oro e il fuoco*, op. cit., pp. 192-3.

(2) TONIOLO G., *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1882, p. 132-33. A pagina 22, in nota, del volume *Le origini*, ecc., abbiamo citato esempi relativi alla entità degli impianti di alcune imprese mercantili del Due e Trecento. Tali esempi erano stati tratti da scritti del Bensa e del Chiaudano. Dobbiamo aggiungere che somme uguali a quelle ivi ricordate valgono gli arnesi occorrenti per l'esercizio dei fondaci del mercante aretino Simo D'Ubertino, come si può leggere nei suoi libri commerciali della fine del Trecento, conservati nell'Archivio della Fraternità dei Laici ad Arezzo. Ripetiamo che, trattandosi di aziende mercantili, il valore di queste prove è attenuato.

(3) A Francoforte e Ypres, città che lavorava per l'esportazione, come dimostra l'aggrupparsi tra i tessili del 50% delle persone esercenti un'arte,

tata dall'ordinazione. Ad ottenere un miglioramento nei costi e quindi, dato l'imposto limite massimo ai prezzi, una miglioramento dei guadagni, il primo suggerimento capitalistico fu quello di prevedere la domanda e di produrre basandosi su ipotetica richiesta, di modo che al massimo venissero sfruttati i vantaggi di una ripetuta operazione produttiva, evitando gli sprechi di una alterna preparazione di prodotti, ed evitando altresì l'affaccendarsi febbrile che succede a periodi di quasi riposo. Si capisce che la previsione della domanda si fa sempre più utile quanto più la domanda effettiva ingrandisce rispetto al numero degli offerenti; dimodochè ciascuno di questi, per la abbastanza alta domanda media effettiva, vede d'assai ridotto il rischio e vede aumentare la differenza economica tra lavorare dietro ordinazione e lavorare prevedendo l'ordinazione. A mano a mano che il lavoro in previsione della domanda si generalizza, per l'aumentare della domanda effettiva e soprattutto per il polarizzarsi della domanda crescente verso prodotti di piccolo costo (1), la bottega artigiana deve popolarsi di garzoni e la quantità degli strumenti deve essere aumentata; forse allargato sarà pure l'ambiente. Ma questi accrescimenti fanno aggravare i problemi del rischio, per ridurre i quali occorre crearsi la domanda supposta, quindi attirarsi i clienti; ciò vuol dire sottrarne a concorrenti, e vuol dire suscitare bisogni sopiti. Arma prevalentemente usata in questo caso è la manovra dei costi, la quale però, come ognuno sa, in qualsiasi epoca, nella maggior parte dei casi, non si risolve che migliorando il complesso produttivo. Abbiamo discusso nel paragrafo precedente di come il fine fu perseguito nel campo del lavoro, ora è la volta di vedere come fu perseguito nel campo della fabbrica.

A seconda dei paesi, delle produzioni e delle situazioni, la preoccupazione di ottenere bassi costi e crescente produzione fu fronteggiata o aumentando i lavoratori nella bottega, e quindi

ancora nel sec. XV, la produzione si svolge nella bottega con l'ausilio di un numero ridottissimo di discepoli (PIRENNE H., *Les dénombrements de la population a Ypres*, in: « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », 1903, I. Band, pag. 28).

(1) È evidente che si può produrre in previsione della domanda una candela, un fazzoletto, un paio di scarpe, ma non si può produrre una nave. Quello che è vero oggi, era, si comprende, maggiormente vero nei primi secoli dell'età moderna e negli ultimi della medioevale. L'intelligente lettore comprenderà quindi nel vero significato il valore di quanto diciamo nel testo.



trasformando la bottega stessa in più ampia manifattura (1), oppure facendo della bottega un luogo dal quale si assegnava e si ritirava il lavoro di un certo numero di lavoratori a domicilio (2), così come già nel sec. XVI avveniva su grande scala ad Aude-narde (3). Nell'un caso e nell'altro, e spesso in tutti e due, quando i due fenomeni si verificarono contemporaneamente, la primitiva bottega artigiana si trasformò e il proprietario da primo dei lavoratori, da maestro, divenne, per gradi, dirigente e, assorbito infine da esclusive funzioni coordinatrici e direttive, assunse sempre più nettamente la figura dell'imprenditore. Il processo qui delineato non esclude che, salvo qualche raro caso, la metamorfosi si sia operata in persone successive anzichè nella stessa persona, data la brevità della vita umana e la lentezza del progresso, specie nei primi stadi di trasformazione. Qualche volta sarà stato il figlio del primo maestro tessitore, che, ammaestrando i garzoni, avrà tessuto meno e sorvegliato di più; il nipote, crescendo le dimensioni dell'azienda, avrà smesso di attendere ai telai e si sarà dedicato esclusivamente alla direzione e alla amministrazione; solo forse il bisnipote avrà perduto ogni caratteristica di capo d'una bottega tessile e sarà apparso ai conoscenti puro imprenditore. Così nacque la moderna manifattura, di cui capo fu l'imprenditore, discendente di tessitori e successore di uomini bruciati dal desiderio di ottenere, con mezzi economicamente più adeguati, il massimo risultato. Questa preoccupazione costante, al variare delle situazioni storiche, ha consigliato di abbandonare gli strumenti sorpassati. La manifattura si trasformò giorno per giorno, organizzandosi sempre meglio nel suo interno la divisione del lavoro (4). Le campate s'accrebbero; alla mano d'opera si sosti-

(1) Sul grande numero di dipendenti da singoli imprenditori nelle industrie tessili e metallurgiche e nel commercio nella prima metà del secolo XVII vedi: LIPSON E., *The Economic History of England*, vol. II, p. 7. Ma evidentemente assai prima devono essersi ampliate le imprese artigiane se già nel 1395 nel solo Essex vi sono manifattori i quali riescono a produrre 400 pezze di panno e a Barnstaple un produttore di stoffe è tassato sulla base di 1080 pezze (SALZMAN L. F., *English Industries of Middle Ages*, nuova ed., Oxford, Clarendon Press, 1923, p. 227).

(2) Già nel sec. XVI a Dinant, un solo marchand-batteur dà lavoro a più di 100 persone (PIRENNE H., *Les marchands-batteurs de Dinant*, cit., p. 446).

(3) PIRENNE H., *Note sur la fabb.*, art. cit., p. 335.

(4) A Birmingham nel 1755 una manifattura fabbrica bottoni con 70 operazioni diverse (LIPSON E., *The Ec. Hist. of Engl.*, vol. II, p. 177).

tuirono le macchine; aumentarono i reparti; sorse la fabbrica. Col passare del tempo, allargandosi il mercato, crescendo la domanda potenziale, ravvivendosi la concorrenza, che impone nuove dimensioni, più consone al raggiungimento dei bassi costi, la fabbrica diviene il grande stabilimento moderno, organizzato perfettamente per ottenere il prodotto economicamente migliore al costo che permette di battere ogni concorrenza, almeno momentaneamente. Questa è la meta toccata nel campo delle dimensioni dall'uomo capitalistico, quando si è messo a risolvere capitalisticamente il problema dell'azienda, il quale non fu considerato soltanto sotto l'aspetto delle dimensioni. Infatti molto c'era da osservare a riguardo della localizzazione.

Nell'età precapitalistica passa l'officina rudimentale da una stanza del castello signorile o della badia monacale ad alloggiarsi tra le mura della rifioriente città. Qui sostano gli artigiani timorosi di esporre oltre la fossa e le mura di cinta i propri strumenti alle furie degli assediati o alle sorprese d'una qualche gualdana. Ma quando i confini dello Stato oltrepassarono di gran lunga i bastioni cittadini e le fosse non furon più fronte alle schiere avverse, non esitò l'artiere ad uscire dall'ombra delle torri verso il sole dei sobborghi, specie se, così facendo, poteva sfuggire alle gabelle ed alle imposizioni corporative. Ci fu un altro motivo che fece operare il movimento delle aziende verso la campagna ed esso fu la possibilità di accaparrarsi mano d'opera contadinesca a condizioni migliori, sia perchè più disposta a cedere a buon prezzo la propria capacità lavorativa, sia perchè meno difesa dalle prescrizioni delle arti, cui non era legata. Queste nostre considerazioni non sono nuove; nel 1560 un ignoto compilatore d'un documento, trovato ad Arras, così le formulava, giustificando la fuga delle manifatture dalla città: « Bonne partie de ceux qui exercent le metiers se retirent au plat pays et aux champs, et ce non seulement pour ouvrir a leur plaisir, mais aussy pour estre exemps des maltotes et impos, aussy pour eviter les visitations et esgardz ausquels sont assubjectis ceulz qui demeurent ès villes fermées: a quoy ung chascun est d'autant plus enclin que naturelement l'home désire vivre en liberté, sans estre subject à loix ne aultre charge » (1).

(1) GUESNON, *Inventaire chronologique des chartes de la ville d'Arras*, p. 402, cit. da PIRENNE H., *Notes sur la fabbr.*, ecc., art. cit., p. 335. A pag. 336-37 è riprodotto un lungo passo del detto documento; lo riportiamo per la giustezza e precisione documentaria delle considerazioni che contiene.

In altra epoca e per diverse industrie sulla localizzazione influì il clima, quando ci si accorse che esso influiva sulla bontà del prodotto o sulla produttività del lavoro.

Finchè non sviluppati, nè facili, nè poco costosi furono i trasporti grande peso dette il capitalista alla posizione della sua fabbrica rispetto al mercato di rifornimento o a quello di smercio o a quello della mano d'opera. Prima del ritrovamento della macchina vapore, gli opifici dovettero aprirsi presso cascate: dopo l'adozione del vapore come forza motrice di preferenza furono installati in zone carbonifere, nelle quali specie le industrie metallurgiche si localizzarono a mano a mano che furono ritrovati i mezzi di rimediare ai vari inconvenienti nella utilizzazione del carbone fossile per la fusione (1); prima, erano localizzate presso

sulla concorrenza che le manifatture del contado fanno a quelle restate nelle città:

« Plus, entre aultres inconvénients, ne convient douter que les haultelicheurs résidéns ès villes seront tenus de eulx en départir, par faulte de poyoir livrer la marchandise au pris que les champestres le pourront laisser, car indubitablement l'on ne poelt ignorer que l'ouvrier champestre a le moien d'avoir la pièce d'ouvrage dix ou douze patars meilleur marché que cestui de la ville, et ce pour plusieurs raisons: si comme qu'ilz n'ont aucun interrest des impos et maltotes, ilz ne sont en péril d'aucunes amendes sy leurs pièces sont trop courtes ou moins larges qu'il n'appartient; ilz ne sont empeschez de besoigner aussy bien en temps incommode qu'en temps commode, aussy bien de nuict comme de jour; ilz ont leurs demeures à vil pris, comme aussy tous vivres nécessaires à la sustentation de leurs corps et de leurs serviteurs, et pareillement les fillets servans à leur stil; et d'avantaige, la pièce tonée ou gastée ne leur est de moindre valeur que les meilleurs, parce que elle ne sera point déployée qu'elle ne soit envoiée et eslongée de cent, deux cens ou trois cens lieues de chemin, là où finalement le débiteur se trouve trompé et déçu, et par ce moien lui est donné occasion de ne solliciter de rechief semblable marchandise, au detriment, sy que dit est, du pays; laquelle marchandise, toutesfois, n'est vilipendée par le marchand qui en a l'envoy, ayant plus grand regard à son profit particulier que au bien publicque, tellement que, non sans cause, lesdictz haultelicheurs champestres sont et ont esté supportez par alguns marchands, lesquelz sollicitent selle marchandise, afin de l'avoir a vil pris, et sy la font composer telle, sans que on leur puist faire marchandise trop supportée et trop peu taxée, tellement que évidantement l'esprit, l'industrie la diligence et science n'ont lieu, et sy ne peuvent profiter pardessus ce que dessus, condescendant aux aultres faultes et fraudes que commettent lesdictz haultelicheurs champestres, et spécialement au dedans de leurs pièches ».

(1) Più ampie notizie a pag. 12 di: BIRNIE A., *Storia economia dell'Europa Occidentale*, tr. it., Milano, Corticelli, 1933 e NEF J. U., *op. cit.*, vol. I, pp. 206-23.

grandi foreste, fornitrici di legna (1). Solo dopo che lo sfruttamento ed il facile trasporto a distanza dell'energia elettrica ha messo a disposizione di tutti ed ovunque energia motrice a buon mercato, sono quasi scomparse le preoccupazioni dell'imprenditore circa la posizione della fabbrica rispetto alla sorgente d'energia. Ma gli sforzi per compiere la razionalizzazione economica in questo senso son forse finiti? Certo gran cammino è stato compiuto dai secoli in cui ragioni d'ordine politico impedivano di sfruttare le posizioni economicamente migliori, per rimanere là dove la protezione militare era maggiore e là dove il sovrano desiderava veder fiorire la manifattura reale (2). Nella lotta, per il raggiungimento di tappe successivamente migliori, è facile riscontrare qual maggiore velocità si raggiunse il giorno in cui anche la società accettò come supreme le pure ragioni economiche del capitalista.

Il nostro rapido ricordo di vicende passate potrebbe ora prendere a soggetto l'organizzazione interna delle fabbriche, non solo per quanto riguarda la economicità delle lavorazioni, ma pure per quanto riguarda le vigilanze, i controlli, i rifornimenti, le condizioni di ambiente e di luce. Sarebbe ancora più facile l'intrattenerci a lungo sull'evoluzione della parte amministrativa dell'azienda. Per far ciò dovremmo partire dal maestro artigiano, che segna sì e no i suoi creditori (3) e, passando alle compagnie di Francesco di Marco da Prato e di Jacques Coeur o di Lazzaro di Giovanni di Feo con accurato impianto contabile (4) e alla com-

(1) La industria della fonderia costituiva un così gran pericolo per la conservazione dei boschi che nel secolo XVI e XVII l'Inghilterra vide svilupparsi una vasta legislazione protettiva ed ai tempi di Elisabetta fu perfino proposto di bandire dal regno la industria del ferro, che tanti danni recava al patrimonio forestale (LIPSON E., *The Ec. Hist. of England*, vol. II, p. 156-58).

(2) Sui vari fattori storici (non esclusi i politici) della localizzazione delle industrie confronta: SOMBART W., *Der mod. Kapit.*, op. cit., vol. II, capp. 47 e 54.

(3) Uno di questi è Giubileo Carsidoni, mercante ed imprenditore di fornaci di laterizi, vissuto a Sansepolcro nel secolo XIV, l'attività del quale illustreremo in una monografia di prossima pubblicazione.

(4) Bensa E., *Francesco di Marco da Prato*, op. cit., e BOUVIER R., *J. Coeur*, op. citata. Su Lazzaro di Giovanni di Feo, grande mercante aretino del Trecento, ancora non è stato scritto nulla, ma dell'accurata e progredita tenuta della contabilità son prova i registri conservati in Arezzo, alcuni dei quali sono tenuti col sistema della partita doppia. Da otto operazioni commerciali di questo mercante si è tratto materia per redigere il

pagnia dei Del Bene, il cui computista timidamente tenta il calcolo dei costi industriali (1), giungere all'azienda moderna, in cui la parte amministrativa è talmente sviluppata da far sorgere il dubbio se non convenga abbinare all'una l'altra fabbrica per ridurre questa parte del costo, sfruttando in modo migliore i servizi, specie quelli comuni. Magnifico campo d'indagine, questo, senza dubbio, ma campo in cui, in nuove manifestazioni, avremmo modo di ammirare l'ormai noto spirito capitalistico il quale, proposti agli uomini puri fini economici, induce a raggiungerli con sempre maggior perfezione (razionalità), utilizzando mezzi, scelti e sfruttati con criteri puramente economici.

5. — Parallelamente al processo di razionalizzazione della fabbrica, che forse non ci appare tanto legato allo spirito capitalistico fino a quando non ricordiamo che ad esso processo molteplici forze extra-economiche, specie politiche, si opposero e furono vinte solo in forza delle aspirazioni capitalistiche, si svolse il processo di razionalizzazione delle forme dell'azienda dal punto di vista giuridico e dal punto di vista della riunione dei capitali occorrenti.

L'età precapitalistica, come la capitalistica, conobbe la ditta personale e l'associazione e quando queste due forme non bastarono a garantire la riunione di sufficienti capitali, fu tentata la accettazione di depositi, la cui massa sarebbe stata investita negli affari sociali (2). L'età capitalistica, superando notevoli ostacoli, creò il nuovo organismo, adatto a riunire molti capitali senza moltiplicare i rischi dei partecipanti all'immensa operazione produttiva: sorse la società anonima (3). Essa fu uno strumento ideale in mano del capitalista per raccogliere immensi mezzi con piccole partecipazioni, di conseguenza permettendo di frazionare moltissimo, fino a rendere quasi insensibile, il grave pondo di un rischio, spesso per se stesso schiacciante. Nata là dove più grande era la

saggio: *Costi e profitti nel commercio internazionale del Trecento*, in: « Nuova Rivista Storica », 1934.

(1) SAPORI A., *Una compagnia di Calimala*, op. cit., p. 255 e seguenti.

(2) Si pensi a quanto fecero le grandi compagnie mercantili fiorentine dei Bardi, dei Peruzzi, dei Medici o quella celeberrima dei senesi Buonsignori.

(3) Sui primi tentativi in questo senso verificatisi nel Quattrocento vedi: SCHUPFER F., *Il diritto delle obbligazioni*, op. cit., vol. III, p. 158-161.

necessità di abbondanti capitali (1), la società anonima spersonalizzò la partecipazione alla vita economica, facilitando la realizzazione di quelle imprese economiche che, per la lunghezza del ciclo produttivo, avrebbero potuto incontrare scarsa simpatia presso singoli individui. Tanto più efficace si manifestò l'azione svolta in questo senso dalla società anonima in quanto ben presto si ottenne la facile commerciabilità delle azioni e si ottenne altresì, dopo alterne vicende, il riconoscimento della responsabilità limitata dei soci (2).

Non a caso qualcuno ha indicato lo sviluppo delle società anonime come un carattere saliente del sistema capitalistico. È inutile ripetere le affermazioni fatte più volte e distinguere ancora lo spirito dai mezzi del capitalismo. Comunque si imposti la questione, resta indubitato che la società anonima è la forma ideale cui tende in regime capitalistico l'associazione a scopi economici, specie dopo che la meccanizzazione del lavoro ha fatto crescere enormemente il costo degli impianti. Tutto ciò accade perchè la forma anonima è quella che consente di ridurre al minimo la quota di rischio personalmente affrontata da ogni partecipante all'impresa, e, d'altro lato, attraverso l'utilizzazione delle minime disponibilità finanziarie dei singoli, consente il massimo accumulo di capitali. Inoltre, poichè la società anonima supera le associazioni a carattere familiare o quelle ristrette a piccoli gruppi, essa facilita la eliminazione di infiltrazioni affettive, e perciò extra-economiche, nei giudizi di convenienza circa gli atti produttivi da compiere. Una volta che lo spirito capitalistico ha insegnato a non conoscere e a non rispettare limitazioni extra-economiche all'azione produttiva, quasi da se stessi gli sviluppi di tale premessa han portato di grado in grado al trionfo dell'anonima (3). Ma ad esso altre mete han fatto seguito. Dopo l'anonima, è parso utile procedere oltre alla costituzione di quelle mastodontiche società moderne, cui qualcuno si è compiaciuto di dare il nomignolo di super-anonime.

Le difficoltà del mercato, inasprite dalla concorrenza, che cresce a mano a mano che il regime capitalistico s'estende a paesi già arretrati, han fatto giganteggiare nei tempi moderni il problema del costo, la cui soluzione appare indissolubilmente legata al migliore impiego della materia prima, alla più perfezionata utilizza-

(1) Ciò dimostra per il Settecento inglese il LIPSON (*The Economic History of England*, vol. I, p. 332 e vol. II, p. 9 e 462).

(2) BIRNIE A., *Storia econ.*, op. cit., pp. 146-47.

(3) Confronta: BARBAGALLO C., *L'oro e il fuoco*, op. cit., pp. 215-18.

zione dell'energia, alla più raffinata organizzazione del lavoro, al più facile smercio, al più efficace finanziamento, all'attenuazione crescente del rischio (1). Al punto in cui la razionalizzazione della azienda era giunta, la soluzione di questi problemi non era possibile, nel sistema economico-sociale capitalistico, che procedendo alla così detta concentrazione, la quale, anzichè segnare la fine del capitalismo (2), rappresenta un mezzo di difesa dello stesso contro le forze interne ed esterne, che ne ostacolano gli svolgimenti (3). Il fenomeno ha preso una estensione enorme solo nei tempi moderni, ma di esso non mancano precedenti storici: là dove quelle condizioni, che oggi l'hanno reso attuale, si verificarono, ivi il capitalista accorto procedette alla concentrazione (4). Le considerazioni del Vito, volte a differenziare l'antica dalla moderna coalizione industriale (5) sul nostro terreno valgono solo in parte, dal momento che il fine dei più rozzi esperimenti di coalizione e quello dei più raffinati è sempre il medesimo: nelle diverse situazioni storiche trovare un mezzo nuovo che permetta il più facile svolgimento della azione economica. L'affermare ciò non ci impedisce di consentire col Vito (6) che nel nostro secolo si tratta di scongiurare i danni della sovrapproduzione, e nei secoli precedenti si trattava di creare favorevoli situazioni speculative.

Nel campo del lavoro, come in questo dell'impresa, più volte abbiamo riscontrato stadi diversi di sviluppo, ricerche della soluzione più razionale per vie quasi opposte, ricorso successivo a mezzi quasi antitetici; ma dai secoli del tardo medioevo ad oggi,

(1) MASCI G., *Alcuni aspetti odierni dell'organizzazione e delle trasformazioni industriali*, in: «Nuova Collana di Economisti», Torino, Utet, 1934, vol. VII, p. 931; VITO F., *I sindacati industriali*, 2. ed., Milano, Giuffrè, 1932, p. 55 e seguenti.

(2) AMMON A., *Die Hauptprobleme der Sozialisierung*, Leipzig, 1920; CLARK J. B., *Essentials of Economic Theory*, New York, 1922, cap. XXII.

(3) VITO F., *I sind. ind.*, op. cit., pag. 287; FANFANI A., *Declino del capitalismo e significato del corporativismo*, art. cit.

(4) STRIEDER J., *Studien zur Geschichte kapitalistischer Organisationsformen*, München, Duncker, 1925; STIEDA, *Aliere deutsche Kartelle*, in: «Schmollers Jahrbuch», vol. XXXVII; SAYOUS A., *Les ententes des producteurs et des commerçants en Hollande au XVII^e siècle*, in: «Mémoires de l'Académie des Sciences Morales et Politiques» 1901; PIOTROWSKI R., *Cartels and Trusts. Their Origin and Historical Development from the Economic and Legal Aspects*, London, Allen-Unwin, 1933.

(5) VITO F., *I sind. ind.*, op. cit., p. 94-98.

(6) VITO F., *La tendenza monopolistica dei sindacati industriali*, in: «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», novembre 1933, p. 818.

in ogni campo della vita economica, per alterne vicende, non è difficile rilevare la fissità della meta cui tendono gli sforzi degli individui.

Volutamente tacendo di tutti i tentati, e spesso riusciti, infeudamenti degli istituti di credito per parte delle imprese di produzione, come espediente per facilitare il finanziamento dell'azione produttiva, ci resta ormai da esaminare come l'uomo capitalistico, che ha risolto i problemi della produzione risolvendo quelli del lavoro e dell'azienda, abbia affrontato il problema del mercato, quel complesso di problemi cioè che convergono in uno e s'impongono a colui, il quale, preparato il prodotto, voglia smerciarlo. Evitando di trattare di proposito della razionalizzazione in tutti i campi della vita economica, e limitandoci a questo campo, ci pare di toccare argomento la cui trattazione può sostituire esami particolareggiati di mille e mille perfezionamenti.

6. — Prima ancora che proporsi il problema di come produrre più e meglio, evidentemente il primo uomo capitalistico, insoddisfatto dalle limitazioni che gli opponeva la società precapitalistica, in cui era costretto a vivere, si pose il problema: che cosa e per chi produrre. Solo dopo aver risolto tale problema, gli appare evidente la necessità di procurarsi il miglior mezzo per raggiungere il fine individuato: preparare per il compratore futuro un determinato prodotto. Dato questo meccanismo, prima dei precedenti due paragrafi si sarebbe dovuto porre il presente. L'invertimento è stato consigliato dalla migliore comprensione ch'esso produce e dalle agevolazioni di svolgimento che concede.

Se il problema dello sbocco è anteriore, in linea di pensiero, a quello della produzione, è anche vero che appena si avanzano le mani per crearsi lo smercio, specie se il prodotto non è nuovo, nè vergine è il mercato in cui si pensa di collocarlo, immediatamente s'affaccia il problema del miglioramento della produzione. Tale miglioramento è indispensabile, in tutti i casi, per crearsi una clientela là dove precedenti produttori sembrano aver assorbita tutta la domanda. Così, in fondo in fondo, si finisce per identificare il problema della produzione e quello dello smercio; si finisce altresì per risolvere l'uno nell'altro e ridurre il primo al secondo. Tanto è avvenuto. Quando l'uomo, animato dallo spirito capitalistico, dal XIV al XVIII secolo si è posto l'imperativo di una maggiore produzione, nella maggior parte dei casi, egli si è trovato di fronte

ad un mercato da conquistare. Due casi si sono verificati: il mercato era vergine ed il nuovo produttore ha dovuto suscitare il bisogno, sfruttando di conseguenza una situazione momentanea di monopolio; o il mercato era già sfruttato da altri ed il nuovo produttore ha dovuto ingaggiare la lotta con i concorrenti. Scartiamo il primo caso, riducibile dopo breve tempo al secondo e seguiamo l'azione economica dell'uomo animato da spirito capitalistico in quest'ultimo.

Dalle prove storiche, che ci rimangono, appare che il neo-capitalista inizialmente ha cercato di accrescere i suoi guadagni andando contro a tutte le regole precapitalistiche contrarie alla concorrenza, quindi cercando di costituirsi una posizione di privilegio. Il che ha raggiunto o il giorno in cui non rispettò a suo rischio le norme generali, o il giorno in cui fu autorizzato a non rispettarle. Per piccola che sia stata la infrazione o la dispensa, essa lo ha messo in condizioni di particolare favore rispetto ai concorrenti. In tal modo il neo-capitalista ha quindi sfruttato determinate condizioni favorevoli, come faceva chi, unico ribelle tra tanti rispettosi della legge, invitava i clienti alla sua bottega, o interessava i sensali, o lavorava oltre gli orari; o ha sfruttato un monopolio di diritto, garantendosi, con particolari controprestazioni ai sovrani, l'esportazione della lana, la fornitura dei panni, la lavorazione delle vetrerie, degli ori, degli arazzi, il prestito ad interesse (1). Così e non altrimenti i primi capitalisti hanno risolto il problema del mercato; così l'hanno risolto entro lo Stato e così l'hanno risolto all'estero; così nell'industria, nella banca, nel commercio, nei trasporti. Ora approfittando della debolezza ed ora della perfezione della legge; ora eludendo la norma precapitalistica ed ora sfruttandola, prosperando alla sua ombra.

In genere è in questo primo tempo che l'uomo capitalista confonde il problema del minimo costo con quello dell'accaparramento e più d'ogni altra cosa sembra preoccuparsi di questo, quantunque non gli dispiaccia ottenere una riduzione di costi come mezzo facilitatore dell'accaparramento, usando materie prime scadenti o usando di metodi di lavoro non buoni. Ma giunge il tempo della distinzione, il tempo in cui la questione del minimo costo appare legata in

(1) In questa ultima situazione si vennero a trovare nei secoli del Medioevo i mercanti fiorentini in Inghilterra (Bardi e Peruzzi, soprattutto), gli usurai ebrei legati al Comune da *Capitula hebraeorum*; nella età moderna gli artieri chiamati ad impiantare nuove industrie in terre straniere.

subordinazione a quella dell'accaparramento e allora si inizia la surricordata serie di miglioramenti al fine di razionalizzare il lavoro e la fabbrica. Già abbiamo di questo parlato; qui basta perciò rilevare solo l'attenzione dedicata dal capitalista ai problemi della previsione del consumo, a quelli della speculazione, a quelli della assicurazione, al fine di prevenire le perdite o ripararne gli effetti. In parte per questo stesso fine è stato escogitato il mezzo della reclame, ausiliario insostituibile nella battaglia di adeguazione della domanda alla offerta e nella lotta per la conquista del mercato. Mezzo in sostanza non nuovo, la reclame, ma nuovo nella sua vasta e razionale utilizzazione. Non nuovo il mezzo se, come pare, le mura di Pompei conservano scritte incitanti a rifornirsi presso Tizio o Caio; ma nuovo rispetto alla età medioevale in cui al bottegaio o al mercante non era lecito imbonire i passanti, nè farli imbonire da sensali prezzolati. Finchè simili proibizioni, ispirate da criteri morali e politici, permangono, la reclame non può prosperare; o meglio, non è che mezzo irrazionalissimo, fino a che non è consentita la libera concorrenza. Vive la reclame, fino a che il consumatore ha libertà di scelta dei prodotti ed il produttore ha libertà nella loro preparazione, quindi nella loro tipizzazione, nel loro prezzo, nella loro offerta. Vive abbiamo detto; ma nascer può, come nacque, anche vigendo quelle disposizioni e fu adottata da uomini che tentarono di infrangerle e cercarono di non osservarle (1). Sviluppo immenso prese quando essa fu l'arma, sincera ora, insidiosa poi, per attrarre il cliente e sottrarlo ad altri. E da una indicazione della esistenza di un prodotto passò ad essere elogiastica presentazione, segnalatrice di qualità certe o presunte. Per vie diverse si giunse ad usare la reclame non più come indicatrice di prodotti, ma come suscitatrice di bisogni, cui a breve distanza sarebbero stati offerti dei beni. La storia della reclame, forse più che quella di ogni altro mezzo, dimostra la intensità con

(1) Sul finire del Settecento, in Francia, contrariamente agli usi tradizionali, alcuni commercianti tentano qualche forma di *réclame* ottenendo immediatamente una recrudescenza nella repressione di questi atti, che allora erano dalle classi dirigenti considerati come degli abusi. Dice un *arrêt* del 1761: « Quelques marchands de Paris ont affecté depuis quelque temps de faire répandre dans le public des billets en leur nom pour annoncer la vente de leurs étoffes et autres marchandises à un prix qu'ils exposent être inférieur à celui que les dites marchandises ont coutume d'être vendues par les autres marchands: une pareille contravention, qui est presque toujours la ressource d'un négociant infidèle, ne peut être trop sévèrement réprimée ». (Bigo R., *La Caisse d'Escompte*, op. cit., p. 96-97).

la quale l'uomo animato da spirito capitalistico ha mirato al suo fine, non badando che alla economicità dei mezzi e disprezzando, o non tenendo alcun calcolo delle proibizioni morali e politiche, che a volta a volta avrebbero voluto impedire il solleticar di passioni, lo sfruttare di situazioni, l'uso di esagerazioni e così via. Quanto all'uopo si può dire della reclame, può valere anche per i nuovi prodotti preparati non già per la soddisfazione di bisogni, ancora inesistenti nel consumatore, ma preparati per il bisogno di guadagno del fabbricatore, bisogno che si tende a soddisfare senza preoccuparsi se il consumo del nuovo prodotto solletica istinti che potrebbe esser ingiusto (secondo criteri extra-economici) solleticare.

Il crescente bisogno di allargare la sfera della propria clientela o di sostenere la concorrenza in lontani mercati, sede di altri produttori, o di ridurre il costo di produzione, per la frazione imputabile alle spese di trasporto delle materie prime dal luogo di preparazione a quello di elaborazione, fece salire alla superficie gravissimi i problemi dei trasporti. Risolvere essi voleva dire, in più di un caso, svincolarsi dai fattori geografici della localizzazione dell'industria, nè poco voleva dire superare gli ostacoli di natura politica all'espansione nei mercati stranieri. Ad un'azione in tal senso l'uomo capitalistico si dedicò cercando di ottenere il mezzo di trasporto più economico, cioè quello meno costoso e più rapido, di modo che l'elemento spazio, l'elemento tempo e quello costo non venissero ad alzare le barriere insormontabili alla diffusione di un prodotto sul maggior numero possibile di mercati. Il mezzo di trasporto divenne un mezzo complementare del complesso produttivo, tanto che ad un certo momento, compiendosi l'ultimo passo nella via della razionalizzazione della produzione, s'incluse senz'altro tra i mezzi di lavoro, gerendosi direttamente dal produttore anche una azienda di trasporti, utilizzi questa le navi o le pipe-lines. Prima ancora, nei secoli in cui appena appena il capitalismo si annunzia, i capitalisti avevano sentito il bisogno di connettere alla gestione manifatturiera, commerciale, bancaria un proprio servizio di trasporti (1),

(1) Altrove abbiamo ricordato Jacques Coeur che nel 1442, a migliorare la sua attività di mercante, inizia la costruzione d'una propria numerosa flotta per i trasporti marittimi, mentre per i trasporti terrestri ha propri quadrupedi nelle scuderie (BOUVIER R., *Jacques Coeur*, p. 58-60). Nel sec. XVIII le Anglesey Companies oltre a miniere e fabbriche hanno proprie navi pel trasporto delle materie prime e dei prodotti (LIPSON E., *The Ec. Hist. of Engl.*, vol. II, p. 177).

meglio ancora uno postale di corrieri (1). Giungendo infine a porsi il problema se, là dove mancava non il mezzo ma addirittura la via, non fosse conveniente costruirla. A tal decisione addivennero gli industriali dell'Alta Slesia, che nel sec. XIX costituirono delle « Casse sociali di soccorso » per la costruzione e il mantenimento di strade (2); mentre nel secolo precedente il Duca di Bridgewater, proprietario di una miniera di carbone, finanzia l'apertura del canale tra Manchester e Liverpool, dopo aver constatato quanto egli può risparmiare trasportando il carbone per via acqua (3).

L'azione intensa per ottenere il miglior mezzo di trasporto è andata pari passo alle azioni volte ad ottenere dallo Stato la massima libertà di circolazione dei detti mezzi, la migliore viabilità, i migliori servizi pubblici ausiliari; ma di tutto ciò discorreremo nel capitolo seguente.

Siccome il trasporto, per quanto ridotto nel costo, rappresenta sempre un costo e quindi un ostacolo alla più fruttuosa conquista del mercato, permane nell'animo del capitalista la preoccupazione di scegliere la posizione del suo impianto industriale nel luogo economicamente migliore, facendo prevalere ora l'attrazione del mercato di rifornimento delle materie prime, della energia meccanica ed umana, ed ora la attrazione del mercato di smercio. E di fronte a questo problema passano in secondo ordine mille ed una preoccupazione di ordine extra-economico, quando non siano per avere una rispondenza nei ricavi. Così ad esempio non si cerca la migliore posizione, tra le esistenti, solo nella propria provincia o nel proprio Stato, ma, consentendolo le possibilità dell'imprenditore, non ci si preclude la scelta su territori stranieri. Nè si esclude la ricerca di migliore posizione in paesi di diversa civiltà e di

(1) Nello studio di A. FREY-SCHLESINGER (*Die volkswirtschaftliche Bedeutung der habsburgischen Post im 16. Jahr.*, in: « Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », B. XV, 1927) si trova qualche cenno sui primi servizi organizzati da privati per i privati. Per la posta, le sue origini ed i suoi rapidi sviluppi: SOMBART W., *Der mod. Kapit.*, vol. II, cap. 25; LUZZATTO G., *Stor. econ.* p. 44-45. Altre notizie e più nutrita bibliografia al § 3 del capitolo seguente.

(2) BENAERTS P., *Op. cit.*, p. 293. Nè potevano non preoccuparsi delle strade, fino al punto di costruirle da sè, quegli industriali slesiani, se nel 1844 gli alti forni d'Halemba dovevano sospendere il lavoro, perchè lo stato pessimo delle strade rendeva impossibile l'approvvigionamento della materia prima e del combustibile.

(3) HAMMOND J. - HAMMOND B., *The Rise of Modern Industry*, 4. ed., London, Methuen, 1930, p. 78.

diversa religione. L'odierno miscuglio di razze e di popoli, con trapianti definitivi di gruppi demografici, non sarebbe stato possibile in epoca in cui non avesse prevalso, su tutti i criteri, il criterio economico. Non vale obiettare alludendo al movente economico delle invasioni barbariche, trattandosi in primo luogo di flussi demografici da paesi meno civili a paesi più civili, trattandosi in secondo luogo di movimenti il cui criterio direttivo era la preda e non il razionale sfruttamento economico, infine trattandosi di movimenti il cui impulso spesso non sappiamo se chiamarlo economico o fisiologico, quando si tratta di fame. Un'età precapitalistica può conoscere il flusso demografico dai paesi civili verso i paesi barbari, ma essa avrà o finalità religiose o finalità politiche; un flusso con movente economico dal paese incivilito al paese meno evoluto è caratteristico della età capitalistica in cui vengono rotti indugi sentimentali e spesso prescrizioni politiche contro una emigrazione di uomini e di capitali. Tutto ciò non intende negare che quei flussi a movente religioso e politico non abbiano avuto una influenza positiva nello sviluppo della colonizzazione economica, e quindi nell'estendere lo sbocco delle industrie metropolitane. Anzi qualcuno potrebbe osservarci che fino nell'epoca capitalistica l'espansione economica è legata a quella politica, ma questo qualcuno, con osservazione più ponderata, finirebbe per concederci che il legame è di subordinazione della seconda alla prima. Sono le industrie che chiedono allo Stato una estensione coloniale politica come piattaforma della espansione coloniale economica; mentre nei secoli del mercantilismo la espansione economica non era, nelle intenzioni almeno dei promotori, che un mezzo al servizio dell'espansione politica, tanto che non si esitò a sacrificare o limitare la prima se vantaggio ne traeva l'ultima. Insomma il mercato nuovo dal pre-capitalista è cercato come mercato ausiliario, nel quale ci si recherà solo quando ragioni d'ordine morale e politico non lo proibiscano; per il capitalista il mercato nuovo è il luogo in cui si deciderà di andare dopo un accurato e puro calcolo della utilità economica. A scanso di equivoci ricordiamo qui quanto si è avvertito nel secondo capitolo e cioè che il capitalista da noi considerato è un tipo e il suo agire è tendenziale.

Lungo diversi secoli abbiamo cercato di seguire, in alcuni momenti della vita economica, l'opera svolta dall'uomo animato da spirito capitalistico per munirsi di mezzi, razionali rispetto ai fini accettati. Abbiamo rilevato che una iniziale piccola brama di gua-

«dagno ha spinto l'uomo per la via della razionalizzazione delle azioni produttive in base a puri criteri economici, sempre meglio determinati. Rileviamo, a conclusione di questo capitolo, che spesso la messa in opera dei nuovi mezzi ha determinato delle situazioni in cui ormai era impossibile ritrarsi dalla marcia iniziata, da parte di chi non intendesse chiudere con un fallimento la propria carriera commerciale. Così, di miglioramento in miglioramento, di innovazione in innovazione, si è creato nel corso di cinque o sei secoli, e con considerevole energia nel corso del XIX, un tal meccanismo la cui legge di movimento è costituita dalla lotta contro il rischio. Vedremo d'ora in poi come in tale lotta, quale principe degli ausiliari, sia stato ingaggiato anche lo Stato e con esso definitivamente tutta la società.

CAPITOLO QUARTO

LO STATO E IL CAPITALISMO

1. La necessaria conquista dello Stato. — 2. Lo Stato e la libertà. — 3. Lo Stato e il mercato. — 4. I bisogni dello Stato.

1. — Allorchè l'individuo vide crescere nel proprio animo gli impulsi e le convinzioni capitalistiche, s'accorse che esse erano contrastate da una civiltà, in mezzo alla quale egli viveva e della quale s'ergevano a tutori molti pubblici istituti. S'accorse inoltre che non avrebbe potuto godere libertà di agire, secondo i suoi nuovi orientamenti, fintantochè non avesse creato una nuova civiltà, in cui cultura, Stato, attività pubbliche e private armonizzassero ed a vicenda si sostenessero nell'opera costruttiva. Finchè rimanevano gl'istituti del precapitalismo, e primo tra essi rimaneva lo Stato organizzato per fini precapitalistici, la razionalizzazione della attività privata, in senso capitalistico, era tentativo destinato in definitiva all'insuccesso (1). Essa non si sarebbe potuta mantenere che quando anche la vita pubblica fosse stata razionalizzata secondo gli stessi criteri, fin quando cioè ogni Stato, come l'Inghilterra del 1764, fosse divetato « una repubblica democratica nella quale il commercio è Dio » (2). Ed a questa opera di trasformazione della vita pubblica, l'uomo animato da spirito capitalistico si dedica, mentre d'altro lato compie

(1) Ad esempio, il classico strumento capitalistico, le società anonime, non potettero svolgersi in libertà se non quando lo Stato accedette ai principi del capitalismo (STREICHENBERGER J., *Sociétés anonymes de France et d'Angleterre*, Paris, Giard, 1933, p. 34).

(2) Il giudizio sull'Inghilterra, dato dal marchese Caracciolo (CROCE B., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, vol. II, p. 89), coincide sostanzialmente con quanto il Coke scriveva nella prefazione del suo *Treatise*, novantatre anni prima: « Trade is now become the Lady which in this present age is more courted and celebrated than in any former by all the princes and potentates of the world ».

la razionalizzazione della vita privata. In sostanza si tratta di far sì che lo Stato non imponga più un ritmo particolare alla vita economica, in vista del raggiungimento di determinati fini, ma lasci che l'individuo da se medesimo realizzi i propri ideali, limitandosi a garantire che a questa azione non si frappongano ostacoli. Una simile aspirazione anima la formula presentata agli Stati generali del 1484 da Filippo Pot de la Rochepot, in cui s'afferma che il popolo crea i re, « qui n'existent que par le peuple ». A Digione, cinquantadue anni dopo, si proclamerà che i popoli han diritto a disporre dei propri destini (1). Un curiosissimo esempio del modo con cui dei mercanti del Cinquecento concepiscano capitalisticamente la bontà d'una legge, solo dal momento in cui essa è in qualche modo emanazione della loro volontà, si ha nell'art. 36 del memoriale formulato dai mercanti di Anversa, contro il progetto per la istituzione di una corporazione di regi agenti di assicurazione, e presentato dal Feruffini a Filippo II: « L'université des marchands, tant des nations estrangers que ceulx du pays, voire ceulx de ceste ville, grans et petitz, *una voce* et de commun consentement, *detestantur et abhorrent* telle ordonnance et la jugent pour inique et cruelle, et on dit communément: *vox populi vox Dei*, de sorte que tel magistrat de courtiers ne seroit seulement contre le consentement universelle, ains aussy contre la voix de Dieu. Si tel ordre seroit proufitable et bon, affin de ne altérer les marchans et de ne faire violence à la liberté de la négociation, on ne le debvroit admettre sans le consentement desdictz marchans. Mais estant si mauvais et pestiféré, comme on a remonstré, seroit contre nature et hors de toute humanité de l'introduire contre la volonté des dictz marchans » (2). Considerate la portata di questi principi solo nel campo economico e voi avrete delineata la meta finale dello sforzo capitalistico nel campo delle istituzioni. Inizialmente si cercano le piccole protezioni; si tenta, dato che lo Stato vuole intromettersi nella vita economica, di essere tra gli avvantaggiati da questa intromissione (3). Solo coll'aumentare delle possibilità di concorrenza si fa sentire l'insufficienza di questo espediente e per l'interno e per l'estero l'agente economico chiede, prima sommes-

(1) HAUSER H., *La modernité du XVI siècle*, Paris, Alcan, 1930, p. 70.

(2) ROBERTSON H. M., *op. cit.*, p. 79 n. 1.

(3) LUZZATTO G., *Storia econ.*, *op. cit.*, p. 72-73.

samente, poi senza condizioni, la libertà (1). Così, dalla subordinazione dello Stato alla attività economica, quale protettore, si passa alla subordinazione dello Stato alla attività economica, quale garante della libertà in un sistema particolare, che ne approfitta per svolgersi capitalisticamente (2). Di questa conquista, che segna la vittoria nel campo della reazionalizzazione capitalistica degli istituti pubblici, è tangibile espressione l'avvento del governo parlamentare, il quale fa fini dello Stato i fini dei cittadini rappresentati, eliminando la possibilità che l'azione dello Stato s'informi a fini contrastanti con i fini accettati dai cittadini. Si capisce che al governo parlamentare non si giunge solo per moventi economici (quantunque essi non siano stati estranei neppure nelle origini lontane del sistema, come dimostra la storia della *Magna charta*) e che la marcia verso il governo popolare è favorita dalle lotte religiose le quali, dividendo spesso, per la diversità del credo, il principe dal popolo, conducono questo assai presto a distinguere il principe dallo Stato, e a più facilmente identificare questo con la massa dei cittadini. Il governo parlamentare, per il capitalismo, dovrebbe essere lo strumento politico il quale garantisce che lo Stato in nessun momento abbraccerà idee non condivise dai membri della società, in nessun momento si proporrà la realizzazione di programmi che ledano gli interessi economici degli individui, i quali hanno conquistato lo Stato. Lo sforzo unico del capitalismo è emanciparsi da idee, o da istituti connessi a idee, che impediscono la razionalizzazione economica della vita e massimo risultato di questo sforzo nel campo sociale è il regime parlamentare in una costituzione repubblicana, la quale impedisce che financo il raro e debole (in regime parlamentare) intervento del capo dello Stato s'abbia ad ispirare a sentimenti, ad idee, non condivise dai governati (3). Potrà sembrare un paradosso quello

(1) A Parigi già nel 1614 si chiede libertà per i piccoli mestieri e qualche voce isolata la chiede anche per le arti in generale, suscitando, com'è naturale, l'opposizione dei capi delle corporazioni (HAUSER H., *Les questions*, ecc., art. cit., pp. 367-380 e 392-396). Sulla lotta mossa dai capitalisti inglesi per ottenere la soppressione delle corporazioni vedi: MARSHALL T. H., *Capitalism and the Decline of the English Gilds*, in: «Cambridge Historical Journal», vol. III, n. 1, 1929 e UNWIN G., *Gilds and Companies of London*, London, Methuen, 1908, cap. 18.

(2) Che esistano rapporti tra svolgersi del capitalismo e trasformarsi dello Stato ha affermato anche il SOMBART (*Der mod. Kap.*, cap. 21 del vol. I).

(3) Che del resto i nostri argomenti sulle tendenze repubblicane, tolleranti, pacifiste dei capitalisti non siano sogni, ce lo dimostra il fatto che

che ora stiamo per scrivere, ma la più perfetta (tecnicamente) realizzazione economica della civiltà capitalistica è il regime sovietico, in cui ogni sforzo privato e pubblico non ha che un fine: la razionalizzazione economica di tutta la vita, fino a sopprimere la proprietà privata, il vincolo familiare (1) e a tentare la distruzione d'ogni ideale religioso, che, per tale razionalizzazione materialistica, potrebbe costituire una minaccia. La Russia ha compiuto fino all'ultimo l'esperimento razionalizzatore del capitalismo (2); si è spinta fino alle ultime conseguenze; ha preso l'ideale capitalistico di razionalizzazione economica della vita e l'ha reso ideale non più dell'individuo, ma della collettività astratta, della umanità, giungendo in tal modo alla conclusione che l'ultimo ostacolo alla razionalizzazione era costituito dall'agente della razionalizzazione: l'uomo; e che l'ostacolo non si poteva rimuovere fino a quando lo stesso uomo non fosse diventato strumento della razionalizzazione; per far ciò bastava affidare la realizzazione del programma non più all'uomo, all'individuo, il quale si serve dello Stato, ma allo Stato, il quale realizza l'ideale confidatogli anche in caso di resipiscenza dell'originario mandante. Alla luce di queste considerazioni si può valutare l'esperimento russo. Si può infine misurare quanto superficiali siano le affermazioni di coloro i quali vedono nel comunismo l'avversario del capitalismo: non ne è che l'ultimo stadio, il più perfezionato (3).

tali caratteri ebbe il programma sostenuto dal partito mercantile nei Paesi Bassi e dal suo teorico Pietro de la Cour (KASER K., *L'età dell'assol.*, op. cit., p. 76). In proposito vedi anche: LUZZATTO G., *Storia econ.*, op. cit., pp. 317-18.

(1) Nell'abolizione del vincolo familiare non è strano che i Soviets si trovino in accordo con uno dei più rappresentativi teorici del liberalismo capitalistico, il Guyot Y. (in: « Journal des Economistes ». 15 gennaio 1925).

(2) Per le « ragioni economiche di razionalizzazione » che stanno a base del comunismo russo vedi pag. 9 e seguenti di: HOOVER C. B., *La vie économique de la Russie Soviétique*, 4. ed., Paris, Gallimard, 1932.

Quanto concerne questo particolare punto del presente lavoro si è già illustrato nel citato articolo: *Declino del capitalismo e significato del corporativismo*.

(3) A queste nostre considerazioni, scritte nel giugno 1933, fanno quasi esatto riscontro quelle formulate da TRISTAN d'ATHAYDE, nel volume *Fragments de Sociologie Chrétienne* (Paris, Desclée De Brouwer, 1934, p. 137-138) e che noi qui traduciamo: « Possiamo dire senza temere d'errare che il comunismo è il capitalismo integrale.

Il comunismo è il capitalismo del proletariato, così come il capitalismo fu il comunismo della borghesia.

Il comunismo non nega i fondamenti del capitalismo non rifiuta che

Avversario del capitalismo non può essere un sistema in cui l'estrema *ratio* è la ragione economica; avversario del capitalismo è quel sistema che pone altri criteri al di sopra di quelli economici. Per impedire che lo Stato ciò facesse, il capitalismo, nei suoi agenti, si è battuto ed ha voluto, ottenendolo, che l'azione dello Stato non risultasse che complemento della libera attività economica dei cittadini. Come a tanto si sia giunti esamineremo trattando dello Stato e la libertà, dello Stato e il mercato e dei bisogni dello Stato moderno.

2. — Il primo problema per l'uomo, il quale intende liberamente agire in senso capitalistico, è quello di staccare i mezzi che lo attorniano dai concetti e dalle idee che li fanno diventare ostacoli alla sua libera azione. Nella storia del precapitalismo europeo questi concetti sono tutti derivati o rafforzati dalla idea religiosa. La teologia e la filosofia cattolica pongono come supremo razionalizzatore della vita, anche nel suo aspetto economico, un criterio religioso, ed è sempre la filosofia cattolica che subordina la razionalizzazione economica alla razionalizzazione po-

i suoi metodi. Non ripudia l'opera di meccanizzazione della vita moderna, cominciata dal capitalismo, anzi la vuole completare. Lungi dal negare che l'economia sia la base principale di ogni civiltà, sostiene, al contrario, che essa è l'unica base. Il comunismo non reagisce contro il fenomeno di accumulazione e di concentrazione dei capitali, che Carlo Max considerò quale sorgente del capitalismo moderno, ma, al contrario, per facilitare e universalizzare l'opera di concentrazione, accumula tutti i capitali esistenti e concentra la vita economica nelle mani dello Stato. Il comunismo non nega considerazione all'attività commerciale e all'attività industriale, al contrario le dichiara le sole produttive, le sole capaci di costituire la nuova aristocrazia del lavoro, la quale sostituirà l'aristocrazia del sangue dell'epoca feudale e l'aristocrazia del denaro dell'epoca borghese.

Il comunismo, di conseguenza, non è che un prolungamento logico del capitalismo ».

In un recente contributo del PIROU al volume: *La crisi del capitalismo* (Firenze, Sansoni, 1933) a pag. 13 troviamo scritto: « Denis de Rougemont ritiene che il comunismo sia un caso privilegiato della follia capitalistica-materialistica, che esso cioè prolunghi il capitalismo, piuttosto che distruggerlo, guidando la lotta in nome di una dottrina imbevuta di quell'economismo al quale la società di oggi sacrifica i valori spirituali ».

Contro la tesi che il comunismo sia un prolungamento del capitalismo si pronunzia M. FLORINSKY, *World Revolution and the U.S.S.R.*, New York, Macmillan, 1933, p. 245-46. Pensieri originalissimi sull'argomento contiene lo scritto di NICOLAS BERDIAEFF: *Le Christianisme et la lutte des classes*, tr. dal russo, Paris, Demain, 1933; specie a p. 52, 63, 64, 81, si avvicina molto al nostro modo di vedere.

litica, per il fatto stesso che collega il benessere materiale del singolo al benessere materiale del suo prossimo e subordina il benessere puramente economico ad un benessere individuale e sociale, inteso in una più vasta accezione. Il capitalista, nel primo sforzo per sbarazzarsi degli ostacoli ad agire, si dirige indirettamente contro la religione, combattendo quella precettistica, alla quale è vincolata tendenzialmente l'azione economica, sino a quel momento; e quando s'accorge che una qualche sanzione al suo modo d'agire mai potrà trovarla nella religione, allora, persuaso che, come dirà il Turgot « gli uomini non hanno bisogno d'essere dei metafisici per vivere onestamente » (1), l'abbandonerà per sè, riservandola al servo, del quale, non potendone fare un uomo onesto, (sono parole del Rivarol) si pensa di farne un devoto (2).

Di più, quando l'eresia fraziona le comunità cristiane, altra ragione per la quale il capitalista combatte la religione è quella d'impedire che, dalla troppo sentita diversità del credo, scaturisca qualche ostacolo all'espandersi della vita economica. Già nei secoli di mezzo questa esigenza della indifferenza religiosa sentono quei mercanti cristiani di Tunisi, i quali riaccompagnano al porto i frati francescani, che con la loro predicazione minacciavano di guastare una pace tanto prospera per i traffici (3). Poi, quando la lotta religiosa s'espande in ogni paese europeo, è facile comprendere che ognuno, il quale vede minacciata la propria terra, bottega, industria (4), aspira ad una tregua, disposto a transigere in fatto di religione per amore dei beni terreni. Individualmente, per il fatto stesso di essere tale, il capitalista ha diviso nettamente il problema religioso dal problema economico, in quanto egli si muove in base a criteri sempre più esclusivamente economici. Il vero problema per lui resta quello d'impedire che la società, attraverso i suoi istituti, garantisca un ordine che si basa su principi acapitalistici, contrastanti col suo modo d'agire, e capaci d'impedire il completo successo della sua azione. Per tal fine il capitalista, che l'ha già fatto nella vita economica privata, esige come

(1) TURGOT, *Mémoire sur les prêts d'argent*, in: *Oeuvres*, Paris, Daire, 1844, vol. I, p. 128.

(2) GROETHUYSEN B., *op. cit.*, p. 293.

(3) B. EGIDIO D'ASSISI, *I detti*, Brescia, Marcelliana, 1933, p. 35 della introduzione di N. Vian.

(4) LEVY H., *Der Wirtschaftsliber.*, *op. cit.*, p. 11: testimonianze del secolo XVIII dichiarano costantemente che l'intolleranza religiosa colpiva assai le classi economicamente attive.

prima cosa dallo Stato, che si emancipi nella propria azione dal criterio religioso. Esige che lo Stato proclami e garantisca la libertà di coscienza, di modo che nessun vincolo d'ordine religioso, direttamente o indirettamente, rimanga a coartare la sua azione. Questa esigenza si fa più viva quanto più s'accenuano le divisioni religiose, per il dilagare ed il frazionarsi del protestantesimo, e di essa si prende maggiore coscienza quando anche teorici come il Petty ed il Temple fanno osservare ai loro contemporanei che uno dei fondamenti della prosperità economica di alcuni paesi è la libertà religiosa che in essi si gode (1). Se lo Stato, in cui vivono cittadini di religione diversa, abbraccia un credo, immediatamente pone un ostacolo all'attività di quei sudditi che non condividono il credo ufficiale. Da ciò l'assoluto bisogno per questi di chiedere libertà di coscienza, per lo Stato di non insistere su un particolare orientamento religioso. Sotto la pressione di queste esigenze ad uno ad uno, nel corso di più secoli, cadono gli istituti che alla religione si ispiravano per tutelare un particolare sistema precapitalistico: cade la legge contro l'usura, disciplinata per prima in Inghilterra con criteri puramente economici (2). Lo Stato non aiuta più o non permette più alla Chiesa d'intervenire nelle successioni a garantire, tardivamente, la liceità degli acquisti fatti dal defunto. Le interdizioni ecclesiastiche di trafficare con questo o con quel popolo non trovano più appoggio nello Stato. Norme per il rispetto dell'onestà negli scambi non partono più dai canoni morali della giustizia commutativa. Aspirazioni ad una società fraternevole non consigliano più l'impedimento di concorrenza. Le feste non sono più imposte dallo Stato, che altre, sue proprie, ne crea (3). In una parola le leggi civili tendono a sempre meno tutelare il rispetto delle prescrizioni ecclesiastiche e progressivamente da esse si rendono autonome, liberando così dalla soggezione a principî religiosi l'azione economica dei citta-

(1) LEVY H., *Der Wirtschaftsliber.*, op. cit., p. 7.

(2) Vedi introduzione del TAWNEY alla riedizione di *A Discourse upon Usury* del WILSON (Londra, 1925) e le pagine che al problema dedica lo ASHLEY nella sua nota storia economica dell'Inghilterra, altrove citata.

(3) Tra le prime feste civili create dallo Stato si devono porre quelle del 19 e quelle del 26 luglio istituite dalla Signoria di Firenze a ricordo della vittoria di Cascina e della cacciata del Duca di Atene (CIASCA R., *L'arte dei medici*, ecc., op. cit., p. 237 n. 1).

In Inghilterra riduzioni di feste si richiedono fin dai primi anni del XVI sec. (COSTANT G., *La Réforme en Angleterre*, Paris, Perrin, 1930).

dini, sia dichiarando e lasciando questi liberi di obbedire o meno ad un credo religioso individualmente accettato, sia esimendosi dal tutelare un ordine del quale lo Stato si sente sempre più estraneo, quando non si sente avversario, a mano a mano che lo spirito capitalistico conquista la società. L'editto di Nantes in proposito costituisce una meta ed un inizio. Nè qui si ferma l'azione del capitalista: essa invade il campo religioso e se dal cattolicesimo intende ottenere più benevola considerazione (1), in seno ai riformati d'Inghilterra suscita un movimento eterodosso, avente lo scopo di combattere l'ingerenza della Chiesa negli affari economici (2).

Non ignoriamo che non furono solo degli uomini d'affari a postulare tolleranza e libertà di coscienza: poeti, come Milton (*Defensio pro populo anglicano*), la sostennero; filosofi, come Locke (*Epistola sulla tolleranza*), ne fecero l'apologia. Voltaire, dopo avere scritto l'epopea del re tollerante in *La Henriade* e dopo aver redatto il *Traité sur la tolerance*, si può vantare d'aver fatto tutto ciò che poteva « per contribuire a diffondere lo spirito di filosofia e di tolleranza che sembra caratterizzare il nostro (XVIII) secolo » (Lettre à Monsieur T...). Ma si deve convenire che oltre gli scritti dei filosofi, oltre i lamenti dei perseguitati, « soprattutto ebbe efficacia nel promuovere la nuova idealità, lo sviluppo dei commerci connesso all'ascesa della classe borghese; perchè mai il trafficante avrebbe dovuto interessarsi della fede religiosa della sua contropartita? Per lui unico e sommo Dio è l'utile, sua manifestazione in terra il denaro, e basta. A Voltaire la Borsa di Londra pare un luogo quasi sacro, certo più rispettabile di molte corti; e lì, osserva egli acutamente, uomini di tutte le religioni trattan fra loro senza domandarsi in chi o in che cosa credono, « et ne donnent le nom d'infidèles qu'à ceux qui font banqueroute » (3). Di necessità, chi ha fatto meta della vita l'accrescimento dei propri traffici e la razionalizzazione della propria azienda, non poteva accedere ad una limitazione d'attività, ingiustificata dal punto di vista economico. Pertanto è il

(1) GROETHUYSEN B., *op. cit.*, pp. 253 e seguenti.

(2) LEVY H., *Der Wirtschaftsliber.*, *op. cit.*, pp. 12-13.

(3) GERBI A., *La politica del Settecento*, Bari, Laterza, 1927, p. 115. Per la lotta in favore della tolleranza svoltasi in Francia vedi: MORNET, *op. cit.*, p. 39 e per l'Inghilterra oltre che per la Francia: BUCKLE T., *History of Civilization in England*, Leipzig, Brockhaus, 1865, vol. II, pp. 61 e seg. e pp. 210 e seguenti.

capitalista, che, come più interessato, più o meno rumorosamente, ha diffuso il suo spirito di tolleranza e la sua aspirazione alla libertà religiosa, seppure non è lui stesso che ha dato lo spunto ai dottrinari (1).

Ottenendo i capitalisti questa vittoria; conquistando l'istituto della laicità, hanno fatto fare allo Stato il primo decisivo passo verso una razionalizzazione capitalistica della società. Lo Stato, smesso di tutelare come supremi i fini religiosi nella società, tutelò i fini propri, politici, cercando di subordinare ad essi le azioni economiche. Praticamente la razionalizzazione capitalistica restava ancora impossibile ed impedita proprio perchè lo Stato voleva un'altra razionalizzazione, spesso in contrasto con quella economica, sempre da quella diversa, una razionalizzazione politica. Questo significava il non credere che i criteri puramente economici fossero principi d'ordine razionale; significava inoltre realizzare l'ordine nell'interesse della collettività, non intesa come somma di individui, ma come corpo superiore e distinto da questa somma. Un'ideale simile fece sì che alla breve parentesi nel secolo XVI, in cui sembrava che, svincolata dai legami religiosi, la vita economica fosse libera, succedesse un periodo di costrizione, il quale, se in religione vanta la revoca dell'editto di Nantes, in politica segna il trionfo dell'assolutismo ed in economia contiene intera l'epoca che fu detta del mercantilismo (2). Il trionfo d'un criterio politico, come moderatore di tutta la vita, spiega, secondo noi, quel ritorno verso l'antico, che il secolo XVII segna nei confronti del XVI (3). Un ideale simile significava, e significò nella storia d'Europa dal XVI al XVIII secolo, l'assenza di libertà civile in senso moderno, ma significò anche la lotta dei capitalisti per conquistarla. Ora conquistarla con un privilegio temporaneo, ora con un'infrazione impunita, in definitiva conquistarla come una garanzia, incontrastabile, di poter agire econo-

(1) GROETHUYSEN B., *op. cit.*, pp. IX-X della prefazione.

(2) KASER K., *L'età dell'assolutismo*, *op. cit.*, p. 24.

(3) HAUSER H., *La modernité*, ecc. *op. cit.*, p. 12. Nel campo industriale si ha un tipico esempio di questa specie di regresso: i setaioli di Lione nel loro regolamento del 1554 prevedono la perfetta libertà di lavoro (« pas de stage d'apprendissage, ni de compagnonnage, de restriction dans le nombre des métiers et celui des apprentis: les maîtres emploient qui leur plait », che riprendono a limitare dalla fine del secolo XVI in poi (PARISER E., *Histoire de la fabrique lyonnaise, Etude sur le régime social et économique de l'industrie de la soie à Lyon depuis le XVI siècle*, Lyon, Rey, 1901).

micamente senza dover più render conto a nessuno, che a sè, della propria azione; senza aver nessun impedimento ad agire che il danno proprio. L'uomo capitalistico comprese che questa conquista era indispensabile alla razionalizzazione economica della vita; il non farla avrebbe manifestata la intera inutilità della conquistata libertà religiosa (1). Quantunque non più in nome della religione di un Dio, la vita economica sarebbe stata regolata in base alla politica, cioè alla religione di uno Stato, spesso, per i fini capitalistici non meno avversaria della religione di una divinità. Così acquista il suo pieno significato lo sforzo del capitalista — coadiuvato, consapevolmente o no, dai nuovi filosofi e dai precursori degli economisti — contro l'assolutismo; e così si legano strettamente i lamenti degli inglesi del Seicento contro i monopoli (2), alle azioni dei manifattori, che combattono per liberare la Francia dal dominio delle arti, alla lotta combattuta dagli industriali tedeschi per ottenere l'approvazione della liberistica legge professionale del 1869 (3), ai voti emessi dai manchesteriani per liberare la Gran Bretagna dai dazi. Abolizione dei monopoli, lotta contro le corporazioni, riduzione dei vincoli all'industria, guerra alle barriere doganali: in questi sensi, più ricordevoli, s'agita l'uomo capitalistico dal Cinquecento al nostro secolo (4), per affermare che nel campo della produzione, della circolazione, della distribuzione della ricchez-

(1) Il KASER (*L'età dell'assol.*, op. cit., pp. 304-05) rileva la stretta connessione tra libertà di coscienza e libertà civile, politica ed economica.

(2) LIPSON E., *The Ec. Hist. of Engl.*, vol. III, p. 357 e segg. In una decisione del 1656, circa la patente del sapone, si riferisce che «common and vulgar judgments... condemn them before they understand them, as being contrary to the liberty of the subject and the freedom of trade» (p. 365). Ma simili argomenti contro i monopoli furono già addotti in un progetto di legge presentato nel 1604 alla Camera dei Comuni; vi si invoca l'abolizione del monopolio perchè «all free subjects are born inheritable... to the free exercise of their industry», mentre «it is against the natural right and liberty of the subjects of England to restrain it into the hands of some few as now it is» (vol. I, p. 498). Per le proteste anteriori del 1597 e 1601 vedi: MAZZEI J., *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1924, p. 52.

(3) BENAERTS P., op. cit., cap. XV.

(4) Sullo slancio verso la libertà dei neo-capitalisti del Cinquecento, vedi: PIRENNE H., *Les périodes*, ecc., op. cit., p. 21; sul moto in generale verso la libertà economica: BARBAGALLO C., *L'oro e il fuoco*, op. cit., p. 179 e seguenti. La borghesia svizzera già nel secolo XVII afferma vigorosamente la propria fede nei benefici della libertà commerciale (BRUCCHI B., *Tendenze liberistiche nella storia economica della Svizzera*, in: «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», luglio 1934).

za non vi può essere altro interesse da realizzare maggiore del suo e che nessuno meglio dell'interessato può raggiungere la meta agognata. Allontanano ogni dubbio sulla liceità di tali libere azioni i nuovi cultori delle discipline economiche, i quali, per bocca dell'abate Baudeau, dichiarano che « tout profit est juste, quand il y a pleine liberté ».

Gli sforzi dei dottrinari e dei pratici colgono i primi successi ottenendo la soppressione delle corporazioni (1), che dopo il 1770 molti Stati decretano sull'esempio di Leopoldo di Toscana; ottenendo altresì che nel 1769 non solo si sopprime la Compagnia francese delle Indie orientali, ma si dichiara inoltre libero il commercio tra le colonie e la metropoli. Diciannove anni dopo l'esempio della Francia è seguito dall'Olanda nei confronti della propria Compagnia delle Indie; mentre nel frattempo la Spagna ha autorizzato le colonie a commerciare tra di esse, sono stati aperti alle navi straniere i porti delle colonie francesi, il trattato di Eden ha consacrato una politica commerciale liberistica tra Francia ed Inghilterra perfino in caso di guerra (2). Sono questi i primi successi conseguiti nel secolo XVIII dai sostenitori del liberismo, ma sono tali da fare presagire l'immane corsa del mondo verso quelle mete, che, raggiunte dai più evoluti paesi europei nel secolo XIX, faranno apparire il sistema politico-economico pienamente consono ai bisogni del capitalismo; tanto consono da compromettere le sorti di questo appena diverrà un mito la fedeltà alla politica economica liberistica da parte degli Stati (3).

Corona di questo edificio, garanzia della sua stabilità, sono le libertà politiche, ottenute le quali il cittadino concorre a formare la volontà dello Stato e questo assume per proprio scopo la realizzazione di quell'ordine che è approvato dai gruppi di cittadini al potere. « I nuovi parlamenti — scrive il Barbagallo — portano al proscenio della storia le più numerose classi possedi-

(1) Cfr.: CIASCA R., *Le ragioni della decadenza delle corporazioni medievali*, in: « Vita e Pensiero », fasc. V, maggio 1934, pp. 275-87.

(2) Il MAZZEI (*Polit. ec. intern.*, ecc., op. cit., cap. XII), ha illustrato il significato liberistico del trattato di Eden, che il DUMAS F. (*Etude sur le traité de commerce de 1786 entre la France et l'Angleterre*, Toulone, Privat, 1904) ha studiato.

(3) Il CABIATI (*Crisi del liberalismo o errori d'uomini?*, Torino, Einaudi, 1934, pp. 200-02) ha sostenuto la stretta connessione tra capitalismo e liberismo, tanto che il primo decadrebbe oggi che il secondo è abbandonato.

trici di ricchezza mobiliare — commercianti, industriali, banchieri e, da ultimo, gli operai —, le quali finalmente imprimono agli affari pubblici una direzione conforme ai loro interessi, tutti legati al fatto della produzione industriale. Ecco perchè l'Inghilterra, già monarchia costituzionale nel secolo XVIII, è la prima ad entrare nel regno della grande industria meccanica; ecco perchè i trionfi di quest'ultima s'inaugurano in Francia, dalla caduta della monarchia dei Borboni e dall'avvento della così detta monarchia di luglio (1830), che segnò l'ascesa al governo dell'alta borghesia; ecco, finalmente, perchè, in Germania, la grande industria nasce dopo la parlamentarizzazione dello Stato, ossia dopo il 1870, e lo stesso accade in Italia, in Giappone, in Belgio, ecc. » (1).

In età, in cui si segna la fine di una lotta secolare tra le forze private del capitalismo, vincenti, e le forze pubbliche del precapitalismo, soccombenti, è chiaro che l'ordine tutelato dal nuovo Stato è un ordine capitalistico. Restano testimoni di questa verità le leggi, che, ancora tra resistenze esterne, sono promulgate a tutela d'un concetto individualistico della proprietà, a tutela della perfetta autonomia individuale nel campo economico, a difesa della libertà economica contro lo stesso potere dello Stato, cui viene limitata la facoltà di disciplinare la produzione ed il commercio, sia interno che estero, e cui viene limitata la possibilità di prelevamento di quote di reddito dei patrimoni privati. Prevengono alcune di queste leggi l'avvento del capitalismo al potere e sono spesso concesse dal vecchio Stato, quando ormai anche gli ultimi sovrani dell'*ancien régime* sono illuminati dalle nuove proposizioni dei teorici del Settecento. Seguono le più quel trionfo, quando ancora rimangono a contrastarlo estreme frazioni di conservatori, anelanti, in pieno Ottocento, alla restaurazione di istituti che hanno solo ragione di esistere come mezzi tutori d'un ordine non capitalistico. Una storia della legislazione economica e civile dal secolo XVI al XIX, dall'età in cui gl'individui animati da spirito capitalistico son gruppi, all'età in cui son folla e nazione, dimostrerebbe cronologicamente il succedersi, giorno per giorno, degli atti cui noi abbiamo appena appena accennato, seguendo uno schema logico il quale ci permette di meglio siste-

(1) BARBAGALLO C., *L'oro e il fuoco*, op. cit., p. 203. Vedi anche dello stesso autore: *Le origini della grande industria contemporanea*, Venezia, « La nuova Italia ed. », 1929-30, vol. I, p. 77.

mare la materia e di meglio coordinare gli svolgimenti. La conclusione di tale storia confermerebbe i nostri rilievi, nel fare i quali non abbiamo dimenticato, nè le vicende politiche, nè quelle religiose, nè quelle economiche, nè quelle dottrinali. Tutte convergono ad un fine, perchè di tutte anima è un'idea: costruire una organizzazione sociale non disforme da quelli che dai secoli XV-XVI furono gli ideali d'un numero crescente di persone, le quali, nel XIX secolo, divennero guide dell'umanità.

3. — Concretamente in parecchi campi il capitalismo ha ricevuto grandi impulsi dallo Stato; prima contro ogni sua speranza (fase mercantilistica), poi dietro sua sollecitazione (fase liberistica).

Lo Stato assolutista ha favorito il capitalismo nelle sue conquiste iniziali, mentre forse intendeva soltanto perseguire propri ideali, a meno che non si possa provare che sono stati i capitalisti ad orientare verso i loro interessi le mire dello Stato mercantilista. Fatto si è che non pochi furono i favori che le imprese nascenti ricevettero dai sovrani nell'età dell'assolutismo. Ora si trattava di concessioni di monopoli, dai quali i beneficiari sapevano trarre notevoli risultati finanziari, come per l'Inghilterra ha dimostrato il Lipson (1). Ora si trattava di incoraggiamento diretto, mediante acquisti (2) e cospicue sovvenzioni (3), o mediante l'obbligo fatto ai sudditi di acquistare i manufatti. Il fatto si è che là dove lo Stato assunse tale atteggiamento benevolo ivi, nel corso di pochi anni, le manifatture aumentarono di numero e di potenza: Federico il Grande, di Prussia, che fondò la industria nel suo regno, vide salire a ben 1902 le manifatture i cui 2000 operai del 1765 erano diventati 16.500 vent'anni dopo; sotto Caterina II in Russia dalle 948 imprese del 1762 si passa alle 2048 del 1796 (4). Tali cospicui risultati vedono i colleghi settecenteschi dei sovrani

(1) LIPSON E., *The Ec. Hist. of. England*, op. cit., vol. III, p. 362 e seguenti.

(2) BOISSONNADE P., *Le soc. d'Etat*, op. cit., pp. 29-30: Dal 1515 al 1535 Francesco I da un solo mercante fa acquisti per 20.000 lire di merletti; e in otto anni lo stesso re spende 80.000 lire in tessuti di seta; solo nel 1514 per oggetti di rame e stagno sono spese 27.270 lire e per oggetti d'oro 58.000.

(3) Già nel 1785 in Austria lo Stato aveva dato in sovvenzioni agli imprenditori ben 680.000 gulden. Ed è la Russia ad obbligare i sudditi a comprare i manufatti (KULISCHER J., *La grande industrie aux XVII et XVIII siècles*, in: « *Annales d'histoire économique et sociale* », 1931, pp. 18-19.

(4) KULISCHER J., art. cit., pp. 12-14.

che, in altri paesi ed in altri tempi immaturi, li avevano preceduti con sfortunati tentativi del genere (1). Fu favorito in altro senso il primo capitalismo dallo Stato assolutista che metteva a sua disposizione mano d'opera a buon mercato. Carlo VII concede a Jacques Coeur il privilegio d'imbarcare nelle sue navi oziosi e vagabondi (2): i suoi successori autorizzano tappezzieri, vetrai e ceramisti ad assumere come lavoranti i fanciulli degli ospedali (3). Il re di Prussia concede gli orfani di Potsdam a certo Hirsch, affinché li faccia lavorare in una manifattura di *velours* (4). E in Prussia ed in Austria gli stessi soldati lavoravano per l'industria: i militari in permesso vengono mandati alle manifatture, chi resta in caserma carda e tesse la lana ed a Bratislavia cinque reggimenti accasermati in città filano il cotone, per conto d'un imprenditore locale.

Se tutti questi provvedimenti, e i molti altri che ogni storia economica relativa a tale epoca ricorda (5), favoriscono lo sviluppo dell'industria capitalistica, in quanto la mettono in posizione onorifica, la finanziano in parte, ne attenuano gli oneri, facilitandone gli sviluppi; anche in altro senso lo Stato moderno ha reso più agile la marcia conquistatrice del capitalismo. Così il movimento verso le unità politiche nazionali, sviluppatosi agli albori dell'età moderna, ha favorito l'ampliarsi del mercato, preparando il terreno ad alcuni esperimenti di razionalizzazione, altrimenti impossibili. Più avvantaggiata ancora è stata l'espansione capitalistica impressa all'ampio territorio statale in cui ad una

(1) Già Carlo II a Napoli tenta di creare un'industria della lana (CAGGESE R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1922-30, vol. I, p. 77); Edoardo III in Inghilterra inizia il protezionismo industriale (LIPSON E., *The Ec. Hist. of. Engl.*, op. cit., vol. I., p. 400); e nello stesso secolo Luigi XI fondò seterie a Lione e a Tours.

(2) BOUVIER R., *J. Coeur*, op. cit., p. 61.

(3) BOISSONNADE P., *Le socialisme d'Etat*, ecc., op. cit., p. 212 e 295.

(4) HINTZE-SCHMOLLER, *Die preussische Seidenindustrie im 18. Jahrhundert*, in: « Acta Borussica », vol. I, n. 146.

(5) Il KULISCHER J. M., (*Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, München, Oldenburg, 1928, vol. II, cap. 11) discute l'aiuto dato dallo Stato allo sviluppo della grande industria. Sulla importanza che la politica mercantilistica dello Stato Sei-Settecentesco ha avuto per lo sviluppo del capitalismo vedasi i volumi del BOISSONNADE P. (Colbert, Paris, Rivière, 1932 e *Le socialisme d'Etat* op. citata) e il bel saggio già citato del KULISCHER J., (*La grande industrie aux XVII et XVIII siècles*).

ad una furono demolite le infrastrutture a carattere feudale (1). Il vantaggio ha raggiunto il suo massimo tutte le volte che in uno stesso Stato è stato possibile servirsi di un'unica lingua, e su un vastissimo territorio hanno avuto vigore identiche leggi. Chi ci ha seguiti, quando affermavamo la necessità per il capitalismo di un vasto mercato, può giudicare come non sia imprudente il ritenere che la inconscia (a questo fine) azione mercantile, per potenziare territorialmente lo Stato ed accrescere l'autorità a spese delle autonomie interne, grande favore recò al formarsi del mercato vasto, necessario all'espansione capitalistica.

Con tanto maggior vantaggio si poterono compiere gli esperimenti di razionalizzazione quanto maggiore fu la sicurezza di esistenza e di circolazione delle persone e delle cose e questa sicurezza tendette a massimizzarsi, rispetto a quella riscontrata nella società medioevale, con l'affermarsi dell'assolutismo Seicentesco, e fu garantita anche contro gli arbitri sovrani con l'avvento dei regimi costituzionali. Sicurezza perfettamente armonizzabile con le esigenze del capitalismo non si ebbe che quando le norme che la determinarono furono formulate dai rappresentanti del capitalismo stesso; ma ciò non vuol dire che sicurezza maggiore che negli Stati medioevali il capitalismo non abbia ritrovato, in età precapitalistica, nel sistema politico assolutista, che, pur avendo i suoi presupposti in disaccordo con quelli del capitalismo, tuttavia in questo, e non in questo soltanto, lo favorì. D'altro canto non bisogna dimenticare che anche lo Stato assolutista non sdegnò di circondarsi di consigli economici, istituiti nel Napoletano da Carlo di Borbone, in Piemonte da Vittorio Amedeo (2), in Francia da Luigi XI (3) e poi dal Colbert (Consiglio di commercio 1664), nella Svizzera sorti a fianco dei governi aristocratici (Commerzienrath, Kaufmännisches Direktorium, del sec.

(1) Ci vuole la Costituente per liberare il mercato francese dalle residue dogane interne. Sulla influenza che il moltiplicarsi di questi ostacoli esercita sulla vita economica di uno stato settecentesco cfr.: CIASCA R., *Aspetti della società e dell'economia nel Regno di Napoli nel secolo XVIII*, in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », fasc. di luglio e settembre, 1933.

(2) CIASCA R., *Aspetti della società e dell'economia del Regno di Napoli nel secolo XVIII*, art. cit., p. 650.

(3) Nel 1475 Luigi XI riunisce borghesi e mercanti di Parigi per aver consiglio sulla grande ordinanza che uscì poi nel 1479; nel 1482 si ebbe una simile riunione per discutere sull'organizzazione della marina mercantile (BOISSONNADE P., *Le soc. d'Etat*, op. cit., p. 18).

XVIII), preceduti dalle sollecite cure della Camera di Commercio di Marsiglia che dal 1599 tenne propri ambasciatori presso la Corte (1).

In altro senso e con indubbia efficacia lo Stato agì in favore del capitalismo per la unità del mercato nazionale, quando procedette alla unificazione del diritto, tentata in Francia dal Colbert con gli ordinamenti di procedura civile del 1667, con quelli di procedura penale del 1670 e soprattutto con i due codici di commercio (1673) e di navigazione (1681). Per la medesima strada più d'un secolo dopo si metteva l'Austria di Giuseppe II (1787, *Strafgesetzbuch*; 1788, *Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch*) e la Prussia di Federico II (1794, *Das allgemeine preussische Landesrecht*). In tal modo si abbattava uno degli ostacoli più gravi alla facile espansione della vita economica.

Altro mezzo per unificare il mercato è quello della uniforme misurazione; e un progresso in questo senso l'assolutismo lo portò, riuscendo in qualche caso ad eliminare o a ridurre l'inconveniente dei sistemi locali di misure. Lo spirito borghese, irrispettoso della tradizione che forse aveva frenato l'assolutismo sulla via delle riforme in questo campo, non contento delle mete raggiunte, ad altre tese e sotto la sua spinta, dopo che la *Convenzione* aveva uniformato per tutta la Francia pesi e misure, si passò a fare il tentativo, non ancora completamente riuscito, di estendere a tutto il mondo il sistema metrico decimale; e nel campo monetario ai tentativi, non meno ispirati agli interessi del capitalismo, delle leghe monetarie. Forse per fini politici, non economici, gli Stati si sono messi per queste strade, ma su esse li ha incoraggiati l'aspirazione razionalizzatrice dei gruppi capitalistici che videro in questi tentativi dello Stato mercantilistico prima, in questi propositi dello Stato liberale poi, dei mezzi efficaci per realizzare un vasto mercato in cui, in situazione di libera concorrenza, mediante la razionalizzazione economica sono tendenzialmente ridotti al minimo i rischi.

Continuando ad illustrare l'azione dello Stato, prima soltanto sfruttata e poi anche sostenuta dal capitalismo, per allargare il mercato, non si può tacere della importanza assunta dall'estensione della viabilità, per migliorare la quale Luigi XIV crea il

(1) FOURNIER, *La chambre de commerce de Marseille et ses représentants à Paris*, in: « *Études historiques et docum. inéd.* », Marseille, Barlatier, 1920.

corpo statale degli ingegneri dei ponti e delle strade, mentre per sopperire alle sue deficienze nel secolo XVII furono aperti in Francia i canali della Senna, della Loira, il canale di Tolosa e quello d'Orleans. Si può sostenere che scopi non sempre economici furono il movente sia di questi provvedimenti che di quelli presi in Inghilterra per il miglioramento delle strade tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo (1); si può affermare che furono assolutamente fini militari che nell'era napoleonica fecero risorgere la passione romana delle belle strade (2); ma non si può escludere che a risolvere il grave ed importante problema delle comunicazioni non poco contribuì la pressione dei ceti commerciali (3). Nè risolto il problema delle strade, grazie anche ai ritrovati tecnici che ne facilitavano la buona costruzione e il mantenimento, fu tutto fatto; occorreva organizzare i mezzi che sfruttassero la rete, e, ad aiuto dei cittadini, lo Stato ne sussidiava dei privati o ne creava dei suoi: è prima la posta ed i servizi di corriera (4); sono poi le linee di navigazione, quelle ferroviarie, le automobilistiche, che stanno togliendo alle precedenti il primato dei trasporti. Per il trasporto delle notizie, in concorso ed a complemento dei precedenti servizi, prendono sviluppo il telegrafo, il telefono, la radio. Gli ostacoli del mare e degli spazi enormi sono superati dai cavi sottomarini e dalle onde sonore. Questi servizi, cui mille altri fan da complemento, avvicinano i luoghi, rendono il mondo un'unica città, riducono la gravità del problema dei trasporti, allargano il mercato. Agente e mezzo di questa espansione, a

(1) HAMMOND J. - HAMMOND B., *The Rise of Modern Industry*, op. cit., p. 70-76, e REES J. F., *A Survey of Economic Development*, London, Pitman, 1933, p. 173-78.

(2) TARLÉ E., *Le blocus continental et le royaume d'Italie*, Paris, Alcan, 1928, pp. 51-55.

(3) Ciò, per l'Italia del secolo XVIII, ha dimostrato il BORLANDI (*Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento italiano*, Pavia, Treves, 1932).

(4) Sugli inizi del servizio postale confronta: OHMANN F., *Die Anfänge des Postwesens und die Taxis*, Leipzig, 1909; FREY-SCHLESINGER A., *Die volksw. Bedeutung*, ecc., op. cit., p. 464; LUZZATTO G., *Storia econ.*, op. cit., pp. 44-45; SOMBART W., *Der mod. Kapit.*, vol. II, cap. 25; SCHULTE A., *Geschichte des mitt. Handels und Verkehrs*, Leipzig, Duncker, 1900, vol. I, pp. 500-10; MOTTA E., *Un regolamento postale milanese del 1535-1536*, in: «Archivio Storico Lombardo», 1906, tomo II, p. 424 e seg.; BELGRANO L., *La posta a Genova*, in: «Archivio Storico, italiano», 1868, Serie III, t. VII, parte I, p. 61 e seg. Il BOISSONNADE (*Le soc. d'Etat*, op. cit., pp. 59-60) dà qualche cenno sulle poste francesi del Quattrocento.

servizio di una concezione non capitalistica e a vantaggio di interessi capitalistici prima, a disposizione del capitalismo trionfante poi, è lo Stato. L'azione del quale produce inconsapevoli congiunture favorevoli al capitalismo anche nel campo coloniale (1), fino al momento in cui questo esige che tal senso o nessun altro abbiano le conquiste coloniali: procurare al paese dei mercati e degli sbocchi; acquistare territori che completino economicamente quello della madre patria. Il fine politico è prima sfruttato come occasione, poi è ridotto a mezzo di fini economici ed è sempre lo Stato che è strumento, consapevole solo col passare del tempo, dell'assestamento capitalistico del mondo, per completare il quale, almeno dal punto di vista del mercato, è necessario che lo Stato metta a servizio della vita economica i suoi diplomatici, i quali devono stringere trattati o risiedere all'estero per curare gli interessi economici patri. Lo Stato deve vincolare la propria autonomia in unioni doganali solo perchè queste tornano di vantaggio al sistema economico; pronto a rinunciare ad ogni politica doganale, se un regime di assoluta libertà nei traffici internazionali sarà, ad un dato momento della storia, l'aspirazione suprema dei nuovi uomini d'affari e dei teorici del capitalismo.

4. — Lo Stato moderno fu mezzo, inconsapevole prima e poi conscio, al raggiungimento dei fini capitalistici anche in quanto ebbe dei bisogni. Questi assunsero tali caratteri esteriori da divenire cause incoraggianti della espansione capitalistica, specie in quanto permisero alla domanda di condensarsi entro l'ambito del mercato in misura e con persistenza tali da sorreggere i più rischiosi esperimenti di razionalizzazione. Questi ultimi sono apparsi non molto azzardati solo grazie al moltiplicarsi dei bisogni pubblici, manifestatisi, con ritmo ignoto prima, da quando una concezione politica assolutista fece attribuire allo Stato compiti impensabili in età medioevale. Nè, col declinare di quella concezione, svanirono le necessità; di fatto altre alle prime si sostituirono, ma queste non furono minori, nè tali da richiedere un numero più ristretto di lavoranti e masse minori di prodotti, per provvedervi.

(1) Come fatto tipico della spinta capitalistica alla conquista delle colonie si ricordi che il Madagascar, conquistato da mercanti, fu conservato alla Francia contro i disegni dello stesso governo (FROIDEVAUX H., *Le commerce français à Madagascar*, in: « *Viert. für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte* », 1905, p. 41-III).

I bisogni della difesa dettero un grande incremento alle industrie militari, tanto che quando, nei primi tempi, gli sforzi dei privati si mostrarono inadeguati, toccò allo Stato assumere in proprio la preparazione delle armi e delle polveri (1) o costituire compagnie che, come quella russo-prussiana, fornissero panni per la vestizione, poco curanti se nel contempo realizzavano anche forti guadagni (2). Quando ci si rivolse interamente a privati, si fece la loro fortuna con le semplici ordinazioni relative all'armamento: lo Stato francese spende 12.000.000 di lire dal 1601 al 1607, e 4.000.000 nel solo 1639; nè simile zelo s'attenua col mutare dei ministri, Sully, Richelieu, Mazarino s'equivalgono ed è appena l'intendente delle finanze, Bullion, che rileva essere l'artiglieria « la divoratrice delle finanze » (3). Ma questi bisogni di carattere militare non cessarono al chiudersi del periodo bellico, peculiare dell'età dell'assolutismo (4); non cessò la necessità d'esser pronti alla difesa, nè scomparvero le guerre; prescindendo pure da quelle napoleoniche, lungo il secolo XIX ne rimangono sempre a sufficienza per farci constatare una sensibile benefica influenza dei bisogni militari sulla attività industriale (5). D'altro canto gli eserciti di mestiere dell'assolutismo furono sostituiti da eserciti di leva — divenuti volontari nei paesi più capitalistici del mondo (Gran Bretagna e U.S.A.) per motivi non contrari alla mentalità capitalistica — che all'attività produttiva solo per pochi mesi sottraggono i cittadini, ma che, per il gran numero di chiamati e per la loro rotazione, portano un grande aumento nei bisogni di materiale. Questa continua, perfettamente prevedibili, massa di bisogni di vestiari, di viveri, di armi, di attrezzi rende più agile l'attrezzamento industriale, più proficua la razionalizzazione, meno rischiosa la produzione per la domanda futura. E questi bisogni militari son di tanto vantaggio per il capitalismo, che le industrie più capitalistiche sono quelle connesse alla difesa e del mantenimento di forti, numerosi, po-

(1) Tale fu la politica dei Valois nei primi anni del Cinquecento (BOISSONNADE P., *Le soc. d'Etat*, op. cit., pp. 51-8).

(2) KASER K., *L'età dell'assol.*, op. cit., p. 27.

(3) BOISSONNADE P., *Le soc. d'Etat*, op. cit., pp. 205-6.

(4) SOMBART W., *Krieg und Kapitalismus*, München, 1912 e cap. 22. del vol. I. di: *Der mod. Kapitalismus*.

(5) Fin la minuscola guerra austro-piemontese del 1848-49 riuscì a « fare la fortuna dei fornitori militari » (BACHI R., *L'economia e la finanza delle prime guerre per l'indipendenza d'Italia*, Roma, Signorelli, 1930, p. 32, n. 2).

tenti eserciti non di rado si fanno paladini gruppi fortemente interessati nelle industrie pesanti. Il capitalismo è contro la guerra finchè essa significa rottura di traffici e squilibrio di posizioni, ma non è contrario agli armamenti i quali permettono il sussistere di una buona parte della domanda sul mercato e garantiscono alla domanda stessa una certa stabilità, e soprattutto sa approfittare delle situazioni belliche per crearsi nuove possibilità (1).

Quello che dei bisogni di difesa è stato detto può ripetersi dei bisogni per le opere pubbliche, la esecuzione delle quali avvantaggia il capitalismo in diversi sensi. Rende meno difficile la circolazione, quando le opere pubbliche, come in moltissimi casi, sono relative alla erezione e al mantenimento delle comunicazioni; assorbe una certa quantità, non molto variabile, di prodotti approntati dall'industria privata; costituisce, in anni di crisi, una vera tavola di salvezza per chi ha i magazzini zeppi di prodotti invenduti e per chi, scomparsa o ridottasi la domanda dei privati, dovrebbe chiudere le aziende, subendone la gravissima perdita relativa. Lo Stato, in quanto esecutore di opere pubbliche in regime capitalistico-liberistico, attenua i rischi degli imprenditori, e quasi nei loro confronti fa la figura dell'assicuratore.

E quale vantaggio per l'espansione capitalistica non ha la funzione assunta dallo Stato di istruttore pubblico (2)? Questa funzione non opera che in minima, trascurabile, parte come accrescitrice della domanda di prodotti sul mercato, ma opera piuttosto come agevolatrice degli affari in quanto divulgatrice della cultura, indispensabile al progresso economico. Ciò è tanto vero che furono proprio i ceti commerciali ad accorgersi della necessità di accrescere l'istruzione e, avanti che lo Stato intervenisse all'uopo, essi si fecero promotori della sua diffusione (3).

(1) Per la documentazione relativa alla industria italiana e alla grande guerra mondiale del 1914-18 vedi: EINAUDI L., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, capitoli II e III e FRANCHINI V., *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra, contributo alla storia economica della guerra 1915-1918*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932.

Per la documentazione relativa agli altri paesi belligeranti vedi i diversi volumi della «Storia economica e sociale della guerra mondiale», pubblicati a cura della Fondazione Carnegie.

(2) Il TODD (*Industry and Society*, op. cit., p. 434 e segg.) illustra i rapporti tra sviluppo della cultura e progresso industriale; sul problema restano ancora interessanti le note osservazioni del Sombart.

(3) Intelligenti ricerche hanno permesso a L. Mazoyer di dimostrare ciò per una limitata zona del territorio francese (MAZOYER L., *Rénovation*

Per adempiere a queste funzioni, come ad altre qui non ricordate, lo Stato ha avuto un crescente bisogno di mezzi finanziari. Qui dunque danneggia il capitalismo in quanto distrae i capitali? Preciso che nell'età del primo capitalismo lo Stato è stato il migliore cliente dei banchieri, sviluppandone le possibilità (1), osserviamo che la questione deve essere divisa in due parti e distinguere la parte di capitali assorbita con imposte e tasse dalla parte assorbita con prestiti. La prima non è, in fondo, che il corrispettivo di servizi prestati, servizi dai quali il capitalismo trae vantaggi. La seconda parte pure è corrispettivo di servizi prestati, ma in più talvolta porta al capitalismo il grande vantaggio di assorbire capitali, non sempre indisponibili. Ognun comprende perciò che la funzione di questi bisogni finanziari straordinari dello Stato risulta quella di correggere, regolarizzandola, la domanda di capitali sul mercato. Questo si verifica quando il prestito è libero. Che se fosse forzato non sarebbe che il corrispettivo di un servizio senza presentare i vantaggi del prestito libero. Si obietterà: ma voi in queste considerazioni presupponete che non esistano sciupì, danni, cattive amministrazioni. Precisamente. Noi questo supponiamo: tendenzialmente in regime capitalistico lo Stato regola la finanza pubblica con criteri economici prima che politici e in fondo compie economicamente quelle funzioni che i privati non potrebbero assolvere. Perchè questo non avveniva il capitalista ha voluto conquistare lo Stato e sottrarre la sua attività agli ideali che erano in contrasto con gli ideali capitalistici. Dove lo sperpero, economicamente parlando, c'è, ivi dovrà distinguersi se si tratta di sperpero occasionale o si tratta di sperpero metodico. Nel primo caso si potrà dire che si tratta di un errore di valutazione, fattibile anche dal capitalista più accorto, nel secondo caso si tratterà del prevalere di una concezione nel governo dello Stato, la quale non coincide con la concezione capitalistica; in questo caso vuol dire che il capitalismo non ha conquistato od ha perduto il controllo dello Stato.

In pieno trionfo del capitalismo dunque lo Stato ha una precisa

intellectuelle et problèmes sociaux: la bourgeoisie du Gard et l'instruction au début de la monarchie de Juillet, in: « Annales d'histoire économique et sociale », gennaio 1934, pp. 20-39). Anche: TODD, *op. cit.*, pag. 448.

(1) SAGNAC PH., *Le crédit de l'Etat et les banquiers à la fin du XVII et au commencement du XVIII siècle*, in: « Revue d'histoire moderne », 1908, vol. X e SÉE H., *Les orig. du capit.*, *op. cit.*, pp. 92-93.

funzione di mezzo al raggiungimento dei fini che la convinzione capitalistica propone all'uomo. Come soddisfatti a questa funzione quale garante di libertà, quale facilitatore della vita economica or ora abbiamo per sommi capi veduto. Veduto abbiamo altresì come ad adempiere questa funzione gli uomini animati da spirito capitalistico lo abbiano condotto.

È terminata la nostra rassegna degli strumenti pubblici e privati del capitalismo, ci auguriamo di essere riusciti a mostrare che essi non costituiscono l'essenza del sistema e come per tanto sia erroneo il caratterizzare il sistema riferendosi ad essi, dimenticando che essi sempre, più o meno, esistettero, e che solo con l'avvento del nuovo spirito cambiarono funzione. Caso mai è di questa che bisogna parlare come di una caratteristica del capitalismo.

CAPITOLO QUINTO

CATTOLICESIMO E CAPITALISMO

1. Etica sociale cattolica. — 2. Ideali cattolici ed ideali capitalistici. —
3. L'azione dei cattolici ed i progressi del capitalismo.

1. — L'ideale cattolico della vita economica si trova tutto condensato nei principi evangelici (1), successivamente ed occasionalmente sviluppati da San Paolo, dai Padri, dai Dottori (2), finchè, giunta l'età delle Somme e della Scolastica, il principe dei filosofi cattolici, San Tommaso d'Aquino, innestando sul vecchio tronco, quasi dimenticato, dell'aristotelismo i principi cattolici, sparse nei suoi scritti un complesso di massime, che, oggi raccolte, permettono di ricostruire la esatta e completa visione della vita economica secondo gli ideali cattolici. Nè il ricorrere ad un dottore del XIII secolo ci è d'impedimento a comprendere l'età cristiana che lo precedette, nè quella che lo seguì; delle idee cattoliche professate avanti di lui, San Tommaso è il sistematore, di quelle che saranno dopo di lui professate, qualche volta *in nuce*, spesso *in extenso*, egli è la fonte. Quindi il ricorrere alla sua formulazione dell'etica economica ci è più comodo, in quanto è

(1) LUGAN A., *L'Evangile et les biens terrestres*, Paris, Spes, 1929.

(2) Per la dottrina cristiana sulla ricchezza cfr.: BOUCAUD G., *San Grégoire le grand et la notion chrétienne de la richesse*, Paris, Gabalda, 1912; BRANTS V., *L'économie politique au Moyen Age*, Louvain, Peeters, 1895; ENDEMANN W., *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirtschafts- und Rechtslehre bis gegen Ende des siebzehnten Jahrhunderts*, Berlin, Guttentag, 1874; GONNARD R., *Histoire des doctrines économiques*, Paris, Valois, 1930; O' BRIEN G., *An Essay on Medioeval Economic Teaching*, op. cit.; TROELTSCH E., *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, op. cit.; VIGNES M., *Les doctrines économiques et morales de Saint Bernard sur la richesse et le travail*, in: « Revue d'histoire économique et sociale », 1928; BRUCCULERI A., *Il pensiero sociale di S. Agostino*, Roma, « La Civiltà Cattolica », 1932.

Sono queste alcune opere principali, fonti a loro volta di inesauribili notizie bibliografiche.

la più sistematica ed ampia; ci dà maggiori garanzie di esatta interpretazione in quanto ad essa la Chiesa riconosce il massimo d'autorità. Ai principi in essa contenuti, pur in diversissime contingenze, si appellano Leone XIII e i cattolici sociali del secolo scorso, Pio XI e i moderni cultori di etica economica (1) negli anni che corrono. I principi tomistici restano; al variare degli eventi la Chiesa e i suoi teorici ne fanno contingenti precisazioni (2) che noi, a semplificare il presente lavoro, una volta ricordatele, per stabilire l'autorità indiscussa dell'interprete aquinate, ora trascuriamo.

La dottrina cattolica non divide la vita pratica in compartimenti stagni; l'idea di Dio e quella dell'uomo, concepito come una creatura che lotta per giungere al premio eterno, penetra ogni altra idea. In ogni momento, dalla nascita alla morte, l'uomo è pensato come realizzatore d'un dover essere, per raggiungere il quale ha l'essere ed ogni cosa creata. Dio è pensato sempre come glorificabile da tutti gli atti umani. L'uomo è concepito sempre come essere libero e perciò i suoi atti, anche minimi, sono degni di valutazione; essi lo allontanano e lo avvicinano al premio eterno. In una tale visione non vi sono, nè vi potrebbero essere, azioni indifferenti. In un tal mondo nessun fine è maggiore del fine beatifico e perciò nessun fine è ultimo all'infuori di quello; quindi nessun fine si sottrae, senza impedire l'ascesa dell'individuo, ad un ordine gerarchico, nel quale ogni fine, per nobile che sia, diventa mediato e perciò stesso non lo si può raggiungere con atti o mezzi i quali contemporaneamente non siano atti e mezzi, che facciano raggiungere il fine ultimo. Dalla Terra al Cielo si va per una scala in cima alla quale sta la beatitudine: distanziate, dalla sommità e tra loro, vi sono tappe intermedie alle quali si giunge salendo; ogni gradino che si sale ci avvicina alla tappa prossima, ma ci avvicina pure alla remotissima. Se per scale traverse alle tappe prossime ci si vuole avvicinare, esuliamo dalla principale e non ci avviciniamo più alla meta finale. Con questa figura si potrebbe rendere l'idea della concezione cattolica della vita. Si comprende ben presto

(1) Tra tutti degni di nota per la serietà e il valore dell'opera ci sembrano il NELL-BREUNING O. (*Grundzüge der Börsenmoral*, Freiburg im B., Herder, 1928), lo SCHILLING O. (*Katholische Sozialethik*, München, Hueber, 1929), il TISCHLEDER P. col WEBER H. (*Handbuch der Sozialethik*: I. Band, *Wirtschaftsethik*, Essen, Baedeker Verlag, 1931).

(2) MANUEL ROCHA nel volume: *Travail et salaire à travers la Scolastique* (Paris, Desclée, 1933) ha mostrato la continuità della dottrina cattolica circa il lavoro e il salario dal XIII al XVIII secolo.

come non vi sia limite alla penetrazione di questa concezione nell'attività umana. La necessità morale del raggiungimento del fine ultimo segna confini all'attività umana e nel campo puramente religioso e in quello familiare e in quello politico e in quello economico. Con più precisa espressione potremmo dire che una tale concezione trasforma ogni attività in attività morale ed ogni atto in atto religioso. Di modo che fine ultimo dell'uomo, sia quando è in orazione, che quando lavora, studia, traffica, mangia, si diverte, è Dio ed ogni mezzo atto a farlo studiare, lavorare, trafficare, mangiare, deve essere atto contemporaneamente a fargli raggiungere la visione beatifica. In altre parole, l'azione umana deve essere una continua preghiera (1). Dio è il termine razionalizzatore della vita umana, i mezzi, tutti i mezzi umani, appariranno razionali o meno, solo se saranno adeguati o meno al raggiungimento di Dio. Nei singoli ordini componenti della attività umana altre idee razionalizzatrici di mezzi presiederanno, ma esse non potranno mai essere in contrasto con l'idea principe. Così ad esempio, nel campo della attività economica, l'idea razionalizzatrice sarà l'idea del minimo costo, ma essa assolutamente non potrà prevalere oltre il momento in cui razionalizzare secondo essa significherebbe non razionalizzare secondo Dio. Nè vale il dire che prima e nell'interno di un dato ordine parziale si può compiere intera la razionalizzazione secondo il fine parziale, passandosi poi a razionalizzare al fine ultimo i risultati. L'etica cattolica non ammette questa susseguenza di razionalizzazione, altro che nel caso di riparazione del mal fatto. La dottrina morale cattolica esige che, operata la prima selezione dei mezzi secondo il fine mediato, prima di metterli in opera, ne venga fatta la selezione secondo i fini a quello successivamente superiori, finchè, secondo l'ultimo fine, non sia compiuta la definitiva discriminazione. In questo momento potrà avere inizio l'attività lecita. Se io, imprenditore, devo rifornire una fabbrica di materia prima, cercherò di acquistarla secondo il criterio del minimo costo economico, ma, siccome sono cattolico, dovrò vedere se il criterio economico non è in contrasto, in concreto, con i fini extra-economici e superiore agli economici, ad esempio sociali; se il contrasto c'è, non posso esitare nella scelta e devo preferire il mezzo più costoso economicamente, ma più razionale, socialmente parlando: poi, supposto che la gerarchia dei fini mediati sia terminata, devo vedere

(1) SAN PAOLO, *I Ad Cor.*, X, 31.

se quel mezzo è razionale per il raggiungimento di Dio; se ciò non fosse, dovrei ancora cercarne un altro; trovatolo ed adottatolo, metto in opera lecitamente la mia azione.

Con questo ultimo esempio ci pare di aver completato lo schizzo della concezione generale della vita economica secondo la morale cattolica e procederemo ad ulteriori precisazioni nel campo economico venendo ora a parlare della ricchezza, dei modi di acquisto e di quelli di uso, affinchè appariscano chiari i vincoli che il cattolicesimo pone alla attività economica.

Per i cattolici i beni della terra sono un mezzo e come mezzi l'uomo non solo può desiderarli, ma anzi deve entrarne a possesso per sostentarne il corpo e sovvenire al prossimo (1); la ricchezza diventa un male quando — dice l'Orlich (2) — da mezzo diventa fine ed assorbe l'attività umana a scapito del raggiungimento delle mete eterne, perchè i beni *subjecta sunt homini, ut eis utatur ad necessitatem, non ut in eis finem constituat* (3), non essendo le ricchezze *summum hominis bonum* (4). Da questa idea sgorgano tutte le regole sull'acquisto dei beni. Si è detto che in esse regole si manifesta una grande diffidenza verso la ricchezza (5), a noi sembra piuttosto che si manifesti in esse, per la consapevolezza degli effetti della prima caduta, una grande diffidenza verso gli uomini: *argentum et aurum quod ad animi*

(1) SAN TOMMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 83, art. 6: *Temporalia bona licet desiderare, ... sicut quaedam adminicula, quibus adjuvamus ad tendendum in beatitudinem, inquantum scilicet per ea vita corporalis sustentatur et inquantum nobis organice deservunt ad actus virtutum*; *Contra Gent.*, 1, 3, c. 134: *Exteriores divitiae sunt necessariae ad bonum virtutis, cum per eas sustentemus corpus et aliis subveniamus*.

(2) ORLICH A., *L'uso dei beni nella morale di S. Tomaso*, in: « La scuola cattolica », Milano, Anni XL e XLI, ottobre 1912, p. 220.

(3) SAN TOMMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 55, art. 6, ad 1.

(4) SAN TOMMASO, *Contra Gent.*, 1, 3, cap. 30.

(5) Il CUMUSANO (*Saggi di econ. pol. e sc. delle finanze*, Palermo, Tip. dello Statuto, 1887, p. 39-42), il BRANTS (*Op. cit.*, p. 30) e il MARCONINI (*Le grandi linee della politica terriera e demografica di Roma da Gregorio I a Pio IX*, Torino, Sit, 1931, p. 67-9) protestano contro questa opinione. Il POLIER (*L'idée du juste salaire*, Paris, Giard, 1903, p. 27) ha creduto di poter affermare che secondo i Padri della Chiesa la ricchezza « est l'ennemie de la vie morale ».

È certo che i Beguardi, eretici del sec. XII, dissero inutili e spergevoli i beni temporali (ORLICH, *op. cit.*, ottobre 1912, p. 218), che San Tommaso, l'abbiam visto, ritiene mezzi necessari. Per questi mezzi non troppa simpatia ebbero i sostenitori della povertà (Tocco F., *La questione della povertà nel sec. XIV*, Napoli, Perrella, 1910).

bonum spectat, nec bona sunt, nec mala: usus tamen horum bonus, abusio mala, sollicitudo peior, quoesus turpior (1). Le ricchezze non sono condizione di morte eterna; circospezione e prudenza possono fare di quei ricchi ai quali dette avviso il Signore dei santi (2). Predicava nel 1304 il B.^o Giordano da Rivalto: « Gli avari hanno in capo la pecunia e però ci affogano sotto; ma i santi uomini le si mettono sotto i piedi e conculcanle e signoreggianle... I santi, di molti si legge, che furono ricchissimi. Saliro in su questa torre, in su questo monte, e furono migliori a Dio; e quanto più n'ebbero ed e' vi saliro suso, più fuoro alti e più presso el cielo, riconoscendone Iddio e ringraziandolne e amandolne più » (3). Su questa idea, che il male non sta nell'aver ricchezze ma nel farne il fine della vita sono d'accordo tutti gli scolastici da San Tommaso a Sant'Antonino da Firenze, al Card. Gaetano (4). La loro dottrina è riaffermata nelle encicliche di Leone XIII e di Pio XI (5).

Strettamente collegata all'idea della ricchezza-mezzo è l'idea di proprietà privata, la quale, malgrado tutti i cattolici ammettano, che la legge di natura *determinavit in natura umana hoc, quod omnia essent communia* (6), non è combattuta, anzi è accettata per diverse ragioni (7). Il principio che *omnia communia sunt* e

(1) SAN BERNARDO, *Della considerazione*, I, II, cap. 6, cit. da VIGNES M., *Les doctrines économiques*, ecc., op. cit., p. 555.

(2) *Vangelo* sec. LUCA, cap. VI.

(3) B. GIORDANO DA RIVALTO, *Prediche scelte*, Firenze, Lib. Editr. Fiorentina, 1924, p. 94-5.

(4) Cfr.: S. ANTONINO, *Opera omnia*, Venetiis, Poletti, MDCCXLV, t. III, serm. V, art. I, p. 23; ILGNER C., *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen Antonins von Florenz*, Paderborn, Schöningh, 1904, pp. 5-9; DE VIO T. Card. CAIETANUS, *Opuscula oeconomico-socialia*, ed. cur. P. Zammit, Romae, « Angelicum », 1934; FANFANI A., *Le origini*, op. cit., pp. 106-7, e in genere cap. IV per gli altri scolastici del Quattrocento.

(5) LEONE XIII, *Rerum novarum*, pag. 21 e PIO XI, *Quadragesimo anno*, p. 107 nel vol.: *Le encicliche sociali di Leone XIII e Pio XI*, Milano, « Vita e Pensiero », 1933.

(6) SCOTO, *Gent*, IV, 15, q. 2. Diceva ancora BOSSUET: « Dio, fin dall'inizio del mondo, ha dato un uguale diritto a tutte le sue creature su tutte le cose di cui hanno bisogno, per la conservazione della loro vita » (*Panegyrique de Saint François d'Assise*).

(7) SAN TOMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 66; art. 2. Nuove affermazioni in proposito contro i socialisti fece LEONE XIII (*Rerum nov.*, p. 7 e segg.) e contro i socialisti-cattolici PIO XI (*Quadragesimo anno*, p. 93 e segg. della citata raccolta: *Le encicliche sociali*, ecc.) sulla dottrina del socialismo cattolico vedi: BEHAM B., *Religiöser Sozialismus*, Paderborn, Schöningh, 1933, specie capitoli II e III.

l'idea della ricchezza-mezzo fanno sì che ne esca un concetto di proprietà privata molto temperato e strettamente vincolato alle regole dell'uso sociale della proprietà. Dalla connessione di questi principi, sgorgano i corollari sui doveri del ricco, il quale — secondo la parola del Bourdaloue — è tale per sovvenire al povero, tanto che, per Massillon, del povero il ricco sarebbe la provvidenza visibile (1).

Questa dottrina, fedele allo spirito del Vangelo (2) e della tradizione (3), è riaffermata come essenzialmente cattolica dagli ultimi pontefici (4). Conciliatrice di opposti interessi, coerente al principio della carità e dell'amore del prossimo, essa non sovverte l'ordine naturale delle cose, ma lo perfeziona e lo inquadra nella civiltà cristiana.

Così ci sembra di avere a sufficienza chiarito il concetto di ricchezza e di proprietà presso i cattolici.

In una visione del mondo in cui Dio è il centro, in una concezione della vita in cui ogni cosa deve facilitare all'uomo l'ascesa a Dio, possono ammettere i cattolici che diverso concetto si abbia della ricchezza? Per salire a Dio la natura offre, in questo esilio, agli uomini una interminabile scala; possono non essere i beni del mondo gradini di essa? Tali sarebbero le ricchezze se usate o come mezzo di sostentamento del corpo, per quel tanto che il corpo è necessario stia in piedi al fine di permettere all'anima di operare, o come mezzo di sostentamento del corpo di quei prossimi che non hanno beni sufficienti (5). Solo un'azione economica informata a questi principi potrebbe essere legittima.

La ricchezza è dunque anch'essa un dono di Dio, e pertanto non è cosa condannabile, ma non si deve ricercarla con tale intensità da dimenticare di accumulare tesori pel cielo ed occorre

(1) BOURDALOUE, *Oeuvres*, vol. I, pag. 177; MASSILLON, *Petit Carême*, *Sermon de l'Humanité des Grands envers le Peuple* (cit. dal GROETHUYSEN B., *op. cit.*, pp. 179-80).

(2) *Vangelo* sec. S. MARCO, X, 21; sec. S. LUCA, III, 11; XI, 41; XII, 33; XVI, 19-31; S. PAOLO, II Cor., VIII, 13-14.

(3) *Actus Apostolorum*, IV, 34; TERTULLIANO, *Apologetico*, capitolo XXXIX (pp. 167-168 della ed. it. del Cantagalli, Siena, 1928).

(4) LEONE XIII, *Rerum novarum*, p. 23, ed. citata; PIO XI, *Quadragesimo anno*, p. 97, ed. citata.

(5) SAN TOMASO, *Contra Gent.*, I, 3, cap. 134: *Exteriores divitiae sunt necessariae ad bonum virtutis, cum per eas sustentemus et aliis subveniamus.*

andar guardinghi, perchè « la sollecitudine del secolo presente e l'illusione delle ricchezze soffocano la parola » (1).

Questo si trova nel *Nuovo testamento*, questo scrissero i Padri, i Dottori, i teologi ortodossi d'ogni epoca, i quali indicarono le regole che, sanzionate dai pontefici, avrebbero dovuto ordinare l'attività economica dei cattolici; questo predicarono gli oratori sacri d'ogni tempo, adoperassero la fresca arguzia di S. Bernardino da Siena o il paludato discorrere del Segneri (2).

Riguardo all'acquisto delle ricchezze così può riassumersi la dottrina cattolica: l'uomo ha delle necessità, dei bisogni da soddisfare e, se i beni temporali sono adatti a ciò, doveroso e legittimo è cercare di acquistarli, ma questo acquisto deve sottostare a due regole: esser fatto con mezzi legittimi, non esser fatto sopra al bisogno. Queste due regole limitano rispettivamente la scelta e lo sfruttamento dei mezzi atti a procurar ricchezze. Non rispettando tali limiti si offenderebbe Dio, non osservando le regole della giustizia, dell'onestà, della moderazione; sovvertendo l'ordine divino che ha dato i beni pel bisogno di tutti e non per le brame di alcuni; correndo il rischio, presi dalle preoccupazioni dei beni, di dimenticare il Creatore. Al riguardo l'Aquinate si esprime così: la brama delle ricchezze è illecita se le desideriamo come ultimo fine, se con soverchio studio le ricerchiamo, o se temiamo che, operando secondo coscienza, ci vengano a mancare nelle necessità. In altre parole, *sollicitudo temporalium rerum* in tre casi può essere illecita: *uno quidem modo ex parte ejus de quo sollicitamur, si scilicet temporalia tamquam finem quaeremus... alio modo potest esse temporalium sollicitudo illicita propter superfluum studium quod opponitur ad temporalia procuranda, propter quod homo a spiritualibus, quibus principalius inservire debet, retrahitur... tertio modo*

(1) *Vangelo* sec. S. MATTEO, VI, 19 e XIII, 22.

(2) SEGNERI P., *Quaresimale*, Pred. XXII, p. 197 (in: *Opere del Padre Segneri*, tomo II, Venezia, 1773): « O ricchi dunque, o interessati, o insaziabili, dove siete? Perchè andar esuli dalle case paterne per mettere insieme nuovo danaro? Perchè trapassare tanti Appennini? Perchè travalicare tante Alpi? Perchè perdersi in tanti mari?... Rivoltate a terra le prode, e non vi curate di fidar più la vita ad un legno fragile. Volete altro che aver ripieni i granai? che aver ridondanti le grotte? Ecco il modo. Fate ogni giorno con le vostre limosine onore a Dio... » perchè - avverte il Segneri poco prima nella stessa predica (p. 193) - i ricchi sono padroni sì, ma non assoluti, dal momento che grava su di essi « l'obbligazione... di ripartire tra poveri ciò che avanzi all'onesta sustentazione del proprio stato ».

ex parte timoris superflui: quando scilicet aliquis timet, ne faciendo quod debet, necessaria sibi deficiant (1).

All'infuori di questi casi, e cioè quando chi cerca i beni temporali lo fa per provvedere ai propri bisogni, il tentare di acquistare le ricchezze non è illecito, anzi è lodevole: *sollicitudo ejus qui corporali labore panem acquirit, non est superflua, sed moderata* (2). Così resta giustificato ed incoraggiato il lavoro e lo sforzo a scopo acquisitivo, sebbene l'insieme dei principî non lo legittimino dopo il momento in cui sono soddisfatte le proprie necessità (3). Chè anzi lo sforzo di colui, il quale, pur avendo abbastanza per soddisfare i propri bisogni, continua a lavorare al fine di acquistare nuove ricchezze, sia per conseguire una più alta posizione sociale, sia per fare dei propri figli uomini più ricchi e più potenti di lui, è indice — come scrisse Enrico di Langenstein (4) — di avarizia, di sensualità o di superbia, e perciò non può essere che condannato (5). Si reputerebbe in deroga a questi principî aver recentemente scritto Pio XI che « non si proibisce a quelli che attendono alla produzione, l'accrescere nei giusti e debiti modi la loro fortuna; anzi la Chiesa insegna essere giusto che chiunque serve alla comunità e l'arricchisce con l'accrescere i beni della comunità stessa, ne divenga anch'egli più ricco, secondo la sua condizione », ma ben presto si vede che ci si uniforma allo spirito dei suesposti principî. Infatti continua Pio XI, quell'arricchimento è lecito « purchè tutto ciò si cerchi col debito ossequio alla legge di Dio e senza danno dei diritti altrui, e se ne faccia un uso conforme all'ordine della fede e della retta ragione ». Più che alla lettera formale

(1) S. TOMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 55, art. 6.

(2) S. TOMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 55, art. 6, ad 2.

(3) Scrive in proposito il TAWNEY (*Op. cit.*, p. 35): « I teorici medioevali condannano come un peccato quello sforzo diretto ad ottenere un continuo ed illimitato aumento della ricchezza materiale che la società moderna approva come meritorio ».

(4) LANGENSTEIN E. (di), *Tractatus bipartitus de contractibus emptiois et venditionibus*, I, 12, cit. da SCHREIBER E., *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen der Scholastik seit Thomas von Aquin*, Jena, Fischer, 1913, p. 197.

(5) I predicatori francesi del Settecento continuano a condannarlo (GROETHUYSEN B., *op. cit.*, pp. 229-30). Il nostro Segneri permette solo il perfezionamento individuale nell'interno del proprio grado sociale; diffida di chi, « contadino, vuol divenir cittadino... cittadino, vuol divenir cavaliere... cavaliere vuole ascendere a un figlio di dominante » (SEGNERI P., *Quaresimale*, in: *Opere*, Pred. XX, t. II, p. 196).

del tomismo la recente dottrina pontificia (1) s'orienta invece verso la interpretazione di San Bernardino da Siena, il quale preferisce all'ozio, consigliato dal timore d'arricchire troppo, l'arricchimento ottenuto per beneficiare con nuove imprese il prossimo (2).

Si potrebbe in fin dei conti pensare che lo sforzo più ardito e continuativo di lavoro al fine di lucro, anche accettando i principi fin qui esposti, sarebbe stato giustificabile dal punto di vista dei bisogni futuri. Si entra qui in una grossa questione, chè il detto evangelico *nolite solliciti esse in crastinum* (3), almeno a prima vista, proibisce di nutrire delle preoccupazioni per i bisogni futuri e fa sembrare illecito — vedremo poi che così non è — ogni sforzo col quale si voglia provvedere al domani oltre che all'oggi. Nè in questo caso giova appellarsi all'esercizio della virtù della prudenza, poichè San Tomaso avvisa che *prudencia est circa ea quae sunt ad finem totius vitae*, mentre *prudencia carnis*, per cui si pone il fine ultimo nelle mondanità, *peccatum est* (4). D'altra parte, accanto al categorico *nolite* del Vangelo, vi è un passo dei *Proverbi*, libro ispirato, che consiglia d'imparare dalla formica la quale, *cum non habeat ducem, nec praeceptorem parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat* (5). L'Angelico armonizza convenientemente l'esortazione e la proibizione avvertendo: il Signore col *nolite* intendeva di proibire di pensare al domani più del bisogno ed interpretazione esatta dello spirito evangelico è la seguente: l'uomo deve preoccuparsi del futuro solamente nel tempo opportuno e nel giusto limite (6). La previdenza della formica d'altra parte è lodata *quod formica habet sollicitudinem congruam temporis; et hoc nobis imitandum proponitur* (7). Quindi lavori, colui che intende guadagnare, non soltanto per provvedere ai bisogni dell'oggi, ma anche a quelli futuri, più che probabili, ai quali in avvenire prevede

(1) Pio XI, *Quadragesimo anno*, ed. cit., p. 161.

(2) S. BERNARDINO, *Prediche volgari dette sulla piazza del Campo l'anno MCCCCXXVII*, ed. Bianchi, Siena, 1880, vol. III, pag. 204 e *Opera omnia*, t. I, serm. XLVI, art. III, cap. IV; il pensiero di S. Bernardino è stato illustrato, oltre che nel cap. IV del citato volume sulle origini dello spirito capitalistico, da M. STICCO nel bel volumetto: *Il pensiero sociale di San Bernardino* (Milano, S. E. « Vita e Pensiero », 1925).

(3) *Vangelo* sec. S. MATTEO, VI, 34.

(4) S. TOMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 55, art. 1.

(5) *Bibbia*, lib. dei *Proverbi*, VI, 6.

(6) S. TOMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 55, art. 7.

(7) S. TOMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 55, art. 7, ad 1.

di non poter provvedere. La previsione, secondo il solito, deve essere ragionevole. Insomma, si vuole evitare che la troppa cura del guadagno, cacciata per la porta, rientri dalla finestra e perciò lavorare e guadagnare è legittimo sino a quando il lavoro e il guadagno siano fatti per soddisfare la *praesentis vitae necessitatem* e non per procedere ad una accumulazione mascherata da previsioni eccessive del numero e dell'entità dei bisogni. Nè un eccessivo lavoro è giustificato dal tomismo se diretto a migliorare il proprio stato, dacchè ognuno deve contentarsi dello stato in cui è e provvedere a mantenere la propria posizione, non più. Però la rigidità del tomismo è stata mitigata dalla interpretazione del Gaetano, il quale afferma che ad uno, dotato di qualità non comuni, è lecito ricercar ricchezze per ottenere uno stato compatibile con le sue qualità (1). Ci sarebbe allora da domandarsi: e il risparmio è quindi lecito? A ciò daremo risposta poi; vediamo ora piuttosto con quali mezzi è onesto ottenere un guadagno nella misura suddetta.

Il mezzo principe per guadagnare quanto basta ai propri bisogni è il lavoro; all'infuori di questo, inteso in tutti i suoi aspetti, non ve ne sono altri, a meno che non si voglia pensare ai mezzi straordinari ed incertissimi del ritrovamento di tesori e del conseguimento d'eredità.

Non vi sono categorie di arti prediligibili, purchè nell'esercizio di esse ognuno si mantenga ossequiente ai principi fino a qui esposti e alla esortazione paolina: *nequis supergrediatur, neque circumveniat in negotio fratrem suum* (2).

Le ragioni dell'antipatia del cattolicesimo medioevale pel commercio (3) in parte permangono, ed in parte sono cadute. Una più esatta nozione della consistenza del fenomeno produttivo ha fatto dileguare il sospetto nutrito verso il commerciante, non più reputato un parassita (4); ma la diffidenza scolastica verso i pericoli cui va incontro il commerciante è condivisa dagli scrittori moderni (5) e non è del tutto oggi scomparsa. Ma questo

(1) DE VIO T. CARD. GAETANO, *Comm. in Summa Theol. Thom.*, 2, 2. q. 118, art. 1.

(2) S. PAOLO, *I Ad Thes.*, IV, 6.

(3) FANFANI A., *Le origini*, ecc., p. 10.

(4) Tale era l'opinione comune nel sec. X (BOISSONNADE P., *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Age*, Paris, Alcan, 1921, p. 196).

(5) THOMASSIN, *Traité du negoce et de l'usure*, 1697; DE LA GIBONNAIS, *De l'usure, intérêt et profit qu'on tire du prêt...*, 1710, citati dal GROETHUYSEN;

riserbo, in quanto rivela la preoccupazione di vedere minacciata la purità dei costumi dalle relazioni commerciali, dimostra il proposito immutabile nel cattolicesimo di rinunciare piuttosto ai benefici delle operazioni naturali, anzichè intralciare l'opera della salvezza. Compire questa deve essere la fondamentale preoccupazione dell'uomo e ne è prezzo conveniente la rinuncia a qualsiasi utile umano, non disprezzato, ma reputato inferiore sempre al pregio della beatitudine. Le prevenzioni medioevali contro il commercio, basate sulla sua pretesa improduttività, sono cadute; ma, permanendo la concezione cristiana della vita, sono restate le regole che del commercio fanno un mezzo d'acquisto delle ricchezze e un mezzo, non indifferente, ai fini del conseguimento dell'unico bene eterno. È questa convinzione che fa parlare nei traffici di giusto prezzo (1), e fa prescrivere ai commercianti di non vendere una cosa per un'altra, di non adulterare la merce, di non truffare nella misura, di non trarre illeciti guadagni lavorando nei giorni festivi. Prescrizioni queste valide per chiunque si trovi nell'occasione di scambiare dei beni o dei servizi; chè gli stessi principi valgono per l'imprenditore circa le condizioni e la retribuzione del lavoro: si parlerà in questo caso di giusto salario, anzichè di giusto prezzo, ma non si farà che un caso di giustizia commutativa, riaffermando il superiore controllo della morale nei più lontani campi dell'economia.

Fisso lo sguardo ad un principio di morale, affronta la dottrina cattolica un'altra questione economica di grande importanza: quella dell'interesse. Al qual proposito gli scrittori cattolici, appoggiandosi sulla nota frase evangelica, giustificata poi dalle considerazioni sulla sterilità del denaro, mutate alla filosofia greca, hanno ritenuto dai tempi antichi (2) che il prestare ad interesse è cosa illecita per sè, mentre in occasione del prestito si può sempre riscuotere un compenso, per cause estrinseche al contratto di mutuo. Questa la dottrina immutata, precisata recentemente, con la osservazione che le cause estrinseche, le quali autorizzano

SEGNERI P., *Il cristiano istruito*, in: *Opera*, cit., t. III, parte I, rag. XXVI, § 6, p. 241.

(1) Sulla teoria scolastica e medioevale del giusto prezzo vedi: gli studi del CAIROLI, della HAGENAUER, dell'ARIAS, citati a p. 12-13 di FANFANI *Le origini*, ecc. Ivi una succinta esposizione della teoria, su cui ha scritto, recentemente il SAPORI (*Il Giusto prezzo nella dottr. di S. Tomaso e nella pratica del suo tempo*, art. citato).

(2) FANFANI A., *Le origini*, ecc., p. 15.

un compenso, sono molto più numerose di quanto abbian reputato fino al Settecento i moralisti (1). La preoccupazione del rispetto della morale in questo campo prende talmente il sopravvento da indurre per lungo tempo i moralisti ad incoraggiare di sopperire alle necessità della vita economica non già con il semplice mezzo del prestito, ma con il ricorso alla formazione di società. Così si antepone ad una soluzione economicamente razionale, quale è quella del prestito, una soluzione razionale anche moralmente, quale è quella della associazione. Esempio questo, d'evidenza solare, della subordinazione che per lo spirito cattolico hanno i problemi economici a quelli morali.

Potremmo ancora dilungarci su tale questione; non faremmo che della casistica, per l'erudito inutile, ingombrante per colui che a questi problemi si affaccia per la prima volta. Fermi restano i principi informatori i quali danno alla vita e all'attività economica, concepita cattolicamente, un'impronta inconfondibile, che presto giudicheremo quanto poco sia armonizzabile con la prassi capitalistica.

Se nell'acquisto son validi i surricordati principi, quelli ed altri simili son validi nell'uso delle ricchezze. Con moderazione e con temperanza l'uomo può usarle. Deve con esse provvedere ai propri bisogni presenti e futuri prevedibili ed ai bisogni di coloro che da lui dipendono. Le ricchezze superflue debbono servire a soddisfare anche i bisogni del prossimo (2).

Il fatto che il superfluo debba dedicarsi ai bisogni del povero sembra escludere ogni principio di previdenza e condannare ogni

(1) Il padre Hyacinthe de Gasquet (*L'usure démasquée*, 1766, p. 62) non solo si pronunzia contro la remunerazione del prestito, ma ci riferisce che la sua opinione era confortata da uguale parere espresso in quel tempo dai dottori della Sorbona (GROETHUYSEN B., Op. cit., pag. 251). Sulla rigida posizione di P. Segneri vedasi la sua opera: *Il cristiano istruito*, in: *Opere*, cit., t. III, parte I, rag. XVIII, § VI, p. 165. L'anno avanti che il celebre predicatore morisse M. BONAVENTURA PADOVANO stampava un libretto (*L'usura convinta con la ragione*, Ferrara-Treviso, Curti, 1693) in cui non solo voleva dimostrare di nuovo che l'usura è «proibita dalle leggi, Naturale, Divina & Evangelica» (pp. 23 e 151), ma intendeva suggerire i mezzi, meno proficui, ma più graditi a Dio, che potevano surrogarla (p. 160).

(2) Per questo problema, come in genere per tutti gli altri inerenti all'uso delle ricchezze, vedansi le soluzioni scolastiche in: FANFANI, *Le origini*, ecc., op. cit., par. 4 del cap. I e 2-3 del IV. Ivi bibliografia antica e recente. Per quanto riguarda la recente dottrina confronta: *Rerum novarum* e *Quadragesimo anno*.

risparmio. La dottrina precisa che il lavorare per il risparmio in sè è illecito; il risparmiare per provvedere ai prevedibili bisogni futuri, per incrementare la propria industria a miglioramento del proprio stato e a beneficio del prossimo e della patria è cosa lecitissima, secondo l'antica e la nuova formulazione del pensiero cattolico, secondo l'Angelico e secondo il regnante Pontefice (1).

In sostanza anche nella questione del risparmio, l'equilibrio, il giusto mezzo, la socialità nell'uso dei beni, la subordinazione dell'utile corporale a quello spirituale esigono una condotta fatta di moderazione, la quale non si concilia con la grettezza dell'avaro e con la generosità del prodigo, come non si può conciliare con le preoccupazioni di chi in ogni azione economica vede unicamente l'operazione che produce ricchezza.

Dobbiamo ancora riassumere quanto sinora abbiain detto? L'esposizione delle regole che devono presiedere allo svolgimento dell'attività economica secondo l'etica cattolica è stata così sintetica che un riepilogo può apparire superfluo.

2. — La concezione capitalistica della vita si basa fondamentalmente su una scissione di mete umane. Essa fissa lo sguardo sulle mete naturali ed in particolare su quelle economiche; prescinde dalle mete soprannaturali, religiose (2). Non nega che vi possa essere o l'uomo possa credere alla esistenza di un ordine religioso; ma non concepisce che esso possa contrastare con l'ordine economico e, più ancora, debba contenerlo al fine d'armonizzare le leggi di questo con le sue leggi. Nell'organizzazione capitalistica della vita ha la priorità un criterio di razionalizzazione, un principio d'ordine, che è di natura economica. E la innovazione sta nell'averlo adottato come principio autonomo d'un ordine reputato ugualmente autonomo. Se altri ordini vicini o superiori si ammettono, le funzioni eventuali d'armonizzazione si svolgeranno tra e sopra la risultante dei singoli ordini. Essi in sè restano chiusi, ogni interferenza d'altri principi d'ordine porta il disordine. Nella visione capitalistica pura v'è un solo principio di razionalizzazione; salvo ad ammetterne, come estrema concessione, di cui l'uomo sopporterà tutte le conseguenze, altri, i quali

(1) S. TOMMASO, *Summa Theol.*, 2, 2, q. 78 art. 4; PIO XI, *Quadr. anno*, p. 161. Sulla questione nei teologi del Medioevo confr.: FANFANI A., *Le origini. ecc.*, pp. 22-23, 116-117, 125-126.

(2) GROETHUYSEN B., *op. cit.*, pp. VIII e 51.

però, entrando in funzione, rendono impossibile la completa razionalizzazione secondo il criterio principale e fanno sì che siano irraggiungibili quei massimi risultati che un solo principio di razionalizzazione può dare. Il capitalismo ha un principio: l'utile economico individuale. La scelta dei mezzi e la selezione degli atti deve esser fatta a seconda della loro adeguatezza al raggiungimento di quella meta. È il principio dell'utile economico individuale che, ultimo fine e principio d'ordine, costituisce il criterio di selezione di mezzi e di atti. L'organizzazione di questi mezzi viene fatta con lo stesso criterio, ed è ancora questo che induce a creare ad una tale attività un atmosfera sociale la quale ne faciliti la più completa esplicazione. Tradotti in pratica questi ideali ne risulta, come abbiám veduto nel capitolo precedente, una società organizzata in modo da lasciare la massima autonomia all'individuo, il quale, nella generalità dei casi, immesso in un simile ambiente, è costretto a seguire il criterio dell'utile, come norma d'azione, per non incorrere in perdita. Date le aspirazioni e le mete capitalistiche, ambiente naturale della vita sociale in età capitalistica diviene un'organizzazione liberale e liberistica ed è proprio in tale *ambiente* che la legge del rischio regola automaticamente lo sviluppo del capitalismo. Apertasi una volta simile strada, per essa sembra a molti giuocoforza proseguire, ad altri ciò sembra più utile e ad altri ancora pare impossibile fermarsi od indietreggiare. Di fatto il complesso sociale, assunti i fini del capitalismo, ne assume i criteri di giudizio, quindi ne accetta l'idea di giusto e d'ingiusto, di conveniente e di non conveniente, di normale e d'anormale; di conseguenza prepara gli strumenti che, secondo i criteri di giudizio assunti, sembrano adeguati al raggiungimento di quei fini. Trovare una ragione di critica di un sistema come il capitalistico nell'interno del sistema è impossibile. Una critica di esso non può trovarsi che in un altro ordine d'idee, in un sistema che verso fini acapitalistici faccia convergere l'attività sociale. Ciò fa il cattolicesimo allorchè nella sua etica sociale comanda una convergenza di fini nettamente acapitalistica. Non che il cattolicesimo respinga la razionalizzazione economica, non che la voglia compiere secondo principi ordinatori estranei all'ordine economico; ma si è che il cattolicesimo ritiene che tale razionalizzazione deve avere dei limiti negli altri principi ordinatori della vita (1). In base ai

(1) PIO XI, *Quadr. anno*, p. 161: « Quanti sono veramente sperimentati nelle cose sociali, invocano con ardore quella che chiamano per-

suoi principi il cattolicesimo, decisamente volontarista, non può consentire ad abbandonare la attività umana alla pressione degli avvenimenti, nè tanto meno può accogliere come ottima quella organizzazione sociale in cui riceve piena sanzione di legalità l'interesse predominante, prescindendo dalle sue relazioni positive o negative collo scopo della società, dello Stato, dell'uomo, cattolicamente inteso. L'etica cattolica, per i fini che propone all'uomo e alla società e per il concetto della natura umana e del creato, necessariamente fautrice d'una politica interventista, non può approvare ad esempio che lo Stato conceda la più ampia ed illimitata « libertà di lavoro » (1), disinteressandosi delle conseguenze per l'operaio e per la società, anche se tale disinteresse potrebbe essere giustificato dalla convinzione, falsa per la filosofia cattolica, che automaticamente avvenga la conciliazione degli interessi. Tale disinteresse da parte dello Stato, postula invece il capitalismo, non giunto agli sviluppi comunistici.

Qui non siamo a discutere se l'una o l'altra concezione, cui si richiamano questi corollari, sia giusta; se l'una o l'altra sia utile; osserviamo e confrontiamo, l'una all'altra opponendo per la contrarietà dei fondamenti. Questa decisa opposizione fa sì che sembri per lo meno assai discutibile il linguaggio di chi intende affermare che il cattolicesimo, in quanto corpo di dottrine, ha favorito il prospettarsi della concezione capitalistica e quindi l'avvento del capitalismo.

In età in cui la concezione cattolica della vita avesse avuto realmente presa sugli animi, ogni manifestazione capitalistica non sarebbe stata possibile che come erronea, riprovata, saltuaria azio-

netta « razionalizzazione » della vita economica. Ma un tale ordinamento che Noi pure ardentemente desideriamo e con fervido studio promoviamo, riuscirà monco affatto ed imperfetto, se tutte le forme dell'attività umana amichevolmente non si accordino ad imitare ed a raggiungere, per quanto è dato all'uomo, la meravigliosa unità del disegno divino; quell'ordine perfetto, diciamo, che a gran voce proclama la Chiesa e la stessa retta ragione richiede: che cioè le cose tutte siano indirizzate a Dio come a primo e supremo termine di ogni attività creata, e tutti i beni creati siano riguardati come semplici mezzi, dei quali in tanto si deve far uso in quanto conducono al fine supremo ».

(1) *Codice sociale, Schema di una sintesi sociale cattolica*, art. 70: « La libertà di lavoro, nel suo significato storico, indica uno stato di fatto che, col pretesto di rispettare la libertà individuale del lavoratore, esclude ogni ordinamento del lavoro per mezzo della professione e dello Stato. Una tale condizione di fatto è in contraddizione con la dottrina cattolica esposta da Leone XIII nell'Enciclica *Rerum novarum* ».

ne peccaminosa, condannabile dalla fede e dalla scienza dello stesso agente. Meno che mai in tale età si sarebbe potuto iniziare quel rivolgimento secolare che ha dato corpo alla società capitalistica. Questa età non avrebbe ignorato le macchine ed il progresso tecnico, perchè a giudicare di esso o ad intralciarlo la Chiesa non vuole nè ha mezzi per intervenire (1); ma certamente tutte le volte che macchine e tecnica avessero esercitato una qualche pressione sul mondo morale e sociale (2), allora non sarebbe mancata l'apposizione d'un freno da parte della etica cattolica (3). Di fatto non si può dubitare che in un'età perfettamente cattolica il puro progresso tecnico non avrebbe avuto incentivi così potenti come ha ricevuto nella civiltà capitalistica. Perchè la vita economica ha manifestazioni più attive e quantitativamente migliori, là dove il fine economico non è contrastato. Là dove ad esso si frappongono dei limiti, per poter raggiungere contemporaneamente altri scopi, è ovvio che lo sviluppo del mezzo economico resti sacrificato; di conseguenza la vita economica non avrà soltanto manifestazioni qualitativamente diverse, ma esse saranno quantitativamente minori.

Ma se nella questione degli strumenti privati del capitalismo, la Chiesa cattolica spesso non ha nulla da eccepire (4), molto riprova del fine e del modo della loro organizzazione. Di più ancora deplora che la vita dell'uomo, animato da spirito capitalistico, si svolga all'infuori dei suoi schemi. Constatato che « il giorno non basta ai capitalisti per le loro soffocanti occupazioni, che essi si rifiutano il riposo che non si fa mancare nemmeno agli schiavi; che la notte sembra disputare al giorno la loro assiduità al lavoro; che i pasti, il riposo, ogni cosa è interrotta dagli affari: pagamenti, commissioni, scritture; ogni cosa li tiene in

(1) PIO XI, *Quadr. anno*, ed. cit., p. 93.

(2) Il TONIOLO (*Trattato di economia sociale, Introduzione*, 3. ed., Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, s. d., pp. 301-2) ha delle belle considerazioni sull'argomento.

(3) Si scrive, ad esempio, nel citato *Codice Sociale* (art. 72): « Per commendevoli che possano essere sotto certi rispetti i procedimenti detti del « Taylorismo », che mirano, con varii mezzi, specialmente coll'introduzione di un ritmo metodico, ad aumentare il rendimento del lavoro, bisogna però stare in guardia contro ogni deviazione che farebbe dell'operaio un automa e lo spoglierebbe praticamente dell'esercizio delle sue facoltà umane ».

(4) VITO F., *La « Q. a. » e i problemi dell'economia moderna*, in: « *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* », 1931, pp. 335-6.

una pena e in una servitù, che appena lascia loro libertà di pensare che sono cristiani» (1), il moralista cattolico esprime la disapprovazione per una tal vita. Inoltre la concezione cattolica non può giungere a concedere l'individualismo che il capitalismo postula; e tanto meno può pensare che sulla base individualistica s'organizzi la società. Da tale atteggiamento deriva la decisa condanna che i Pontefici degli ultimi due secoli han fatto del liberalismo, promuovendo la limitazione dei suoi effetti nel campo economico e sociale mediante l'incoraggiamento concesso direttamente ed indirettamente alla così detta legislazione sociale, e auspicandone il superamento attraverso la organizzazione corporativa della società (2). Il cattolicesimo non può concepire certe libertà senza delle quali il capitalismo si trasforma e muore. Al capitalismo necessita un tale timore della perdita, una tale dimenticanza della fratellanza umana, una tale sicurezza che nel vicino è solo un cliente da conquistare od un concorrente da abbattere, che sono inconcepibili in una visione cattolica del mondo. In altre parole la preoccupazione che il cattolicesimo ha per la sussistenza della totalità non può conciliarsi con la preoccupazione capitalistica della migliore formula produttiva nei confronti d'una singola azienda. Questa segna il trionfo della tecnica, quella dovrebbe segnare la signoria dell'uomo sulle formule.

Ma in fondo la vera e profonda ragione del contrasto tra etica cattolica ed etica capitalistica, lo ripetiamo ancora una volta, sta nel diverso modo di legare le azioni umane e, nel caso specifico, economiche a Dio. Il cattolico, l'abbiamo già detto, commisura la legalità d'ogni azione coi criteri della Rivelazione; il capitalista non dubita della liceità d'un atto pienamente conforme a quella ch'egli reputa la esigenza della ragione umana. L'ordine cattolico è un ordine sovranaturale, l'ordine capitalistico è un ordine razionale, illuministicamente inteso.

Potremmo continuare la sequela delle esemplificazioni e dei confronti; non modificheremmo la conclusione che tra concezione cattolica e concezione capitalistica della vita vi è un abisso incolmabile.

(1) CROISSET P., *Réflexions chrétiennes sur divers sujets de morale*, ed. 1752, t. II, pag. 261, cit. dal GROETHUYSEN (op. cit., pag. 240).

(2) In quali documenti tutto ciò sia stato fatto vedi nel « Repertorio cronologico dei documenti pontifici sui problemi sociali » in appendice al ricordato volume: *Le encicliche sociali di Leone XIII e Pio XI*.

Se la storia europea conosce un'età del precapitalismo, è in questa età che deve essere ricercata l'aderenza tendenziale della vita pubblica e della attività privata ai principi sociali del cattolicesimo. In parte di un precedente scritto ci sembra d'aver dimostrato la cosa, qui la ricordiamo, affinché ci sia permesso di dire che l'etica cattolica quando ha influito in modo prevalente nella vita pubblica ha ottenuto che i diversi istituti e la legislazione inquadrasero l'attività dei privati in schemi non capitalistici. Non significa ciò che di tutte le caratteristiche dell'economia medioevale sia responsabile il predominio di ideali cattolici su quella società; significa invece che questi ideali hanno orientato quel sistema (le cui caratteristiche risultano da diversi fattori storici) verso fini nettamente acapitalistici. Talchè, se noi consideriamo l'inquadramento del sistema, non tardiamo a riscontrare una influenza positiva del cattolicesimo; se ne consideriamo i mezzi, rileviamo la relazione di essi con le altre contingenze storiche in cui si venne a svolgere la vita in quell'età. Col passare del tempo, per ragioni che esamineremo nel prossimo capitolo, gli strumenti si perfezionano e si trasformano, gli uomini aspirano ad altra organizzazione sociale. Il cattolicesimo, finchè influisce nella vita pubblica, ostacola quelle innovazioni che non consentono la tendenziale realizzazione del sistema previsto. Attraverso il sacramento della penitenza e la predicazione si cerca di porre un freno al moto verso l'autonomia della morale, si condanna l'assillo degli affari, si deprecano le individualistiche realizzazioni di situazioni solo personalmente migliori. L'azione anticapitalistica della Chiesa, intensa nel Quattrocento, e nel Cinquecento (1), ha pieno vigore nel Settecento, come ha illustrato il Groethuysen (2); tuttavia di essa non si può registrare il successo. È verissimo che essa esercita una positiva influenza, tanto che nel Settecento, l'anonomo autore de *La Theorie de l'Intérêt de l'Argent* (pag. 184) ci testimonia che « tra i capitalisti del Regno ve n'è probabilmente un terzo che non osano trafficare il loro capitale monetario e farlo entrare nel

(1) FANFANI A., *Le origini*, op. cit., cap. IV; per quanto riguarda il Cinquecento ci atteniamo ai primi risultati d'un lavoro che G. BARBIERI sta compiendo, e che si è avuto modo di conoscere in via privata. Il GOBBI (*L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*, Milano, Hoepli, 1889, pp. 338-39 e 351-62) ha mostrato quali e quanti scrittori italiani in tale epoca si mantengano aderenti al pensiero cattolico sulla ricchezza, l'interesse, ecc.

(2) GROETHUYSEN B., *op. cit.*, *passim*.

canale del commercio, gli uni per timore di essere notati come usurai, gli altri per non ferire e gravare la loro coscienza » (1). Ma ciò malgrado le forze del capitalismo, finiscono per trionfare e la società si trasforma secondo le nuove idee. Da questo momento, storicamente determinato tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, l'influenza dell'etica cattolica si riduce moltissimo, ma non per questo approva tutte le nuove realizzazioni. Si direbbe anzi che la Chiesa sia affaticata a discriminare ciò che nel nuovo è frutto sano dei tempi, da ciò che è portato dello spirito umano, liberato da freni religiosi.

Dopo la stasi di nuovo la lotta, che questa volta è affidata a minoranze di studiosi e d'uomini d'azione, cui s'assegna il compito di sollecitare la riforma della società (2). Critiche e proteste da parte del clero, studi, richieste programmatiche ed organizzazioni da parte dei laici, rafforzano gli attacchi che il numero crescente degli scontenti porta al sistema capitalistico. A fianco dei così detti gruppi operai e riformisti, i cattolici chiedono la « legislazione sociale ». Questa è la testimonianza più esatta della posizione anticapitalistica (3) delle forze cattoliche che la sostennero: essa significa misconoscimento dell'autonomia del soggetto economico, negazione della signoria della legge del rischio, riaffermazione dei doveri sociali della proprietà, riconoscimento allo Stato d'una capacità d'intervento superiore alle concessioni dei cittadini; significa altresì dichiarazione che non si riconoscono i veri della dottrina liberale e capitalistica; che l'armonia degli interessi non può scaturire che dallo scambio di positiva collaborazione, alla quale è chiamato non solo chi ha capitali, ma pure chi ha la sola sua personalità da difendere; che tutto il benessere della collettività non risulta dalla attività dell'imprenditore, se ad essa non fa riscontro la vita sana e prospera della totalità, non garantita a sufficienza dal puro gioco degli interessi economici; che il timore della perdita economica non è ragione sufficiente ad impedire la realizzazione di

(1) GROETHUYSEN B., *op. cit.*, pag. 272.

(2) ZANATTA M., *I tempi e gli uomini che prepararono la « Rerum novarum »*, Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1931; DALLA TORRE G., *Le aspirazioni corporative dei cattolici e i documenti pontifici*, nel fasc. di maggio 1934 della rivista « Vita e Pensiero ».

(3) LO HEIMANN (*Soziale Theorie des Kapitalismus*, Tübingen, Mohr, 1929), rileva il carattere anticapitalistico della politica sociale. Per altre varie opinioni vedi: UGGÉ A., *La legislazione e l'organizzazione del lavoro*, in: « Atti della XII settimana sociale dei cattolici italiani », Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1925, pp. 194-95.

interessi superiori. Maggiormente si rivela come anticapitalistico il pensiero cattolico, quando, da esso giustificati (1), coloro che lo hanno accettato richiedono la trasformazione del sistema sociale in modo che le conquiste provvisorie ottenute colla « legislazione sociale », divengano definitive e più vaste grazie all'istituto della corporazione (2).

Nè a sostenere la tesi d'una attenuata influenza positiva della religione cattolica sugli sviluppi del capitalismo, vale avanzare l'ipotesi che alcuni moralisti abbian cercato di sfrondare la loro dottrina da quelle massime che parevano avverse alla borghesia nascente (3). L'ipotesi ha un valore relativo, in quanto si basa sulla osservazione, sostanzialmente vera, che i predicatori, specialmente, han presentato nelle diverse epoche la dottrina cattolica sotto gli aspetti meno urtanti per la folla degli ascoltatori, in ciò imitatori di San Paolo, missionario tra gli ateniesi. Cade l'ipotesi se intende affermare un effettivo taglio operatosi nella dottrina per compiacimento di alcuni gruppi di fedeli. Non è escluso, anzi è certo, che i nuovi problemi abbiano portato a nuove precisazioni, le quali possono anche essere risultate più favorevoli ai

(1) La piena giustificazione fu data con la promulgazione della *Rerum novarum* per parte di Leone XIII, sviluppata successivamente nella *Quadragesimo anno* di Pio XI. In base alla dottrina della *Rerum novarum*, l'Unione Internazionale di Studi Sociali formulò lo schema di una sintesi sociale cattolica sotto il titolo di: *Codice Sociale* (ed. ital., Rovigo, Ist. Ven. d'Arti Graf. 1927).

(2) Sull'azione dei cattolici dopo la *Rerum novarum* e sull'influenza di questa sulla politica sociale vedi: MARTIN SAINT-LEON E., *L'Encyclique « Rerum novarum » et l'organisation professionnelle en France*; SCHILLING O., *Die deutsche Sozialpolitik und die Enzyklika « Rerum novarum »*; SOMERVILLE H., *The catholic social movement in England*; TURMANN M., *Léon XIII, les catholiques sociaux et les origines de la législation internationale du travail*; VALENSIN A., *L'Encyclique « Rerum novarum » et les clauses ouvrières du Pacte de la Société des Nations*; VITO F., *Lo sviluppo dalla politica sociale in Germania e le direttive della « Rerum novarum »*; WATT L., *« Rerum novarum » and the Evolution of Capitalism in Great Britain*; tutti nel volume: *Il XL anniversario della enciclica « Rerum Novarum »*, Milano, S. E. « Vita e Pensiero », 1931; TURMANN M., *Le développement du catholicisme social depuis l'encyclique « Rerum novarum »*, Paris, 1900; JOSTOK P., *Der deutsche Katholizismus und die Ueberwindung des Kapitalismus*, Regensburg, Pustet, 1932; MOON P., *The Labor Problem and the Social Movement in France*, New York, Macmillan, 1921, capp. VI e VII.

(3) L'ipotesi fu avanzata dal GROETHUYSEN (*op. cit.*, p. 54 e seguenti) e ripetuta dal ROBERTSON (*op. cit.*, p. 165), nella cui opera più echi abbiain riscontrato del pensiero del primo. Per confutarla ha scritto un volumetto J. BRODRICK (*The Economic Morals of the Jesuits*, London, H. Milford, 1934).

gruppi capitalistici di quanto non apparisse il nudo principio (1); ma ciò non significa amputazione del complesso dottrinale. Piuttosto, a proposito di questo preteso adattamento della etica sociale cattolica, non ci consta che sia stata osservata un'altra cosa e cioè che varia forza ha il precetto nelle diverse contingenze, ed è perciò naturale che in un mondo capitalistico, la pressione della concorrenza venga a ridurre la necessità di resistenza del cattolico di fronte a particolari fenomeni che gl'impediscono l'osservanza di una data regola di morale. È un po' la questione dello stato di necessità che, in caso di grave ed ingiusto danno, può giustificare la condotta dal cattolico, apparentemente non conforme allo stretto principio della morale (2). Ma colui che osserva questi fatti, anziché trarre deduzioni sull'affievolirsi della rigidità del sistema della morale cattolica, deve riflettere che i fatti stessi trovano la giustificazione in principi sempre stati propri alla morale del cattolicesimo.

Non si può tuttavia escludere che l'intervento delle prescrizioni cattoliche a favore di questo o quell'istituto (proprietà privata, rispetto della personalità, limitazioni all'assolutismo, ecc.) possa aver facilitate le affermazioni che in tal senso, sebbene con diversa profondità, ha fatto il capitalismo. Ad una simile azione non si può attribuire, malgrado tutto, il significato d'aver favorito il capitalismo, come non si dice che ha favorito l'invenzione dell'automobile, il fabbricante di ferro, o, peggio ancora, il costruttore di trombe da segnalazione. L'essenza del capitalismo, che non consiste in questa o quella parte (quasi tutte accidentali), non ha nel cattolicesimo che la più recisa avversione.

Si è detto dal Sombart che tuttavia l'etica cattolica ha contribuito alla formazione della mentalità borghese, se non orientandola all'origine, almeno incoraggiandola in qualche manifestazione particolare. Così ad esempio il cattolicesimo avrebbe favorito una virtù borghese: l'operosità (3).

All'affermazione del Sombart, che poggia su un equivoco, si può osservare, adoperando un argomento del Groethuysen (4), che

(1) Si pensi ai successivi chiarimenti circa la liceità di prelevamento d'un compenso (sia pure per ragioni estrinseche) in occasione di mutuo.

(2) Confronta quanto accennammo in proposito nella nota: *Caratteri delle regole in materia economica dettate dagli scolastici medioevali* (in: « Rivista di filosofia neo-scolastica », maggio-giugno 1932).

(3) SOMBART W., *Der Bourgeois*, op. cit., p. 310.

(4) GROETHUYSEN B., *op. cit.*, pp. 215-16.

la laboriosità pel cristiano è mezzo di penitenza, per il borghese è mezzo di successo. Inoltre, la laboriosità lodata dai moralisti cattolici ha una ispirazione diversa da quella del borghese; solo in apparenza possono sembrare uguali. Quella è segno d'ossequio a Dio, questa è manifestazione di sfiducia nella Provvidenza. Il borghese, come si può leggere nei tipici dialoghi di Leon Battista Alberti (1), fa della laboriosità un mezzo di prevenzione dei più impensabili bisogni futuri, un'arma al servizio del risparmio individuale, una difesa contro la possibile spaventosa povertà. Allo stato di fiduciosa indifferenza del cristiano (2) fa riscontro la presunzione del borghese; e la laboriosità dell'uno e dell'altro, pur manifestandosi nelle stesse forme, ha un altro senso, una differente origine, un diverso fine. Bene ha interpretato il Kraus che l'incoraggiamento dato dai moralisti cattolici del Quattrocento all'industria non ha lo scopo di una spinta verso un tendenziale guadagno capitalistico, ma è concesso per appoggiare la teoria del giusto prezzo e respingere l'idea di vivere di rendita senza lavorare (3). Possiamo aggiungere che all'intensa laboriosità, anche oltre il bisogno individuale, il filosofo cattolico dà una giustificazione sociale, sulle orme di San Bernardino avvertendo che all'aumento del benessere della universalità deve applicarsi anche chi ha già sufficientemente guadagnato per i propri bisogni. Non soffermandosi su tali considerazioni, al Sombart è piaciuto ancora rilevare che i moralisti cattolici insegnano nel Medioevo quella che poi sarà una virtù prettamente borghese: l'onestà (4). Ripetiamo l'osservazione: l'ossequiente al pensiero cattolico è onesto per non offendere Dio, il borghese è onesto (e adoperiamo gli argomenti dell'Alberti, il primo borghese, per confessione dello stesso Sombart) per avere buona fama, godere fiducia, essere preferito negli affari, prosperare. Al fondo della virtù borghese v'è lo slancio del lucro, che i moralisti combattono ad ogni piè sospinto. Ancora il sociologo tedesco osserva che l'etica cattolica, condannando la prodigalità e l'avarizia e lodando la liberalità, pone

(1) ALBERTI L. B., *I primi tre libri della famiglia*, *passim*.

(2) Scriveva Lapo Mazzei, tipica figura di precapitalista cattolico (*Lettere*, cit., vol. I, p. 173): «Morendo io andrebbero questi fanciulli per lo pane... Ma Iddio prima, che nel Vangelo dice c'ha cura d'un passero, non che del pascere gli uomini.

(3) KRAUS J., *op. cit.*, p. 63.

(4) SOMBART W., *Der Bourgeois*, *op. cit.*, p. 311.

le radici dell'equilibrio borghese nell'amministrazione dei beni (1). Dobbiamo osservare che allora tutta la morale cristiana, considerando l'uomo quale amministratore dei beni di cui deve rendere conto a Dio, facilita l'avvento dello spirito borghese; ma questo non si può dire, allo stesso modo che, per confessione dello stesso Groethuysen (2), non si può dire che la Chiesa abbia insegnato al borghese la virtù dell'ordine, come mezzo di aurea mediocrità, perchè il borghese non poteva accettare simile lezione, teso com'era a « organizzare la vita fuori del piano provvidenziale ». Una volta per sempre, ad evitare questioni inutili, occorre dire che l'anima delle due concezioni è diversa, e, come scrive il Brey, tra le virtù cristiane e le virtù capitalistiche v'è corrispondenza di nome non di significato (3).

In linea generale l'etica sociale cattolica è sempre agli antipodi della capitalistica. Può tuttavia darsi che qua e là una interpretazione più o meno rigida di questo o quel punto abbia favorito l'orientamento spirituale in senso capitalistico. Così forse a qualcuno potrà sembrare non completamente azzardato il dire che la dottrina sul tirannicidio, dei più tardi scolastici, ha in qualche modo incoraggiato le aspirazioni individualistiche, sia in un senso politico che in senso economico, proprio in un'epoca in cui più forte la mano dei principi gravava sui sudditi. Ma considerazioni di questo tipo sono fuori di luogo perchè dopo tutto è facile dimostrare che, essendo legate ad una particolare interpretazione della dottrina cattolica, riguardano effetti che più che a questa è opportuno attribuire agli uomini che variamente la interpretarono. Se le teorie sul tirannicidio quindi incoraggiano l'individualismo capitalistico, caso mai un simile ipotetico effetto deve attribuirsi all'azione di alcuni cattolici, anzichè alla dottrina cattolica. Poi, dato che al variare dei tempi, le interpretazioni oscillano da un minimo ad un massimo di vigore, ora eventualmente agendo da facilitatrici ed ora da ostacolatrici dello sviluppo capitalistico, gli effetti dovuti a questo ordine di cause tendono ad eliminarsi e possono, in linea di massima, essere trascritti (4), finchè, da studi più accurati e particolareggiati, non

(1) SOMBART W., *Der Bourgeois*, op. cit., p. 310.

(2) GROETHUYSEN B., op. cit., pp. 198-212 e 220-221.

(3) BREY H., op. cit., pp. 47-55.

(4) Un'evidente esagerazione il ROBERTSON (*Op. cit.*, pag. 107) sostiene che il probabilismo di alcune correnti cattoliche ha aperto la strada ai trionfi dell'etica capitalistica; sulle deboli basi della tesi del ROBERTSON ha richiamato l'attenzione degli studiosi il BRODRIK, nell'opera sopracitata.

risulti che altra importanza ad essi deve attribuirsi. Indagini in questo senso faranno identificare effetti, minimi o massimi non sappiamo, limitati ad un fatto riguardo alla causa, ad un paese riguardo allo spazio, a non molti anni riguardo al tempo. Proprio il fatto che detti effetti sono eventualmente legati ad una interpretazione di principi fa sì che non possano avere nè grande portata nè grande durata, poichè la causa non ha estensione universale in tutto il terreno ove abitano cattolici, nè dove opera senza contrasti, perchè d'una dottrina più sono le interpretazioni, anche se tutte ortodosse. Una simile limitatezza avranno tutti gli effetti in senso capitalistico dovuti, anzichè alla dottrina cattolica, all'azione dei cattolici, siano essi pontefici, dottori, fedeli, pochi o molti. E, a renderci conto di questi effetti parziali, concludiamo il presente capitolo con i cenni che seguono.

3. — Dopo la ricostruzione delineata, dell'etica sociale cattolica, apparirà evidente che in favore del capitalismo i cattolici, finchè aderirono al pensiero sociale della Chiesa, mai poterono agire. Che dei Bardi, un Pitti, un Datini, abbiano agito capitalisticamente, affermando, loro battezzati, tra i contemporanei cattolici un modo di vivere capitalistico, nessuno qui vuole negare; ma negare si può che in quello stesso momento essi abbiano agito in conformità dell'etica sociale cattolica. Quantunque battezzati, del loro agire non si può qui tenere conto al fine di un giudizio sulla azione dei cattolici ed il progresso del capitalismo. Se altrimenti fosse, il nostro compito presto terminerebbe con l'affermazione che, essendo nato il capitalismo in un mondo europeo ancora tutto cattolico, i cattolici senza dubbio lo hanno coltivato. Altro senso invece diamo alla indagine che brevemente iniziamo.

Solo inavvertitamente, dei cattolici veramente tali ed aderenti al loro credo, possono avere favorito lo sviluppo del capitalismo, inteso nel senso da noi più volte precisato. Oppure solo per conseguenze umanamente ed attualmente imprevedibili, alcuni fatti compiuti da veri e fedeli cattolici possono aver favorito il capitalismo. La quasi nuda elencazione di fatti spiegherà le scritte affermazioni.

Da molti si è detto che, primi di tutti, i pontefici hanno favorito il capitalismo, in quanto hanno affidato la riscossione delle decime e di altri tributi a collettori laici. Questi avrebbero visto ingrandito il campo della loro attività, si sarebbero trovati tra

mano, per periodi varianti, somme cospicue, avrebbero tratto, direttamente ed indirettamente, dalla riscossione grandi guadagni. A questa affermazione non abbiamo nulla da eccepire, anzi ci piace completarla rilevando che i pontefici, affidando la collettoria dei tributi ai laici, hanno facilitato il loro vagare in cerca di lucro; ricoprendoli colla autorità apostolica, hanno, col tramite di questi messi, facilitate le relazioni tra mercati, hanno contribuito alla formazione culturale e spirituale della classe dei grandi mercanti e banchieri medioevali. Ci pare che quanto più si considera questo fatto e tanto più grande valore esso acquisti. Anche per il fatto che, proprio in questi collettori, uomini sopra la legge, più facilmente la condizione di privilegio avrà reso possibile lo svilupparsi di spirito capitalistico, in quanto esso dipende dallo svincolarsi dalle prescrizioni d'arte e di comune, cui la maggior parte dei mercati nel Medioevo si trovavano sottoposti. Ed in senso spirituale noi insisteremo nel ricercare le conseguenze di quella disposizione pontificia, quantunque non ci sfugga quanto importante fosse nei riguardi dell'accumulazione di capitali. Più che dare, anche per molto tempo, questi in mano ai mercanti, i pontefici facilitarono ai medesimi contatti ed educazione che ne fecero i capostipiti della generazione animata da spirito capitalistico. Furon forse questi collettori, che, per qualche giorno o qualche mese appena, ebbero la disponibilità di larghe somme, a concepire la utilità del tempo, e furono certamente essi a fare le prime considerazioni sul rischio, che tanto gravava le loro spalle e sui modi di ripartirlo. Nè poco educativi furono per loro i pericoli cui andarono incontro tra popoli sempre poco disposti a lasciarsi sottrarre il denaro, fosse anche quello di San Pietro, e in terre di sovrani che di gran cuore in ogni tempo, se avessero potuto, avrebbero messo i collettori in carcere e le collette nei forzieri reali.

Ma chi vorrà attribuire al cattolicesimo simili effetti? E chi lo vorrà sarà consapevole che di conseguenza al cattolicesimo si dovrebbe attribuire il merito di aver favorito l'orientamento dell'industria mineraria verso forme capitalistiche sol perchè un papa sfruttò con ogni possa le miniere di allume di Tolfa e d'aver favorito l'internazionalismo capitalistico sol perchè i pontefici svolsero una efficace azione protettiva degli stranieri (1) nel Medioevo? E perchè allora non dire a maggior ragione che il cattolicesimo ha

(1) Ciò è dimostrato nella opera del BOGNETTI G. P., *Note per la storia del passaporto e del salvacondotto*, Pavia, Treves, 1933.

favorito la finanza capitalistica, sol perchè i pontefici hanno permesso i debiti pubblici, come eccezione alla proibizione dell'usura, o che il cattolicesimo ha preparato l'avvento dei cartelli e dei gruppi, sol perchè nel lontano medioevo i suoi moralisti consigliarono gli imprenditori a costituire società piuttosto che ricorrere al mutuo oneroso?

Di più, una volta messici su questa strada, ben più fondata appare l'asserzione che alla grande aspirazione capitalistica: l'ampiezza e la unità del mercato, il cattolicesimo ha spianato la strada mantenendo l'unità di fede fino al Cinquecento; cercando di rinsaldare l'unità politica assistendo il nascente e il mai prospero Sacro Romano Impero di Occidente nel Medioevo; acquisendo all'Europa sbocchi sperduti e l'unità mediterranea nell'età delle Crociate; facilitando il progressivo sviluppo del colonialismo colle Missioni nell'età moderna. Ma perchè dimenticare l'opera più modesta, ma non meno efficace, degli abati e dei vescovi che, presso le abbazie e nelle città, durante il Medioevo, proteggono i primi mercati o si trasformano in prestatori? (1).

Non vediamo allora perchè meno ricordevoli debbano essere gli sforzi di quei cattolici che, in quanto tali, combatterono i bassi salari, se la loro lotta, costringendo gli imprenditori ad aumenti, ha spinti questi ultimi a sviluppare le macchine e quindi a far progredire le conquiste del capitalismo. Siamo giunti ormai all'assurdo e qui abbiám voluto giungere affinchè ognuno vedesse quanto fuori di strada sia colui che, volendo trattare dei rapporti tra capitalismo e cattolicesimo, volentieri s'attarda a considerare questo o quel fatto, questo o quel provvedimento, questa o quella azione, di cui, qualsiasi effetto abbiano prodotto, responsabile non è il cattolicesimo in quanto dottrina, religione, concezione della vita, ma il fedele Tizio ed il fedele Caio, sia stato esso pontefice o sacrestano. Chiunque sia stato l'autore di simili atti, essi nulla hanno a che fare col cattolicesimo, o perchè chi li compì non lo fece in armonia alla dottrina cattolica, o perchè produssero effetti che,

(1) ALLIX E. - GÉNESTAL R., *Les opérations financières de l'abbaye de Troarn du XI au XIV siècles*, in: « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », 1904, Band II; GÉNESTAL R., *Rôle des monastères comme établissements de crédit étudié en Normandie du XI à la fin du XIII siècle*, Paris, Rousseau, 1901. Sull'attività feneratizia dei templari vedasi: VAN DER LINDEN H., *Les Templiers à Louvain* in: « Bulletin de l'Académie de Belgique », 1923, p. 248.

se noti a chi li compì, lo avrebbero trattenuto dal compiere quegli atti, qualora avesse voluto agire in conformità del proprio credo.

Se poi passiamo ad esaminare l'azione spiegata dai cattolici, in quanto esponenti del cattolicesimo, perchè all'arbitrio si sostituisse la legalità, al disordine l'ordine, all'oppressione la libertà, non tardiamo a riscontrare che, in favore di situazioni dalle quali il capitalismo ha tratto forza, anche gli esponenti del cattolicesimo hanno operato, come hanno operato, e non v'è ragione di perdersi in citazioni minuziose, perchè negli scambi l'interesse dell'individuo venisse sempre più e meglio tutelato di fronte all'interesse dello Stato. Ma un simile minuto esame ci porterebbe a constatare che un'azione dei cattolici in questo senso, in quanto avente per modello uno speciale dover essere, il quale, lo si è veduto nella prima parte del presente capitolo, non coincide col dover essere capitalistico, giunge fino ad un certo punto a favorire il capitalismo, ed in ultima analisi finisce per ostacolarlo e combatterlo. Prescindendo dalle medioevali proibizioni pontificie di trafficare con Tizio o con Caio, infedele o meno che fosse (1); prescindendo dall'ostacolo all'azione dei prestatori e dei banchieri, frapposto con l'erezione di Monti di pietà e Casse rurali; resta pur sempre che la Chiesa, nei suoi esponenti più autorevoli e nei suoi figli più devoti, ha combattuto contro il capitalismo nascente, appoggiandosi al medioevale ordinamento corporativo; ha contrastato il trionfo del capitalismo, come abbiamo in precedenza accennato, chiamando a raccolta i cattolici sociali.

Nel Medioevo, sostenendo l'intervento degli enti pubblici nella vita economica a freno dell'attività individuale e a tutela dell'interesse sociale; nell'età nostra, chiedendo l'intervento dello Stato per la stessa ragione, la Chiesa ha mantenuta fedeltà alla sua etica anticapitalistica. Quando dominava il corporativismo medioevale e quando dominava il capitalismo la Chiesa ed i cattolici, che l'ascoltavano, hanno imposto o tentato d'imporre allo svolgersi della vita economica dei limiti oltre ai quali non era consentito andare anche a prezzo di rinunciare al progresso mecca-

(1) È noto qual danno per questo o quel gruppo capitalistico costituissero simili proibizioni. Ad esempio durante la guerra degli Otto santi in seguito alle scomuniche del Papa, « in molti luoghi, come fu a Parigi, in Inghilterra, in Fiandra, nella Magna e Avignone, per tucto fummo rubati, e non ozava alcun fiorentino stare in ne' dicti luoghi ». (SERCAMBI G., *Croniche*, ed. cit. parte I, c. CCLIV, vol. I, p. 216.

nico e tecnico, col quale mai nella concezione sociale cattolica si identifica la civiltà (1). È un diverso modo di concepire tutti i valori della vita che pone il cattolicesimo contro il capitalismo, non in quanto insieme di strumenti e di mezzi, ma in quanto organizzazione finalistica di questi mezzi. Il cattolicesimo non ha nulla da obiettare contro la filatrice meccanica o contro la radio; non accetterà mai finchè resterà cattolicesimo una società come la nostra in cui e radio e filatrice meccanica sono strumenti d'un tutto che altre mete ha di quelle cattoliche.

Qualora ci si sforzi di comprendere le rispettive precise posizioni del cattolicesimo e del capitalismo, di tutto ci si potrà meravigliare meno che di vedere le due idealità in contrasto e gli uomini dell'una parte contrastare con quelli dell'altra per il dominio della società.

Dopo di che, non ci resta che ripetere che l'etica cattolica è anticapitalistica; che il cattolicesimo ha avversato lo stabilirsi del capitalismo, anche se talora in qualche modo ha potuto favorirne i progressi nell'uno o nell'altro senso.

(1) A pag. 267 della sua opera il Groethuysen ricorda gli estremi di una tipica disputa tra cattolici e capitalisti sulla natura del progresso; i cattolici sostengono ch'esso non è legato al trionfo del capitalismo.

QUANDO SORSE IL CAPITALISMO

1. Il capitalismo in età cattolica. - 2. Ragioni del suo manifestarsi.

1. — Se il cattolicesimo ed i cattolici non hanno preparato l'avvento del capitalismo esso quando e dove è sorto? In paesi protestantici, dopo la ribellione di Lutero? Dicono molti che ivi sia prosperato, ma in quanto alla nascita nessuno più nega sia avvenuta prima della Riforma e quindi in paesi cattolici, tra cattolici. A spiegare questo che, dopo le affermazioni fatte nelle pagine precedenti, può sembrare un enigma, dedichiamo il presente capitolo, il quale è quasi una parentesi nell'ampio discorso avviato intorno alla influenza della religione sul capitalismo. Parentesi non del tutto inutile, perchè, se è volta a rilevare le forze extra-religiose che decisero i primi sviluppi del capitalismo, finisce per precisare, sempre più e sempre meglio, quale fu a questo proposito l'efficacia delle cause religiose.

Nel terzo capitolo abbiain ricordati più fatti capitalistici che si verificarono prima del Cinquecento; qui, per limitarci momentaneamente all'Italia, ricorderemo che aspra, e oltre i limiti consentiti dalla legislazione, si fa la concorrenza nelle città italiane durante il Trecento ed il Quattrocento. I maestri mettono già in pratica il *truck-system* per realizzare il massimo guadagno pagando il minimo salario agli operai (1), nè sdegnano rinunciare a parte della loro libertà implorando dallo Stato nascente provvedimenti tariffari a loro vantaggiosi. Sulle prestanze, già di dubbiosa e discussa liceità, ormai sfrenatamente si specula, profittando del bisogno o dell'incapacità dei concittadini (2).

(1) SERCAMBI G., *Croniche*, parte II, cap. CCLXXXVIII, vol. III, p. 252: Gl'imprenditori pagano i filatori, tintori, ecc. « di panno o d'altro pigior cosa, contando tal panno fiorini II la canna, che non vale fiorini II ».

(2) BARBADORO B., *Le finanze della repubblica fiorentina*, Firenze, Olschki, 1929, p. 606.

Diminuire il rischio ed accrescere il profitto si tenta attraverso il nuovo mezzo dell'assicurazione, che prende grande sviluppo in Italia dai primi del Trecento (1). Per sfuggire al rischio di trasportare mezzi monetari si creano, secondo il Thompson (2), le lettere di cambio, di cui grande uso si fa fino nei piccoli pagamenti (3). Ci si perfeziona nella conoscenza di questi strumenti, al punto che sul corso delle scritture di banco a Venezia si scatenava una sfrenata speculazione (4). Gli antichi strumenti del commercio vengono perfezionati: la cambiale, la tratta, le polizze di carico fra i XIV e il XV secolo acquistano sviluppo completo e danno grande aiuto all'incremento dei commerci. La registrazione contabile si rende sempre più appropriata e all'altezza della situazione. S'impiantano inventari, rendiconti, registri di partite commerciali, e fin si tenta, siamo ancora nella prima metà del Trecento, d'impiantare una contabilità industriale (5). « Assistiamo adunque — scrive il Bensa — ad una evoluzione che investe, a così dire, tutte le più importanti istituzioni commerciali esistenti nel secolo XIV e prelude alla completa trasformazione del commercio avveratasi nell'età moderna » (6).

Se questo avvenne nella parte formale, non fu trascurata la sostanza degli affari, nella cui pratica ci si sveltì, ricercando soltanto il mezzo più idoneo allo scopo del maggior utile che ci si proponeva. Nei trasporti si cerca la via migliore staccandosi dalle tradizioni, come, se non altro, dimostrano i tentativi per trovare una più facile via alle Indie. Nella politica commerciale si cerca l'accordo più vantaggioso, superando anche gli ostacoli di natura religiosa, come dimostrano i trattati con i Turchi, od ovviando ai guasti delle tradizionali rappresaglie, che tutto distruggono, con un razionale impiego di tribunali e di arbitri. Gli individui non si vedono più limitati nella loro attività dall'attaccamento alla patria, disposti, come sono, a definitivamente abbandonarla, se

(1) SALVIOLI G., *L'assicurazione ed il cambio marittimo nella storia del diritto italiano*, Bologna, Zanichelli, 1884 e Bensa E., *Il contratto d'assicurazione nel Medioevo*, Genova, Tip. Marittima, 1884.

(2) THOMPSON J., *Economic and Social History of Europe*, New York, The Century Co., 1931, p. 438.

(3) Bensa E., *Francesco di Marco*, op. cit., p. 353.

(4) CESSI R., *La crisi economica veneziana del sec. XV*, in: « *Economia* », luglio 1923.

(5) SAPORI A., *Una compagnia*, ecc., op. cit., p. 255 e seguenti.

(6) Bensa E., *Francesco di Marco*, op. cit., p. 176.

altrove più facile terreno troveranno per gli affari. Pur di guadagnare si dedicano ad ogni arte, e, ciò non bastando, giungono ad indurre i figli al sacerdozio e le figlie al monacato, se nel primo caso potranno avere ricchezze e nel secondo risparmiare spese. E se spese può far risparmiare l'assunzione di una schiava, essa si acquista e si sostituisce alla salariata domestica. Se guadagni procura il gioco, ad esso ci si dedica, lo proibiscono o lo sfruttano le leggi civili, e lo condannano le ecclesiastiche. Se all'aumento di profitti occorre sottrarre i migliori lavoratori al concorrente, di far ciò più non si teme (1). Questi sono atti compiuti da uomini i quali ormai si sono orientati nella vita in senso capitalistico e s'adoperano perchè la società più non li condanni, sia scrivendo giustificazioni del loro agire, così come fa Leon Battista Alberti nei *Libri della famiglia*, sia illustrando con vanteria i loro prosperi traffici, così come fa Buonaccorso Pitti nella *Cronica*, sia infine tentando di strappare ai principi autorizzazioni già impensate, come fa Raffaele de' Neri, che per 2000 ducati nel 1468 ottiene dal Signore di Milano il permesso di tenere una lotteria (2). Nè ci si trattiene di fronte alla rigidità delle leggi ecclesiastiche: quando il card. Bessarione emise leggi suntuarie nel 1453, con lungo argomentare latino ed appellandosi ad esempi dell'antichità, la bolognese Nicolosa Sanuti protestò contro i provvedimenti e tentò, senza fortuna, d'ottenerne la revoca (3).

Altrimenti potremmo illustrare questo punto se volessimo riportare quanto su ciò abbiamo già scritto nel capitolo III di un precedente volume, e meglio ancora lo potrebbe fare chi volesse, consultando montagne di carte manoscritte e stampate, ricercare i tentativi, riusciti o no, fatti dagli italiani del Quattrocento per modificare in senso capitalistico le disposizioni emesse dai corpi pubblici. Il paziente ricercatore dimostrerebbe che non solo in Italia in età cattolica v'è chi agisce mosso da spirito capitalistico, ma v'è anche chi tenta di conquistarsi più larga libertà d'agire, convertendo al suo modo di pensare i contemporanei mediante l'alleanza con le leggi.

Se questo accadeva nel paese più progredito dell'Europa (4),

(1) RODOLICO N., *Il popolo minuto*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 120.

(2) ZDEKAUER L., *Sull'organizzazione del giuoco*, cit., p. 79.

(3) FRATI L., *Op. cit.*, pp. 30-35.

(4) Un quadro compiuto dei caratteri capitalistici della economia italiana tra il XIV e il XVI secolo in: LUZZATTO G., *Storia econ.*, op. cit., p. 148.

arretrati rispetto ad esso non erano Francia, Inghilterra, Spagna, Fiandra, ed alcune regioni della Germania.

A dimostrare l'esistenza di individui mossi da spirito capitalistico nella cattolica Inghilterra medioevale (1) basta ricordare il movimento di chiusura che dal XIV secolo in poi si verifica, trasformando il paese in grande produttore di lane prima, di lane e di tessuti poi, quando non più oltre il passo di Calais si lascia agli stranieri il grato e lucroso compito di filare e tessere i pregiati velli delle pecore inglesi. Il movimento di chiusura è così universale, così avversato dalle autorità e dai coloni, ma è così proficuo, che da solo basta a dimostrare che coloro i quali lo producono, oltre ad essersi completamente svincolati dai dettami della tradizione culturale e sociale, possiedono sufficiente coraggio per affrontare i rischi delle situazioni del mercato internazionale, sfidando le ire dei coloni e le leggi, solo incoraggiati dall'amore del guadagno.

Ma accanto agli allevatori, ben avanti lo Scisma, i manifestatori ed i mercanti manifestano particolare spirito d'uomini d'affari. Lo dimostra l'asserzione dei magistrati di Ypres, che nel 1445 affermano aver la concorrenza inglese annientata la tessitura della città (2), e il cospicuo e crescente numero di pezze di stoffa esportate (3), il quale non ci fa meravigliare alla notizia che molte erano già agli inizi del Cinquecento le grandi manifatture di lana, di cui quella di John Withcombe resta un imponente prototipo (4). Un vescovo del secolo XV ha una forge, la quale per l'organizzazione del lavoro ha ormai pretto significato capitalistico; mentre i mercanti cominciano già a controllare un considerevole tonnello per i trasporti marittimi (5). Ci avvertono

(1) Secondo il BRODNITZ (*Englische Wirtschaftsgeschichte*, Jena, Fischer, 1918, cap. XVI) in Inghilterra avanti la Riforma si manifesta potente lo spirito di lucro e si è avuta la rottura col tradizionalismo. Vedi anche: FANFANI A., *Scisma e spirito capitalistico in Inghilterra*, Milano, Rovida e Gadda, 1932.

(2) PIRENNE H., *Les dénombrements de la population*, ecc., art. cit., p. 6.

(3) TAWNEY R. H., *The Agrarian Problem in the XVI th. Century*, London, Longmans, 1912, p. 196.

(4) MANTOUX P., *The industrial Revolution in the Eighteenth Century*, tr. in., London, 1929, p. 33-35.

(5) William Canynges, di Bristol, nel 1461 aveva dieci navi, e John Taverner di Hull nel 1449 costruì un grande *carrack* sulla misura dei più potenti vascelli di Genova e Venezia (MEREDITH H., *Outlines of the Economic History of England*, London, Pitman, s. d., p. 155).

del resto che non si vive più secondo lo spirito precapitalistico quei coloni che cercano d'inviare i propri figli alla città per fare loro apprendere un'arte; ed i tessitori che, per sottrarsi al rigido ed impacciante controllo corporativo, emigrano dalle città ed installano le manifatture nel suburbio. E questi uomini, come abbiamo visto in Italia, tentano a più riprese di piegare al proprio interesse la politica del paese, sia contrastando la concessione di privilegi agli stranieri (1), sia ostacolando la politica estera dei sovrani. Quando nel 1528, alleandosi la Francia con l'Inghilterra, ci si avviava ad una guerra con l'imperatore, nel regno si ebbe una protesta generale: i fabbricanti di drappi del Kent, minacciati nei loro affari con le Fiandre, concepirono il disegno d'ammazzare il cancelliere Wolsey, partigiano della guerra, e i tessitori del Wiltshire furono sul punto di ribellarsi (2). Gli stessi governanti nel 1503 devono constatare « che la gente — per dirla con il Cunningham — andava alla ricerca del lucro e del vantaggio suo particolare, senza tener conto della prosperità comune » e continuamente devono bollare come vittime dell'avarizia artigiani « che si sottraevano al peso delle tasse dei borghi e alle restrizioni delle gilde, proprietari i quali rialzavano gli affitti, minatori i quali facevano il lavoro nella maniera più comoda », poco curanti se con le loro operazioni interravano i porti di Plymouth, Dartmouth, Fowey, Falmouth (3).

Abbiamo particolarmente accennato all'Italia e all'Inghilterra per due ragioni diverse e cioè perchè la prima è senza dubbio il paese economicamente più progredito nel Medioevo, e perchè la seconda, pure essendo il meno progredito, è il paese destinato ad avere la più splendida posizione capitalistica, al dir di molti per effetto della Riforma. E se in Inghilterra, paese arretrato più della Germania nel Medioevo, noi abbiamo ritrovato i germi pro-

(1) MAZZEI J., *Politica econ. intern. inglese prima di A. Smith.*, opera cit., p. 9-10; CUNNINGHAM W., *The Growth of English Industry and Commerce during the Early and Middle Ages*, V. ed., Cambridge, Un. Press, 1927, p. 291; LIPSON E., *The Ec. History*, ecc., vol. I, p. 451 e seguenti. Secondo le ultime indagini della BEARDWOOD (*Alien Merchants in England 1350 to 1377*, Cambridge Mass., Mediaeval Academy of America, 1931) agli stranieri in realtà non si concedevano privilegi, ma solo parità di diritti con gl'indigeni, cosa questa del resto che, nel quadro della legislazione medioevale sugli stranieri, può apparire un vero trattamento privilegiato.

(2) CONSTANT G., *La réforme en Angleterre*, op. cit., p. 65.

(3) CUNNINGHAM W., *The Growth*, ecc., op. cit., pp. 408-1.

mettenti d'un primo capitalismo, ci pare inutile di esporre con uguale ampiezza i risultati delle ricerche per i paesi tedeschi, in cui, se le città dell'Ansa vedono cospicui segni dell'incipiente capitalismo commerciale sulle banchine dei loro porti (1), i centri della media e dell'alta Germania trovano, tra il XV e il XVI secolo, uno sviluppo economico, al confronto del quale la situazione in cui si verranno a trovare nei secoli seguenti apparirà con i caratteri della decadenza (2). La industria metallurgica dà a Norimberga quella fama mondiale, che i mercanti procurano ad Augusta e a Ravensburg (3). Dal seno della borghesia tedesca del Medioevo escono campioni del primo capitalismo, universalmente riconosciuti, i quali ritraggono non pochi vantaggi dall'industria mineraria, capitalisticamente organizzata (4), sulla quale sostanzialmente si basa l'economia della loro terra. E sfruttando ogni congiuntura i Welser, i Tucher, gli Imhof, gli Humpis, gli Hochstetter, i Baumgarten, i Fugger (5) raggiungono quel successo, che, se ci testimonia la loro tenacia e fortuna, ci prova altresì gli sviluppi in senso capitalistico dell'età che precedette la Riforma o di poco la seguì, senza ancora poterne risentire, le conseguenze spirituali, necessariamente lente a prodursi.

Non è certo nella Fiandra che riusciremo a provare la influenza della Riforma sullo sviluppo del capitalismo, essendo noto che, per varie vicende, nel corso del secolo XVI, decadde proprio queste terre, che già nel secolo XV avevano conosciuto il chiaro fenomeno capitalistico della trasmigrazione delle industrie dalla città al contado per sottrarsi alle restrizioni corporative (6) e, nello stesso tempo, avevano visto il mercante di drappi assumere la funzione del moderno imprenditore capitalista (7), e i loro porti

(1) DAENELL E., *Die Blütezeit der deutschen Hanse*, 2 voll., Berlin, G. Reimer, 1905-6; ROERIG F., op. cit., luogo citato.

(2) LUZZATTO G., *Storia econ.*, op. cit., pp. 208-216.

(3) SCHULTE A., *Geschichte der grossen Ravensburger Handelsgesellschaft* (1380-1530), 3 voll., Stuttgart-Berlin, Deutsche Verlags-Anstalt, 1923.

(4) STRIEDER J., *Die deutsche Montan- und Metall-industrie im Zeitalter der Fugger*, Berlin, Verlag G. M. B. H., 1931, pp. 34-38.

(5) SCHULTE A., op. cit.; EHRENBURG R., op. cit.; HAEBLER, *Die überseeischen Unternehmungen der Welser*, Leipzig, 1903.

(6) DECHESNE L., *Histoire économique et sociale*, ecc. op. cit., pp. 149-152.

(7) DES MAREZ G., *L'organisation du travail à Bruxelles au XV siècle*, Bruxelles, Lamertin, 1904, capitolo IV.

assumere da tempo tale importanza da indurre le galee veneziane a recarvisi affrontando l'oceano (1). Nè addietro, rispetto ai paesi che abbiamo or ora ricordati, si trova la Francia, in cui, se vi fossero mancate autoctone manifestazioni capitalistiche (2), ve le avrebbero prodotte le folle di mercanti italiani che fin dopo il Mille discesero le Alpi savoiarde « et coeperunt praestare et facere usuras in Francia et ultra montanis partibus, ubi multam pecunia lucrati sunt » (3), od approdaronò ai lidi di Provenza per risalire le valli del Rodano, battere i colli dello Champagne, invadere i piani di Fiandra, salpare dai lidi atlantici verso le coste d'Albione. Pare che la lezione dagli italiani bene la imparassero i cugini d'Oltralpe se con loro furono sui mercati di levante a contrastare i più difficili acquisti; se fecero di Marsiglia un porto concorrente di quelli della vicina penisola (4); se ebbero tra loro quel Jacques Coeur, il quale nulla ha da invidiare ai più celebri « lombardi » (5); se ben presto i tintori della Linguadoca appresero a colorar stoffe con anilina di Barberia e indigo di Portingade che avvantaggiano il produttore e danneggiano l'acquirente delle stoffe bruciate dagli acidi (6); e se, sulle orme dei Bardi, dei Peruzzi, dei Medici, i dinantini nel 1465 inviarono le loro merci in Inghilterra « pour en faire leur reject (guadagno) et proufit ou pour aller plus avant ensi que chascun marchand quiert et cherche son gagnage et avancement ». Del resto, più efficacemente delle nostre parole, l'attitudine capitalistica dei mercanti francesi è descritta in una petizione del 1487 all'Ansa. Ivi si dice « cum unusquisque mercator ad unum finem tendat ut facultates suas augmentet, competentiora et aptiora que potest media investigat ut ad eum finem intendat » (7).

Gli italiani coltivano lo spirito capitalistico nel commercio dei panni e del denaro, gli inglesi nel traffico della lana, i fiammini-

(1) CESSI R., *Le relazioni commerciali fra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, in: « Nuovo Archivio Veneto », nuova serie, anno XIV (1914), tomo XXVII, parte I, *passim*.

(2) Sulla esistenza di queste manifestazioni riunisce molte prove Henri Hauser nel ricordato volume: *Les débuts du capitalisme*.

(3) *Chronicon Astense*, in: « Rerum Ital. Script. », t. XI, pag. 142.

(4) SCHERER H., *Storia del commercio di tutte le nazioni da' tempi antichi fino a' nostri giorni*, in: « Biblioteca dell'economista », serie II, vol. IV, Torino, Utet, 1864, pp. 192-3.

(5) BOUVIER R., *op. citata*.

(6) FAIGNEZ G., *op. cit.*, p. 378.

(7) PIRENNE H., *Les marchands*, ecc., *op. cit.* p. 447.

ghi in quello delle tele, gli anseatici nella redistribuzione delle spezie tra i paesi nordici, ed i francesi conoscono chi s'arricchisce ed acuisce i propri sensi capitalistici nel commercio internazionale del vino (1), mentre « tutta la gente si occupa di negozi », come nel 1515 testimonia Claude de Seyssel (2). Così tutta l'Europa occidentale, compresa la Spagna, dove non è ignorato il grande traffico internazionale e gli strumenti ausiliari più raffinati (polizza di carico ed assicurazione), conosce nel Medioevo cattolico i primi numerosi capitalisti, li vede all'opera, intenti a scansare le noie delle leggi e a procurarsi i privilegi dei principi.

Una simile constatazione ci fa domandare: se dunque il cattolicesimo ha combattuto allora e sempre lo spirito capitalistico, come questo si è manifestato in età cattolica? Quali forze lo hanno sorretto nelle prime affermazioni?

2. — Siccome il sorgere del capitalismo si verifica in un ambiente precapitalistico, per spiegarlo è giuoco forza supporre che circostanze di fatto abbiano indotto gli individui ad agire disformemente da come agivano i più dei contemporanei o avrebbero dovuto agir tutti (3). Dobbiamo altresì supporre che altre circostanze d'ordine morale non fecero sentire a nessuno dei deroganti ad una linea di condotta modello il bisogno di rientrare nella legalità, anzi li indussero a perseverare nella anormalità, convincendoli che la loro era la via giusta; da smarriti, facendoli apostoli del nuovo modo di pensare e di vivere. La supposizione di questi due ordini di fatti ci è stata di guida nello spiegare il sorgere dello spirito capitalistico e quindi delle azioni capitalistiche che ne derivano, in seno ad una società che, informata com'era all'idea sociale cattolica, veniva a trovarsi agli antipodi della concezione capitalistica.

Affermatasi l'idea cattolica negli individui, essa informò gli istituti pubblici per garantirsi dalle infrazioni. Finchè i singoli operarono là dove aveva forza la legge o là dove forza poteva avere,

(1) PIRENNE H., *Un grand commerce d'exportation au Moyen Age: les vins de France*, in: « Annales d'histoire économique et sociale », 1933, p. 8.

(2) BEZOLD F., *L'età della Riforma*, Venezia, «La nuova Italia editrice», s. d., p. 156.

(3) Il ROBERTSON (op. cit., cap. III) vuol mostrare che lo spirito capitalistico, inteso come individualismo economico, sgorgò dal terreno della vita e fu aspirazione propria dei mercanti e non già dei filosofi.

è certo che di poco, o per poco tempo, potevano staccarsi dalla normalità precapitalistica. Occorrono delle occasioni che facilitino il compiersi delle deroghe, che inducano a ripeterle, che mettano nello stato di necessità di perpetuarle (1). Queste occasioni, che furono moltiplicate dall'aumento del commercio di massa (2) e più tardi dall'ampliamento del mercato a seguito delle scoperte geografiche (3), fu più facile trovarle lungi dalla propria patria, là dove le leggi nuove minor forza esercitano sullo straniero, là dove lo straniero, sentendosi particolarmente sorvegliato e trattato poco meno che nemico, sente quasi legittimata una rivolta, che in patria si sarebbe ben guardato di compiere, indipendentemente dalle proibizioni della legge. Di fronte a clienti stranieri il mercante non è trattenuto dallo spingere all'estremo limite i procedimenti della concorrenza che dal rigore della legge; non lo frenano tutti quei motivi d'ordine sentimentale che, in patria, dove ogni cliente è conoscente e in certo qual modo giudice, lo avrebbero indotto a mantenersi nei limiti della legalità anche nella sicurezza di rimanere impunito (4). In un ambiente che si frequenta per la prima volta e per l'ultima, certo vi è minor stimolo alla correttezza di quello che vi sia in un ambiente ove si vive, dove ogni occhio è testimonio per tutta la vita e dove ogni lingua accusatrice trova l'altrui ed il nostro orecchio pronto ad ascoltare. V'è di più: l'allontanarsi dalla patria per mercare, vuol dire sobbarcarsi ad un rischio superiore imprevedibile, variabilissimo da momento a momento, ed è facile immaginarsi qual pressione sull'animo, deciso ad una determinata misura nei guadagni, eserciti il timore di perdere da un momento all'altro il capitale. Se è vero che oggi la condotta del capitalista è dominata e diretta dalla pressione del

(1) Scrive il LUZZATTO (*Storia econ.*, op. cit., p. 68): «non appena una città incominci a rompere il circolo ristretto che aveva chiuso finora la vita e l'orizzonte dei suoi cittadini, appena alcuni di questi affrontino i rischi del commercio in paesi lontani e vi trovino possibilità del tutto nuove di guadagno, quando la loro audacia apra orizzonti nuovi alla produzione cittadina, provocandovi il sorgere di industrie esportatrici; allora l'efficacia delle dottrine del giusto mezzo, della beata mediocrità viene a cessare del tutto».

(2) LUZZATTO G., *Storia econ.*, op. cit., pp. 59-63.

(3) ROBERTSON H., *op. cit.*, pp. 176-77.

(4) SOMBART W., *Der mod. Kapit.*, op. cit., vol. I, cap. 61; LEMOINE R. J., *Les étrangers et la formation du capitalisme*, art. cit. Sulle virtù economiche degli stranieri immigrati in Inghilterra dopo la Riforma: LEVY E., *op. cit.*, p. 46 e 69-70.

rischio, è facile indurre che una delle più potenti leve che rimossero l'uomo dalla via del precapitalismo fu il rischio, il timore di perdere. Più grave divenne, più insistente si fece e più deciso si trovò l'uomo a sfuggirgli, a costo di smentire la sua fedeltà ad un ideale precapitalistico. E se da forza operante in pochi mercati internazionali, il rischio, per l'accanita, cresciuta, dilagante concorrenza, non più sufficientemente imbrigliata da leggi, che ha dovuto fare abrogare proprio chi dalla concorrenza voleva difendersi, è divenuto forza operante di tutti i mercati, anche su quello del più ignorato comune di contado, si comprende come si sia universalizzato il movente ad agire capitalisticamente per la conquista del proprio massimo utile individuale momentaneo, dato che su quanto si può guadagnare domani, per i pericoli che incombono, nessuno può fare assegnamento. La pressione del rischio induce l'individuo a riporre tutte le sue speranze non già su una serie di atti produttivi, ma sul solo primo; così come uno Stato che corresse il grave rischio di non poter riscuotere le imposte che in un sol giorno dell'anno, non distribuirebbe sui trecentosessantacinque le riscossioni, ma penserebbe di aver il massimo possibile in quel tal giorno. A questi tentativi di riparare ai pericoli del rischio minor forza ha opposto la precettistica, religiosa e civile, quando il mercante si è trovato di fronte a contraenti d'altra religione o, il che equivale, a contraenti con cui la sua patria era in guerra. In questi momenti proprio la mentalità medioevale (1) è venuta in soccorso alle innate aspirazioni al guadagno ed ha incoraggiato il rozzo trafficante ad arricchirsi sotto l'usbergo della pretesa giustificazione religiosa o patriottica. In questo senso ha agito la espansione dei commerci che, chiamando l'uomo fuori della propria cerchia di mura, e mettendolo in contatto con uomini ai quali non si sentiva legato, ha facilitato il manifestarsi di uno sbrigliato ed irregolare spirito di lucro (2). In questo medesimo senso avevano agito quelle difficoltà e quei cambiamenti nel costume sociale, che più volte abbiamo ricordato, e l'acuirsi delle lotte di parte (3). Nè poco le carestie, le guerre, gli assedi frequenti,

(1) È noto che le leggi permettevano di ridurre in schiavitù i nemici infedeli e di sfruttarli; era altresì lecito il pirateggiare o lo spogliare uomini e popoli messi al bando della cattolicità.

(2) SUPINO C., *Il desiderio di lucro*, Bocca, Torino, 1905, p. 8.

(3) Il CAGGESE (*Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, Firenze, Seeber-Bemporad, 1912 e seg., vol. II, p. 8) rileva che gli odi di parte aprono la via alla concorrenza commerciale tra concittadini.

accrescendo i rischi e le occasioni di guadagni insperati, devono aver suscitato un istinto di calcolo non indifferente. Il Toniolo (1) ha invero ritenuto che alcuni dei caratteri dello spirito capitalistico (bramosia di guadagno e cosmopolitismo) sian derivati dallo sviluppo della tecnica. In realtà il rapporto è reversibile, comunque non si può negare che lo sviluppo della tecnica, in quanto ha portato alla creazione di ingenti masse di investimenti e alla produzione di massa, accrescendo la pressione del rischio, ha fatto aumentare il cosmopolitismo e il desiderio di guadagno del capitalista; ma ciò che è vero in un avanzato sviluppo del progresso tecnico, non è vero per le origini, in cui preferiamo riaffermare che se mai fu la brama di guadagno e lo spirito capitalistico a far ricercare i perfezionamenti tecnici o a fare utilizzare quelle invenzioni fatte per altri moventi.

Chi ha seguito il nostro ragionamento non può non concludere con noi che fu la mercatura internazionale quella che nel Medioevo più favorì il sorgere dello spirito capitalistico. Alla luce di queste considerazioni ci appare logica la concezione che San Tomaso d'Aquino, il campione dell'idea sociale cattolica, ebbe del commercio: « Poichè quella città che per suo sostentamento ha bisogno dei mercanti deve necessariamente subire la convivenza di estranei che corrompe grandemente i costumi. Dato, come pensa Aristotile nella *Politica*, che gli stranieri, abituati ad altre leggi e ad altri costumi agiscono in molte cose diversamente da quelle che sono le usanze dei cittadini, i quali, spinti dal loro esempio a fare altrettanto, s'inducono a turbare la compagine sociale. Che se anche si dedicheranno al commercio gli stessi cittadini, sarà ugualmente aperta la via a molti vizi. Poichè, essendo la mira dei mercanti unicamente rivolta al guadagno, si radica nel cuore dei cittadini la cupidigia per cui tutto, nella città, diventa venale, e mancando ogni fede, si apre la via alla frode, e, sprezzato il pubblico bene, ciascuno mirerà al suo particolare vantaggio per cui viene a mancare l'amore della virtù e da tutti è trascurato l'onore che di essa è il premio. Donde è necessario che si corrompa il vivere civile » (2). Qualora le suddette parole s'intendano avendo presente l'ideale di una società cattolica e le aspirazioni del capitalismo, ci si rende facilmente ragione come il frate ben vedesse la

(1) TONIOLO G., *Trattato di econ. sociale*, op. cit. vol. I, p. 302.

(2) SAN TOMASO, *De reg. princ.*, lib. II, cap. 3.

tendenza a ragionare solo in modo « venale » e (« sprezzato il pubblico bene ») a mirare « al suo particolar vantaggio ».

Proprio queste le caratteristiche del capitalista: prendere l'economico come criterio d'ordine; non tener conto dei terzi; mirare al proprio particolare vantaggio. Nè esagerò l'Aquinate quando intravide nel mercante il pericolo maggiore per il « vivere civile », così come egli lo intendeva. Non a caso ai nostri sguardi di indagatori le prime figure di capitalisti che ci vengono incontro sono quelle di mercanti: il mercante Godrigo, poi santo, ci presenta il Pirenne; i Mairano lo Heynen; i Bardi, i Peruzzi, i Del Bene, i Saporì; il Datini il Bensa; i Fugger lo Strieder; nè a caso, pur disputando se al capitalismo sian venuti adepti dalla terra o dal commercio, si è d'accordo nel dire che comunque anche i possessori fondiari avrebbero fatto le prime prove come capitalisti in qualità di mercanti (1). Data la società economica medioevale l'unico individuo il quale doveva facilmente e frequentemente trovarsi in condizione di agire non in conformità agli ideali economici medioevali precapitalisti fu il mercante (2). Egli, varcate le porte cittadine, sottoposto a rischi d'ogni genere, libero dai vincoli delle patrie leggi e delle conoscenze, insidiato da gente che in lui vedeva solo un individuo da gabbare, dovette pur difendersi contro i gabbatori gabbando, contro i concorrenti acuendo l'ingegno per la ricerca di nuovi mezzi di concorrenza, contro le circostanze avverse addestrandosi a vincerle. Per quanto timorato di Dio egli fosse, se gli premeva di riportare al fondaco almeno il valsente di quanto egli aveva asportato partendo, doveva pur fare degli strappi agli ideali precapitalistici, che in condizioni paradisiache potevano anche sorridergli.

In altra parte di questo lavoro abbiamo osservato che in una società precapitalistica basta che un individuo si scosti dalla normalità perchè altri debbano seguire il suo esempio, se non altro per difendersi. Consideri dunque il lettore quale importanza dovette

(1) In un lavoro che stiamo elaborando intorno alla vita economica del contado italiano nel Trecento, si ha modo di dimostrare che in una particolare regione d'Italia sono i commercianti, nuovi possessori di capitali, che si tramutano in proprietari fondiari e non questi che si tramutano in quelli.

(2) Sullo spirito del grande mercante medioevale vedasi la conclusione dello studio del LUZZATTO: *Piccoli e grandi mercanti nelle città italiane del Rinascimento*, nel volume di scritti in onore del Prof. Giuseppe Prato (Torino, R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, 1930).

avere il trovarsi di fronte o a mercanti d'altra religione, o a mercanti sottili, ambigui, scaltri, sempre pronti ad avvantaggiarsi. Di fronte a questi si saranno compiute le prime infedeltà ai propri ideali e, vistone il cospicuo frutto immediato, non sappiamo se si sarà rafforzata negli autori la convinzione che ciò che essi avevano compiuto era proprio una cosa malfatta. Il ragionare in termini d'utilità fa toccare con mano il risultato; il ragionare in termini di paradiso fa sperare in un risultato, la cui certezza svanisce coll'infacciarsi della fede. Non bisogna dimenticare quale vantaggio di concretezza rappresenti l'ideale capitalistico e, non dimenticando ciò, è più facile consentire al nostro ragionamento che un fruttuoso strappo alla normalità precapitalistica allettò gli animi ad un secondo strappo, anzichè suscitare in essi un rimorso guidante alla vecchia strada. Ci pare molto significativo che nei mercanti medioevali il rimorso induca in vita a grandi conversioni; basta citare san Godrigo, san Francesco, il beato Colombini; ed in punto di morte induca a restituzioni spesso generali, tanto più meravigliose quanto più faticoso fu al morente raggranellare il gruzzolo e più doloroso, in vita, gli fu cedere un denaro a chi non l'aveva due volte guadagnato (1). Conversioni, cioè ritorni alla vita precapitalistica si fanno finchè c'è fede, ma quando essa vacilla nessun più si dà pensiero d'una riparazione.

La diminuzione della fede è la circostanza che spiega l'affermarsi dello spirito capitalistico in un mondo cattolico, ma in certo senso è anche l'affermarsi dello spirito capitalistico che produce una riduzione della fede (2). L'affievolirsi della fede fa sì che i fattori d'ordine materiale sopra ricordati si trasformino da circostanze momentanee a circostanze che operano in permanenza. L'affievolirsi della fede rarefa i rimorsi, non permette più confronti tra il dover essere e l'essere, fa accettare e sfruttare questo con

(1) Cfr.: FANFANI A., *Le origini dello spir.*, p. 50 e seg. e sulla intensità delle elemosine testamentarie: FANFANI A., *I benefattori di una fraternità toscana*, in: «Aevum», fasc. IV, ottobre-dicembre 1933.

(2) GROETHUYSEN B., op. cit., p. 59. «È precisamente nella discordanza tra la vita cristiana e la vita borghese, tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, che bisogna ricercare la causa della incredulità del borghese. Come crederebbe ancora ai misteri, alle leggende, ai miracoli, quando ogni suo sforzo deve tendere ad eliminare dalla sua vita tutto ciò che vi è d'irrazionale? Come ammetterebbe ancora la Divina Provvidenza, e si convincerebbe che la volontà di Dio regola tutto, quando è la confidenza delle sue proprie forze e la previsione ragionata che formano i motivi ai quali s'ispira ogni sua ragione?».

criteri insiti all'essere stesso, fa giudicare il mondo con criteri tratti dal mondo.

Tutte le circostanze che nel Medioevo fecero diminuire la fede, tutte esse spiegano il progressivo affermarsi dello spirito capitalistico, perchè lo spirito precapitalistico poggia su fatti che non si vedono, ma ai quali bisogna credere. I suoi fedeli rinunziano ad un risultato di certezza per uno di fede; evitano di operare in un dato modo certi di perdere ricchezze, creduli di acquistarne futuro premio in Cielo. Fate perdere ad un uomo questa credenza, e non gli resta, razionalmente parlando, che di agire capitalisticamente. Se un vincolo religioso non lega più all'uomo l'uomo, cresce il numero degli audaci, i quali non hanno, come scrive il Villari, altro scopo che d'essere soli a primeggiare (1). Tali uomini ci furono prima che l'età moderna avesse inizio e di tali uomini qualcuno ha potuto dire che avevano « assenza completa di scrupoli, e disprezzo d'ogni legge morale » (2).

Speciale incoraggiamento ad aguzzare l'ingegno per acquistare beni, rimuovendo gli ostacoli morali, lo si aveva dal fatto che, per un sovvertimento di antiche usanze, non più in alto arrivava chi dalla legge e dal costume era chiamato, ma chi il posto poteva procurarselo o col proprio o con l'altrui ingegno o col proprio o con l'altrui braccio, o con la propria abilità o con l'altrui bassezza. In ogni caso scala per l'ascesa eran sempre i mezzi economici, dal momento che le condizioni difficili rendono tutti bisognosi di beni. L'imperatore non vuol atto di vassallaggio ma denari, i Comuni allargano i loro domini più con l'oro che con le armi. I banchieri si fanno signori di città senza colpo ferire: l'oro spiana la strada e apre le porte ai nuovi tiranni. Ma pure chi per sì alte ragioni non ha bisogno di moneta, di essa non può farne a meno, per non sfigurare in conviti e in cerimonie, per non essere lungi dai primi nella pubblica munificenza. Si entra in un circolo vizioso: l'uomo agogna ai beni perchè non crede più in una fede che conteneva i suoi desideri, e non crede più perchè ha provato le delizie del possedere e del volere. Non preme a noi cogliere il momento in cui per prima una o l'altra causa si affermò, ci è sufficiente tutte individuarle, tanto sappiamo che il loro operare variò da paese a paese, meglio

(1) VILLARI P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, IV ed., 1927, vol. I, p. 23.

(2) BOISSONNADE P., *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Âge*, Paris, Alcan, 1921, p. 374.

da individuo a individuo ed ora quegli fu sollecito a non rispettare la morale perchè molto attratto dai beni, ora fu molto portato a farsi ricco perchè non credeva più nei premi e nelle pene della divinità. Indagini di priorità di cause sarebbero ardue anche dovendo esaminare la vita d'un singolo, sono impossibili parlando della società: nel suo complesso si può ritenere che contemporaneamente i due ordini di cause agirono mutuamente incoraggiandosi. Altri fenomeni poi incoraggiarono l'appropriazione o l'incredulità: tralasciando i minori ed i localizzabili, parlando del più universalmente agente al chiudersi dell'epoca precapitalistica, diciamo che massimo apporto al nuovo spirito economico che anima gli uomini del Quattrocento, dette la concezione umanistica, i cui rappresentanti, l'Alberti ad esempio, han fatto il passo più importante verso lo spirito capitalistico, staccando la concezione della ricchezza dal quadro moralistico e sottraendo l'acquisto e l'uso dei beni all'influsso delle regole e dei vincoli della morale religiosa (1). Il sopravvenire di uguali orientamenti nel campo politico (2), fece sì che lo Stato non s'opponesse al nuovo modo di pensare e di vivere, ed anzi esso stesso si sottraesse alle influenze degli ideali cattolici, spesso per sfruttare i vizi degli uomini, come dimostra la legislazione sul giuoco (3).

Per tutte queste ragioni si spiega il fatto che in un mondo cattolico sia potuto sorgere lo spirito capitalistico e della sua esistenza operante si siano potute vedere le prime, e non trascurabili manifestazioni. In questa stessa epoca molte altre furono le circostanze che svilupparono la tecnica, ma questa, pur giovando allo spirito capitalistico, come il mezzo giova all'idea, con esso non ha nulla a che fare. Già abbiamo nettamente distinto il capitalismo dal macchinismo, quindi dal tecnicismo, quantunque si sia rilevato che le aspirazioni capitalistiche danno grande impulso al progresso tecnico. Ma così come nessuno identifica la guerra con la fabbricazione delle armi, che la guerra fa progredire; nessuno può identificare il macchinismo ed il tecnicismo, gli strumenti di produzione col capitalismo, il quale invece massimamente influisce sull'organizzazione sociale ed economica. Come tale sospinge al pro-

(1) Cfr.: Capitolo V del nostro citato volume.

(2) CURCIO C., *La politica italiana del '400*, Firenze, « Nuovissima », 1932, p. 14.

(3) ZDEKAUER L., *Il gioco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente a Firenze*, in: « Archivio Storico Italiano », s. IV, t. XVIII, 1886.

gresso tecnico per colmare le lacune e perfezionare i processi produttivi.

Per queste considerazioni nel presente capitolo non indaghiamo le circostanze che permisero i perfezionamenti tecnici, avanti la Riforma, pure avvertendo che questi in qualche modo si verificarono, specie nel campo della circolazione. Piuttosto non si può dimenticare che gli ideali capitalistici in tale opera rafforzarono la spinta delle circostanze esteriori.

PROTESTANTESIMO E CAPITALISMO

1. Effetti economici e sociali della Riforma. — 2. Moralisti protestanti e problemi economici. — 3. Protestantesimo e capitalismo. — 4. Il problema del prevalente sviluppo capitalistico dei paesi protestanti.

1. — I precedenti cenni ci hanno portato alla conclusione, ormai non più discussa anche da quegli storici i quali del capitalismo si fanno altra idea, che il mondo europeo conosceva già il fenomeno capitalistico quando s'iniziò la rivolta protestantica. Esso aveva cominciato da almeno un secolo a manifestarsi come fenomeno collettivo in continuo accrescimento. Non solo gli individui ed alcuni individui, ma interi gruppi sociali, animati dal nuovo spirito, lottavano contro la società non ancora da esso permeata.

Una volta escluso che il protestantesimo abbia generato un fenomeno preesistente, resta sempre da indagare se dal protestantesimo il capitalismo sia stato incoraggiato o combattuto. Ciò può essere avvenuto o in conseguenza di fatti prodotti dal movimento protestantico, o in conseguenza di affermazioni contenute nel patrimonio ideale del protestantesimo.

La Riforma di fatti ne ha prodotti tanti, e di così vaste ripercussioni, che non è difficile enumerare almeno alcuni di quelli che hanno incoraggiato i progressi capitalistici. Ciò naturalmente non è avvenuto nè in Italia, nè in Ispagna, nè in quei paesi che al dilagare della nuova dottrina hanno opposto barriere, quantunque anche questi paesi abbian finito per risentire gli effetti del rivolgimento; ma è avvenuto nelle terre in cui il protestantesimo si affermò, specie in quelle in cui le condizioni d'ambiente erano adatte a facilitare una espansione della vita economica nel senso capitalistico. Prescindendo dall'azione esercitata in favore del movimento antischiavistico (1) e dagli effetti economici delle guerre di

(1) Dopo che già il Fox con i suoi quaccheri avevano riprovata la schiavitù, nel 1774 John Wesley lancia i suoi *Thoughts upon slavery*, che segnano

religione (1), là dove la rivoluzione religiosa prima s'impadronì dello Stato, ivi ebbe potere di produrre fatti di portata più universale. Ciò in nessun paese europeo avvenne più presto che nella cattolica Inghilterra, in cui la rivolta contro Roma, in un primo tempo puramente scismatica, fu operata dal re. Là, meglio che altrove, i rivolgimenti che si collegano allo scisma, prima, e all'eresia, poi, portarono a confische di proprietà ecclesiastiche, a mobilitazione della terra, a speculazioni, a mutamenti nelle classi, a flussi sociali dal basso all'alto, all'avvento di nuovi ricchi, di nuovi proprietari, di nuovi dirigenti (2). La stessa indecisione nella forma ufficiale dell'eresia generò una confusione dottrinaia, di cui si sentirono gli influssi nell'attività pratica. L'affievolirsi del freno dottrinario esasperò gli egoismi, che frattanto avevano ricevuto grande impulso dal procedimento delle confische, in cui a tutti si era data dall'autorità regia la più grande lezione di disprezzo dei diritti acquisiti. Di più, le confische incoraggiarono alla speculazione e alla ripresa del movimento di chiusura, contro il quale inefficaci si ripetono le proibizioni della legge (3). Inoltre, per gli studi del Nef, è acquisito alla storia che un effetto della confisca dei beni ecclesiastici fu il passaggio di territori carboniferi dalle mani poco esperte e conservatrici dei monaci a quelle innovatrici dei laici; da ciò si ebbe un notevole impulso all'industria mineraria del carbone (4). Anche altrove si ebbero confische, ad esempio in Germania e più tardi nella Scandinavia (5), ma se ivi non produssero le conseguenze che si ebbero in Inghilterra, ciò si deve alla diversa situazione politica ed economica di quei paesi e, specie per la Germania, ad altra intensità del fenomeno eversivo.

l'inizio di una intensa campagna antischiavistica da parte dei wesleyiani. (WARNER J., *The Wesleyan Movement in the Industrial Revolution*, London, Longmans, 1930, pp. 41-3.

(1) EHRENBURG R., *Das Zeitalter der Fugger*, Jena, Fischer, 3 ed., 1922, vol. II. p. 178 e seguenti.

(2) LILJEGREN S. B., *The Fall of the Monasteries and the Social Changes in England leading up to the great Revolution*, Lund, C. Gleerup, 1924; alcune esagerate conclusioni cui è pervenuto questo autore sono state criticate nel nostro saggio: *Alcune conseguenze economiche dei provvedimenti eversivi di Enrico VIII*, in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », luglio 1932, ivi bibliografia. Vedasi anche: KRAUS J., *op. cit.*, p., 100.

(3) FANFANI A., *Scisma e spirit. capit. in Inghilterra*, citato.

(4) NEF J. U., *Op. cit.*, vol. I, pp. 133-56.

(5) KOHT H., *Les luttes des paysans en Norvège*, Paris, Payot, 1929, pp. 56-57.

Si è detto da più d'uno che il protestantesimo ha favorito l'espandersi del capitalismo attraverso le emigrazioni cui furono forzati i suoi adepti perseguitati. All'uopo si rileva che i riformati fiamminghi e gli ugonotti introdussero in Inghilterra l'arte di tessere fino, e nuovi rami d'industria tessile portarono a Zurigo e a Basilea gli esuli religiosi di Locarno e di Bergamo. Si rileva altresì che in Germania gli ugonotti, secondo l'affermazione del Voltaire, popolarono le città e introdussero l'industria delle stoffe e dei cappelli (1) e bonificarono il Bradenburgo e la Marca (2). Da altri si fa notare che le colonie riformate, per lo spirito di parsimonia e la instancabile operosità (3), accumularono ben presto dei capitali, che certo dovettero favorire l'espansione della vita economica della nuova patria. Questi fatti sono esattissimi, ma per niente affatto legati alla religione dei gruppi sociali che li hanno prodotti, perchè seppure sia vero che la peculiare etica religiosa accettata induceva questi esuli all'attività e al risparmio, è anche vero che simili virtù son proprie dei gruppi stranieri in paesi nuovi, così come hanno appurato le varie ricerche sull'azione degli stranieri sulla vita economica dei paesi ospitatori. Può ribattersi che però questi esuli furono tali a causa della loro religione, ma questo argomento semmai porterebbe all'assurdo di fare attribuire gli effetti del forzato esilio non già alla religione dei perseguitati, ma al provvedimento dei persecutori. Per questa via dunque poco c'è da ritrovare dell'influenza del protestantesimo, come religione, sul capitalismo. Piuttosto c'è da domandarsi se questi esuli, per le loro conoscenze tecnologiche e per le loro virtù economiche, non accrescessero nella nuova patria la concorrenza e non esponessero sè e gli ospitanti ad un aumento di rischio, alla cui pressione crediamo di poter attribuire un grande valore come determinante della prassi capitalistica. Si può sostenere inoltre che la emigrazione, specie a seguito di persecuzioni religiose, stacca anche spiritualmente dalla patria persecutrice, e quindi educa gli emigranti ad un internazionalismo, che non ha piccola parte nella mentalità capitalistica. Di più ancora, perseguitati in patria, sospettati nelle nuove residenze (4), come il Levy

(1) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, Paris, Diderot, 1864, p. 419.

(2) ROTA E., *Quel che la Germania deve alla Francia*, in: « Rivista delle nazioni latine », dic. 1918, p. 323.

(3) LEVY H., *Der Wirtschaftsliber*, op. cit. p. 12.

(4) LEVY H., *op. cit.*, pp. 8-10.

ha dimostrato per l'Inghilterra, c'è da domandarsi se proprio questi esuli, a causa delle loro sventure, non divennero i più fervidi apostoli della tolleranza e della libertà religiosa, conquista formidabile per l'espandersi degli affari e meta preziosissima per il capitalista (1). E' certo che il protestantesimo, anche attraverso le immigrazioni, spezzando l'unità degli Stati sul terreno religioso e rendendone impossibile la ricostituzione, mise sudditi e re di fronte al problema di trascurare la questione religiosa, pur d'ottenere la perduta unità e in tal senso il protestantesimo impose agli Stati il problema della libertà di coscienza — difesa da autorevoli suoi aderenti (2) —; problema che, una volta risolto, rimosse un ostacolo alla vita economica e incoraggiò a passare tra i problemi trascurabili la questione religiosa. Lo Stato da questo momento diviene più benigno verso il capitalismo, in quanto contro di questo non ha più un credo da difendere, ma solo degli interessi e su questo terreno non sarà poi difficile il trovare un punto di intesa.

Il protestantesimo, là dove fu iniziale minoranza o là dove comunque ebbe contro il Sovrano, favorì il sorgere d'un sentimento del tutto moderno, anche se non ignoto a qualche politico medioevale: pose ai sudditi il problema chi fosse lo Stato, loro o il sovrano; quale direttiva, interesse, volontà dovesse prevalere, la loro o quella del sovrano (3). Non ci vuol molto a comprendere quale importanza abbia ai fini del progresso capitalistico solo l'affacciare un simile problema. Dal momento che è posto,

(1) Si noti che tra i protestanti d'America si trovano i primi rilevatori dei benefici della libertà in pieno Settecento: ADRIANO VAN DER DONCK dice che la ricchezza della Nuova Olanda dipese dalla libertà e scrive ancora che qualsiasi restrizione del « individual gain or private trade » porta alla decadenza economica (DONCK A., *Representation of New Netherlands*, p. 39). Simili ammirate constatazioni fa il BRANDFORT W. a p. 162 e 201 del suo *Of Plimoth Plantation*.

(2) Tali sono Milton, Locke, Cromwell, il quale ultimo bene esprime il suo pensiero in proposito quando scrive: « The State, in choosing men to serve it, takes no notice of their opinions; if they be willing faithfull to serve it, that satisfies » (CROMWELL O., *Letters*, ed. Tauchnitz, Parte II, lettera 20 del 10 marzo 1643). Per i difensori protestanti francesi della tolleranza vedi: MORNET, op. cit., p. 23.

(3) Il primo esperimento in proposito si ebbe nella rivolta contadinesca di Germania in cui i coltivatori invocarono contro il Sovrano un preteso diritto divino a pagar tasse più tenui e a prestar più lievi servigi. Fu questo il primo fatto che non fu « suscitato direttamente dai supremi animatori della Riforma; ma senza dubbio della Riforma fu conseguenza, per quanto non desiderata » (KASER K., *Riforma e controriforma*, tr. it., Firenze, Vallecchi, 1927, p. 38).

data la lotta per la conquista dello Stato, s'inizia lo sforzo per far coincidere l'interesse difeso dallo Stato col proprio interesse, sia pure idealizzato come interesse della civiltà. Conquiste ultime di questa lotta saranno i regimi parlamentari ed i sistemi democratici, pienamente giustificati, come il Weber ha rilevato, dalla idea, propria ai gruppi calvinistici, che non si devono glorificare le creature, verso le quali non vi deve essere alcun trattamento differenziale (1). Anche ai quaccheri è stata attribuita la preparazione dell'avvento dei sistemi democratici, in quanto nei loro « meetings » si sono sempre posti tutti su un assoluto piede di uguaglianza (2), ed in quanto nella precisazione dei doveri circa l'uso della ricchezza non hanno tenuto alcun conto di quelle differenze di classe e di condizione sociale, prese in tanta considerazione dai moralisti cattolici (3).

In senso favorevole all'avvento dei governi rappresentativi non hanno invece operato i seguaci di John Wesley, dal momento che, fedeli alla dichiarazione del Maestro: « noi non siamo repub-

(1) Sull'importanza del puritanesimo ai fini dell'affermazione degli ideali democratici vedi: JAMES M., *Social Problems and Policy during the Puritan Revolution*, London, Routledge, 1930, p. 340. L'affermazione non è nuova avendola fatta molti anni prima il TROELTSCH E., *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, op. cit., p. 61, e il GIOVANNETTI E., *Il tramonto del liberalismo*, Bari, Laterza, 1917, pp. XVIII e 35.

Non bisogna dimenticare tuttavia che l'idea di predestinazione è stata giudicata, per natura, anti-egualitaria (GONNARD R., *Histoire des doctrines économiques*, opera citata, pp. 662-63) e che a Ginevra i calvinisti nelle loro leggi suntuarie mantennero netta la distinzione tra le classi (TROELTSCH E., *Die Soziallehren*, ecc., op. cit., pp. 656 e 964). Sulle relazioni tra pratica calvinistica primitiva ed incipiente democrazia confronta: DE RUGGIERO G., *Storia del liber.*, op. cit., p. 17.

(2) GRUBB I., *Quakerism and Industry before 1800*, London, Williams & Norgate, s. d., p. 177.

(3) Nella predicazione quacchera sulla semplicità dei costumi si ha tale preoccupazione egualitaria da rivolgersi addirittura al produttore per imporgli la preparazione di prodotti non di lusso (GRUBB I., op. cit., cap. VI), il che dimostra che si coltiva l'ideale d'una società sullo stesso piede nei riguardi dell'abbigliamento. Ora pur raccomandandosi anche dai cattolici la semplicità dei costumi, nella predicazione cristiana v'è la preoccupazione di mettere in correlazione tale semplicità con la distinzione sociale, talchè fino uno dei moralisti cattolici più rigidi, il SAVONAROLA (*Della semplicità della vita cristiana*, Firenze, Lib. Ed. Fiorentina, 1925, lib. III, concl. V., p. 63, e concl. VII, pp. 69-70), concede che alla elevatezza della classe sociale, cui appartiene una persona, corrisponda anche la foggia e la ricchezza della sua veste.

blicani, nè vogliamo esserli » (1), rifiutano la dottrina dei sistemi parlamentari per ragioni morali, pratiche e teologiche (2).

2. — Ci sembra fuori di dubbio che, per alcune delle vie surricordate, il protestantesimo abbia esercitato una influenza positiva ai fini d'una più facile affermazione capitalistica. Tuttavia questa azione sarebbe stata piccola cosa, qualora fosse mancato, per altre ragioni, un incoraggiamento allo spirito capitalistico. Occorre dir subito che tale incoraggiamento fu esercitato inconsciamente dai riformatori. Ne è prova il fatto che teologi e moralisti delle diverse sette combatterono le manifestazioni capitalistiche, le quali da loro furono intese come atti di « mammonismo ». Tanto che tenendo ciò presente si può estendere a tutto il protestantesimo primitivo ciò che il Tawney scrive per quello inglese: « se la Riforma realizzò forze che furono in atto come un solvente del tradizionale atteggiamento del pensiero religioso sulle manifestazioni sociali ed economiche, fece così senza proposito e contro l'intenzione dei riformatori » (3). « Dovremmo pertanto convincerci — scrive il Weber — che gli effetti della Riforma sulla civiltà furono in gran parte (anzi per il nostro speciale punto di vista per la maggior parte) conseguenze impreviste e addirittura non volute dell'opera dei riformatori, spesso divergenti o opposte a tutto ciò che essi sognavano nei loro ideali » (4).

Il conservatorismo economico di Lutero, testimoniato dalle sue idee patriarcali sul commercio e dalla sua avversione decisa all'interesse (5), è arcidimostrato (6) e non solo nessuno più ne discute, ma qualcuno tenta, quando tratta il nostro problema, di tagliar corto, escludendo che esso sia « uno stimolo ad entrare nel poderoso movimento progressivo della vita economica moderna » (7). Lo stesso Calvino, che ci ricorda S. Tommaso, quando

(1) WESLEY J., *Works*, London, Wesleyan Conference Office, 1872, vol. XII, p. 455.

(2) WARNER W. J., *op. cit.*, pp. 86-7.

(3) TAWNEY R. H., *Relig. and. the Rise*, ecc., *op. cit.*, pp. 84-85.

(4) WEBER M., *Die prot. Ethik*, ecc., *op. cit.*, cap. I, par. 3.

(5) LUTHER M., *Werke*, Erlangen, 1826-1868, vol. XXII, p. 201 e vol. XXIII, p. 306.

(6) GRISAR H., *Luther*, Freiburg im B., Herder, 1912, vol. III, p. 579 e seguenti; TROELTSCH E., *Die Soziallehren*, ecc., *op. cit.*, pp. 571-84.

(7) TROELTSCH E., *Il protestantesimo*, ecc., *op. cit.*, pp. 67; BEZOLD F. (von), *Stato e Società nell'età della Riforma*, tr. it., Venezia, « La nuova Italia ed. », s. d., p. 120; WEBER M., *Op. cit.*, cap. I, par. 3.

vuol trovare giustificazioni sociali all'ammissione del commercio (1), non risparmia violenti attacchi a Venezia e Anversa, da lui giudicate centri di cattolicità mammonistica. Con minore precisione degli scolastici, ma con uguale atteggiamento anticapitalistico, Calvino condanna, come illegittimi, i guadagni fatti a danno del prossimo, e gli ammassamenti di ricchezza compiuti « pour remplir nostre avarice, ou despendre en superfluité » (2). Nè ripete cose nuove per i cattolici il riformatore di Ginevra, quando circa l'uso dei beni osserva che occorre avere moderazione, poichè tutte le cose nostre costituiscono un deposito di cui dovremo rendere conto (3). Se di fronte all'usura, e vedremo poi perchè, Calvino assume un atteggiamento acattolico, di fronte allo stesso problema si ripeterono nel corso del Cinquecento e del Seicento le condanne emesse dai sinodi degli ugonotti e da quelli dei riformati olandesi (4), la cui etica condannava anche il lavoro infelice, il quale ruba tempo ed energia al servizio di Dio, e reputava segno di pazzia l'esercizio del desiderio del guadagno (5). Nè più benigna verso le prime manifestazioni capitalistiche si mostrò la Chiesa scozzese (6). Tipicamente orientata verso la più rigida concezione cattolica, che spesso viene perfino superata, è l'etica economica degli scismatici e dei riformati inglesi. Le idee sulla proprietà dei teologi della primiera Chiesa anglicana si riallacciano alle dottrine scolastiche (7); così come di esse conservano molta eco le opinioni dei protestanti americani del Settecento (8). Il famosissimo Bucer nel *De Regno Christi*, partendo dalla fosca constatazione che tutti i commercianti sono ladri, richiede che solo le persone pie e devote allo Stato, più che al proprio interesse, possano esercitare il commercio. Più oltre va Hipler, il quale, nel « Divine Evangelical Reformation », chiede

(1) HAUSER H., *Les débuts*, ecc., op. cit., p. 72. Per la etica economica di Calvino: TROELTSCH E., *Die Soziallehren*, ecc., op. cit., p. 705 e seguenti.

(2) CALVIN J., *Institution de la Religion Chrestienne*, Texte de la première édition française (1541), Paris, Champion, 1911, vol. I, p. 160.

(3) CALVIN J., *Op. cit.*, vol. II, pp. 713-14 e 820-21.

(4) WEBER M., *Die prot. Ethik*, op. cit., cap. II, par. 2.

(5) BEINS E., *Die Wirtschaftsethik der calvinistischen Kirche der Niederlande*, 1565-1650, Gravenhage, Nijoff, 1922.

(6) ROBERTSON H. M., *Op. cit.*, p. 98-99.

(7) TAWNEY R. H., *Op. cit.*, pp. 145-8.

(8) JOHNSON E. A. J., *American Economic Thought in the Seventeenth Century*, London, King, 1932, pp. 84, 93-7.

che tutte le compagnie di mercanti vengono sciolte (1). E il Wilson (*A Discourse upon Usury*, 1572) e lo Jovel (*Exposition upon the Epistle to the Thessalonians*, 1583) appoggiano le autorità riformate inglesi, che ancora sul finire del Settecento continuano a proibire il prestito ad interesse (2), della cui liceità si fa viceversa assertore, sulle orme di Calvino, il Bullinger, autore delle celebri « Decadi ». Chi poi volesse farsi un'idea del come un puritano del secolo XVI riguardava gli affari non ha che da leggere i versi (3), scritti da Roberto Crowley nel suo *Voyce of the laste trumpet... calling al estats of men to the ryght path of their vocation* (1550), sulla condotta del mercante.

Nè le ultime formazioni riformate si sono mostrate meno rigide: diverse sette protestanti americane si sono pronunziate in favore della limitazione all'industrialismo capitalistico (4).

Presso due sette, quella dei quaccheri e quella degli wesleyani, troviamo un'alternarsi di rigide prescrizioni non favorevoli all'espansione della vita economica con prescrizioni che sembrano aver facilitato l'avvento del capitalismo.

I quaccheri entrarono a regolamentare minutamente l'attività economica degli aderenti, sorvegliando che nessuno venisse meno

(1) TAWNEY R. H., *Op. cit.*, pp. 88 e 142. Per le opinioni del Latimer e del Lever vedi: ROBERTSON H. M., *op. cit.*, pp. 9-13.

(2) ASHLEY W., *An Introduction to English Economic History and Theory*, London, Longmans, 1920-22, vol. II, p. 467. Per la illustrazione di tutto il problema vedasi la bella introduzione del Tawney alla riedizione (1925) dell'opera del Wilson.

(3) Citati dal ROBERTSON (*op. cit.*, pp. 12-13):

Nowe marke my wordesthou marchaunte man
Thow that dost use to bie and sell,
I wyll enstruct the, if I can,
How thou maiste use thy callynge well.
Fyrst se thou cal to memori
The ende wherfore al men are made,
And the endeavour busily
To the same ende to use thy trade.
The ende why all men be create,
As men of wisdom do agre,
Is to maintaine the publike state
In the contrei where thei shal be
Apply thy trade therefore, I sai,
To profit thy countrey with al;
And let conscience be thy stay,
That to pollinge thou do not fal...

(4) TODD, *Op. cit.*, pp. 568-88.

al rispetto della verità, della correttezza, della puntualità ed aiutando ognuno col consiglio e le sovvenzioni a fare una buona riuscita negli affari. V'è da notare però che il movente di tali fatti non sembra essere tanto quello religioso, quanto la chiara aspirazione a servirsi delle ben condotte azioni umane per guadagnare, alla setta nascente, amicizie e tolleranza. Ammessa questa interpretazione, suffragata dalle circostanze in cui si svolse la attività dei quaccheri nei primi anni di loro apparizione, ne viene di conseguenza che la buona condotta negli affari non è tanto un dovere verso Dio, quanto un mezzo apologetico: occorre dimostrare che i *friends* hanno una condotta irrepreensibile, per guadagnare adepti. Una simile preoccupazione può essere stata quella che, sia pure in omaggio ad altri motivi, ha portato alla esagerazione (tale appare dal puro punto di vista religioso) della esclusione dei falliti dalla setta (1). In complesso tale atteggiamento ha indubbiamente contribuito a formare tra i quaccheri il « tipo » capitalistico, e ciò non tanto per la predicazione delle virtù, che evidentemente veniva fatta anche dai cattolici, quanto per la predominanza data alle virtù economiche, quasi che l'esercitarle fosse l'unico mezzo per rendere gloria a Dio. In più questa predicazione spinge alla ricerca di buona fama di fronte al mondo. Quindi anzichè legare le opere a regole extra-economiche, le vincola al successo, sanzionando così l'adozione di un criterio interno di razionalità. D'altro canto non bisogna dimenticare che anche la morale quacchera ebbe regole che limitavano la espansione della attività economica; così la proibizione di prestar giuramenti rese impossibile l'appartenenza a corporazioni; la teoria del giusto prezzo, sostenuta dal Fox e da W. Smith (*Universal Love*, 1663), contrastò la speculazione sulle merci; e la raccomandazione di contribuire al mantenimento della pace rese sconveniente il coltivare le industrie belliche (2). Un caso tipico di limitazione, posto dalla morale quacchera, alla vita economica, può apparire quello occorso a William Pegg: era costui un uomo dotato di singolare talento artistico, il quale, grazie allo sfruttamento di questa dote, poté procurarsi un impiego assai lucrativo; ma persuasosi un giorno della necessità d'obbedire al comando del Deuteronomio, accettato dai quac-

(1) GRUBB I., *Quakerism and Industry*, op. cit., pp. 90-92.

(2) GRUBB I., op. cit., pp. 120, 34 e 130-31.

cheri, di non fare immagini, smise di disegnare, perdette il posto e rinunciò all'agiatezza (1).

Più dei quaccheri, i wesleyani furono spinti ad agire in senso capitalistico dalla loro fede, la quale conservava una buona aderenza con le necessità d'una vivace vita economica (2); tuttavia anche nella morale di John Wesley non mancano restrizioni le quali sembrano contraddittorie coll'incitamento metodista: « guadagna più che puoi ». Non è certo capitalistica la regola che si può prestare ad interesse, ma non oltre il tasso legale (3) e tanto meno si può trovare spirito capitalistico nell'avvertimento del Wesley: « non possiamo produrre la rovina dei nostri concorrenti per avvantaggiarci » (4).

In complesso, salvo la parziale eccezione fatta per i quaccheri e gli wesleyani, nella lettera della morale protestantica v'è un costante atteggiamento critico nei confronti del capitalismo. Tale atteggiamento ha fatto dire a qualcuno che il protestantesimo non è in ciò disforme dal cattolicesimo (5). Che la ripetizione ci sia è incontrovertibile, ed essa si trova perfino in quelle espressioni del Baxter in cui il Weber ha voluto trovare un superamento dell'atteggiamento cattolico (6). Gli errori, documentabili, di questo scrittore ci devono far essere molto guardinghi ad accettare i giudizi circa il favore prestato dal protestantesimo al capitalismo, quando son basati appena su qualche regola di morale; perchè non è raro il caso che tali convinzioni siano frutto della ignoranza che gli autori hanno della morale cattolica: prendono per originali frasi, che spesso traducono in idiomi volgari espressioni latine della dottrina cattolica (7).

(1) GRUBB I., *Op. cit.*, pp. 106-07.

(2) WARNER W. J., *op. cit.*, p. 141.

(3) WARNER W. J., *op. cit.*, p. 145.

(4) WESLEY J., *Works*, vol. VI, p. 128.

(5) ROBERTSON H. M., *op. cit.*, pp. 6-7.

(6) Tipica al proposito quella che proibisce di sprecare il tempo (WEBER M., *Die prot. Ethik*, *op. cit.*, cap. II, par. 2.

(7) Non ritroviamo nessuna novità rispetto alla morale cattolica, quale fu professata dall'Aquinate, nelle idee wesleyane che il suddito non può far valere con la forza i diritti che ha di fronte al governo; che il mercante non può danneggiare il concorrente contrattando a prezzo diverso da quello di mercato; che il ricco non può soddisfare immoderatamente i propri bisogni (WARNER W. J., *op. cit.*, pp. 110-111, 158). Inoltre la frase wesleyana: « The fault does not lie in the money, but in them that use it » (WESLEY J., vol. VI, p. 126), che sembra una grande novità al WARNER (*op. cit.* p. 138), non è che la riduzione in inglese del detto di San Bernardo

Non è ripetizione del pensiero sociale cattolico l'ammissione del prestito ad interesse per parte di Calvino (1). Ma questa concessione calvinistica — che è un argomento a favore della tesi che svolgeremo nel prossimo paragrafo — proprio per i motivi per cui vien fatta si stacca dalla prassi protestantica, che vuole ritornare alla dottrina evangelica, e s'appoggia, per essere giustificata, ad un'idea fondamentale ai fini della nostra indagine: quella della inutilità delle opere come mezzo di salvezza. L'usura da Calvino non si proibisce più, perchè si constata conforme all'ordine naturale delle cose; e, così determinando, il calvinismo cinquecentesco è veramente conseguente. Se, con atteggiamento più conforme al pensiero tradizionale, i protestanti giudicarono degli altri fatti economici, ciò fecero perchè non seppero, come nel caso dell'usura, trarre conseguenti corollari dal nuovo principio basilare, o perchè non ebbero la percezione di ciò che erano realmente i fenomeni economici. Dove tale percezione l'ebbe e dove fece la deduzione, il protestantesimo si mostrò fedele alla sua « scoperta » e si mostrò in contrasto coll'etica sociale cattolica. Può essere ritenuto tipico all'uopo quanto avvenne tra i protestanti d'America, che all'inizio del Settecento sono ancora cultori di rigidi ideali etico-economici, non disformi da quelli cattolici, e che finiscono, osservata la realtà, per indulgere alla pratica, senza per questo trovarsi in contrasto con i fondamenti della loro religione (2).

Quando dunque il Robertson scrive (3) che non già il protestantesimo sul capitalismo, ma il capitalismo ha influito sull'etica sociale del protestantesimo, egli non prospetta cosa nè nuova (4), nè assurda, solo di questa cosa non dovrebbe meravigliarsi riflettendo che, ammessa l'idea della salvezza indipendente dalle opere ed ammesso il libero esame, agisce conseguentemente quel protestante che accetta l'ordine razionale del mondo, quale viene

(Della considerazione, ecc., I, II, cap. 6): « Argentum et aurum... nec bona sunt, nec mala: usus tamen horum bonus, abusus mala, sollicitudo pejor, quoesus turpior ».

(1) Per la teoria calvinistica dell'interesse vedi: BÖHM-BAWERK E., *Kapital und Kapitalzins*, IV ed., Jena, Fischer, 1921, vol. I, pp. 23-24.

(2) Ad esempio, è tra i protestanti d'America, i quali inizialmente chiedono un rigido controllo morale sul commercio (cap. VII), che esso si allenta dopo la ripetuta constatazione dei benefici dell'individualismo e della libertà (JOHNSON E., *op. cit.*, p. 87 e 144-57).

(3) ROBERTSON H. M., *op. cit.*, p. 32.

(4) ROUGIER L., *art. cit.*, p. 109.

risultando dal libero operare dell'uomo, e non già quel protestante che si prospetta ancora un dover essere. I principi basilari del protestantesimo conducono per forza di logica alla santificazione del reale, mentre l'ostinarsi a prescrivere al mondo limiti ad esso estranei è rimasuglio di dottrine che il protestantesimo vuole combattere.

La larga ipotesi che il Weber profila, chiudendo il suo noto saggio, circa la possibilità d'una influenza delle condizioni della società sullo svolgersi dell'etica protestante, è male formulata, in quanto lascia pensare ad una influenza deformante, là dove invece lo svolgersi dei fatti ha influito sull'etica protestante facendola sempre più protestante (1), e quindi più conseguente ai suoi due principi fondamentali, di quanto lo fosse all'origine, in cui, liberate le opere dal premio, conservava ad esse una regola estrinseca come se dovessero ancora essere giudicate in base ad essa. È sembrato in un primo tempo che la gloria di Dio, non la salvezza, richiedesse un'azione conforme a determinati ideali; ma sviluppando il concetto della predestinazione, non fu difficile estenderlo alle circostanze, ai fatti più minuti della vita, il che significò liberare l'azione da vincoli estranei alla sua intrinseca razionalità.

Non è l'azione che il protestantesimo svolge contro il capitalismo (2) quella che determina in definitiva la valutazione dei mutui rapporti; l'affermazione basilare del primo è quella che conta; i limiti posti alla vita economica cadono appena che una logica più fine deduce dal principio le conseguenze (3). L'edificio prescrittivo s'infrange contro la vita, che si mostra più ortodossa dei moralisti e porta infine questi, con curiose prescrizioni, quale quella dei quaccheri di escludere dalla setta i falliti (4), a spronare per

(1) Il protestantesimo col passare del tempo ha perduto quel tanto di dottrina cattolica che, accanto alle novità, conteneva nei primissimi anni della rivolta (O' BRIEN G., *An Essay*, ecc., op. cit., p. 31).

(2) Il CUNNINGHAM (*Christianity and econ. Science*, op. cit., p. 58) reputa del resto tale azione incapace di frenare il progresso dello spirito commerciale, contro il quale, debellata l'autorità di Roma, non ci fu più potere abbastanza forte.

(3) Il più volte citato Robertson spiega l'adattamento successivo con il prevalere dei motivi umani nello sviluppo del protestantesimo; noi possiamo accettare questa spiegazione, ma subito soggiungiamo che ciò era inevitabile e logico, dato il distacco iniziale protestantico dell'umano dal divino. Era logico ed inevitabile che prendesse piede la razionalità economica nel mondo economico.

(4) GRUBB I., loc. cit.

motivi religiosi ad una oculatezza senza limiti ed a temere l'insuccesso più come motivo di scomunica che di miseria.

3. — Secondo Max Weber il protestantesimo avrebbe giovato allo sviluppo del capitalismo, introducendo nel mondo l'idea vocazionale, per cui ogni individuo, almeno in origine, si sarebbe dato anima e corpo a coltivare il campo in cui era chiamato, persuaso che questo fosse il suo unico dovere di fronte a Dio. Max Weber, secondo noi, non ha ragione, quantunque ne abbia molta più di coloro i quali sentenziano che « in confronto col cattolicesimo, il protestantesimo in genere dà forse un impulso maggiore allo spirito d'iniziativa individuale, per il motivo che conferisce tutta la responsabilità diretta ed immediata di fronte al Signore all'individuo stesso, non ammettendo una intercessione qualsiasi, nè quella dei santi, nè quella delle preghiere altrui » (1). Dimenticando questa opinione profondamente errata (2), crediamo non azzardato scrivere che la soluzione del Weber non può essere accettata per diversi motivi: innanzi tutto perchè essa esclude che prima dell'idea vocazionale protestantica vi sia stato spirito capitalistico. È vero che il Weber tenta di ovviare alla obiezione, che fatti capitalistici ci furono anche prima del protestantesimo, coll'attribuire ai loro autori uno spirito diverso e col separare capitalismo da spirito capitalistico (3), ma è anche vero che se la rimozione dell'obiezione è elegante essa non ci soddisfa niente affatto. Si può immaginare l'essenza d'un fatto (e per il Weber lo spirito capitalistico è l'essenza del capitalismo) che si verifica

(1) MICHELS R., *Sunto di storia economica germanica*, Bari, Laterza, 1930, p. 25.

(2) L'errore del Michels consiste nel non aver tenuto presente che la intercessione dei santi non ha nulla a che fare nella dottrina cattolica con la responsabilità dell'individuo, la quale da nessuna dottrina è categoricamente affermata, come da quella cattolica che lega la salvezza alle opere e alla fede, al contrario dei protestanti che liberano, si può dire, l'individuo dal peso della responsabilità collegandone la salvezza o agli immutabili decreti di Dio o alla sola fede nei meriti del Redentore.

(3) Il WEBER M. (*Die prot. Ethik*, ecc., op. cit., cap. I, par. 3), distingue lo spirito del capitalismo dal capitalismo, ed afferma che si può avere impresa capitalistica condotta con spirito « tradizionalista ». Abbiamo ben capito che l'A. per capitalismo intende impresa razionalmente organizzata dal punto di vista della tecnica, ma ci domandiamo se sia utile una tale confusione. Preferiamo quindi passare alla nostra distinzione della tecnica dal capitalismo, inteso unicamente questo come il sistema in cui lo spirito capitalistico detta la regola di condotta.

molto dopo il fatto? Il tentativo del Weber si deve tuttavia prendere in considerazione per comprendere la gravità del vero problema che è un altro, e cioè è questo: fatti capitalistici ci furono prima del protestantesimo e se si ammette che essi non sono capitalistici se non sono prodotti dello spirito capitalistico, bisogna concludere che prima del protestantesimo vi doveva essere dello spirito capitalistico. A ciò si giunge ragionando logicamente sui dati del Weber. Cosicchè l'idea vocazionale, come madre dello spirito capitalistico, non si può ammettere, oppure si deve dire che c'era anche prima. D'altra parte nemmeno si può ammettere che prima dell'idea vocazionale l'uomo non avesse mai razionalmente perseguito il lucro. È vero che l'idea di razionale è relativa, ma è anche vero che l'idea di razionale economico, l'idea del minimo mezzo, pur subendo le influenze delle conoscenze contemporanee, la conobbero i popoli prima del protestantesimo. Tanto che hanno in fondo ragione coloro i quali, dal punto di vista del lucro e dal punto di vista dell'idea di razionalità economica, limitata ad alcune affermazioni nel campo privatistico, ammettono che il capitalismo c'è sempre stato. Contro costoro e contro il Weber ci pare osservabile che l'uomo ha innato l'istinto di lucro; che l'uomo tenta sempre di raggiungere il minimo mezzo nei limiti delle sue conoscenze; che l'uomo subisce dei freni esterni a questo istinto o degli incoraggiamenti. Il germe dello spirito capitalistico è questo istinto e questa tendenza, dunque *in nuce* lo spirito capitalistico c'è sempre stato e sempre ci sarà. Non c'è stato sempre, nè sempre ci sarà lo spirito capitalistico come forza sociale. E' questo lo spirito capitalistico di cui noi parliamo e dobbiamo parlare. Questa è l'essenza del capitalismo, fenomeno sociale. Questo ha relazioni con le religioni, perchè sono esse che mirando alla disciplina delle potenze spirituali dell'uomo possono, in una con altri fenomeni sociali, annientarlo, frenarlo, incoraggiarlo. Non farlo nascere, perchè è nato, anzi è innato nell'uomo.

Ma altre critiche si possono muovere alla tesi del Weber. Da pochi mesi il Robertson ha dimostrato che l'idea vocazionale, a cui dal Weber si attribuisce gran merito come determinante dell'origine dello spirito capitalistico, non ha avuto sempre il contenuto che il sociologo tedesco supponeva. I protestanti del sec. XVI, Latimer, Lever, ad esempio, adoperano l'idea vocazione proprio per combattere quelle manifestazioni che il Weber ritiene carat-

teristiche dello spirito capitalistico (1). Ancora nel secolo XVII lo stesso Baxter, che tante prove ritenne il Weber fornire alla sua tesi, attribuisce un significato equivoco all'idea vocazionale (2), ed occorre giungere al secolo XVIII per trovare fra i puritani un contenuto filo-capitalistico nell'idea di vocazione (3). La pienezza delle prove ottenuta dal Robertson, cui nuovo valore sembrano attribuire le conclusioni di un'opera del Beins (4), esalta forse quest'autore, il quale giunge a scrivere che la tesi weberiana deve essere capovolta e che è ormai il momento di domandarsi se non sia stato il prevalere della mentalità capitalistica tra le classi medie a far compiere alla etica sociale del protestantesimo una lenta, ma sicura, evoluzione in senso capitalistico. Aggiunge il Robertson che dallo storico non può essere ignorato che se l'idea vocazionale avesse dovuto produrre il capitalismo, dato che essa è identica nel protestantesimo seicentesco e nel cattolicesimo del Trecento, nel protestantesimo e in alcune correnti cattoliche del secolo XVIII, si dovrebbe concludere che protestantesimo e cattolicesimo hanno avuto uguale importanza, da questo punto di vista, per lo sviluppo dello spirito capitalistico (5). Nè l'osservazione del Robertson appare infondata dal momento che effettivamente l'idea vocazionale attribuita dal Weber ai protestanti, era vivissima prima della Riforma e nel campo cattolico si mantenne viva anche dopo di questa, tanto che Bourdaloue, Houdry, Feugère, Griffet, Massillon hanno ripetuto ai fedeli di Francia, nei tempi moderni, non solo che ad ognuno Dio assegna un posto nel mondo, ma che la volontà di Dio è « que chacun soit dans le monde parfaitement ce qu'il est » (6), perchè « accomplir fidèlement tous ses devoirs,... s'occuper de travailler,... agir dans son état selon la volonté et le gré de Dieu, c'est prier », dal momento che « les devoirs d'état sont... en un sens de vrais devoirs de Religion » (7) e che « l'état où Dieu nous a placés (est) l'unique voie de notre salut » (8). A questa idea, decisamente cattolica, non si può nem-

(1) ROBERTSON H. M., *op. cit.*, pp. 9-13.

(2) ROBERTSON H. M., *op. cit.*, pp. 15-20.

(3) ROBERTSON H. M., *op. cit.*, pp. 25-28.

(4) BEINS E., opera citata.

(5) ROBERTSON H. M., *op. cit.*, pp. 32, 6-7 e 30-31.

(6) BOURDALOUE, *Oeuvres*, vol. II, p. 101.

(7) GRIFFET, *Sermons*, vol. II, p. 208.

(8) MASSILLON, *Petit carême, Sermon sur les Ecueils de la Piété des Grands*.

meno rimproverare, come di recente ha rifatto il Groethuysen (1), di condannare lo sforzo umano per migliorare la propria posizione, perchè dopo l'interpretazione data dal Gaetano, nel Cinquecento, alla dottrina di San Tommaso, appare evidente che non si ribella a Dio, ma cerca di raggiungere il posto che potenzialmente Iddio gli ha dato, chi tende a procurarsi nella vita quella posizione che le doti e le forze ricevute gli rendono propria.

Ormai la spiegazione del Weber, da sola e in primo luogo, non è sufficiente ed occorre cercare se il protestantesimo per altri motivi incoraggiò o infrenò lo spirito capitalistico — in germe sempre esistito nell'uomo —, combattuto ed imbrigliato dal cattolicesimo, divenuto forza sociale quando nel secolo XV il cattolicesimo decade, incoraggiato dall'umanesimo, in quanto questo fu indebolitore dei vincoli cattolici.

Il protestantesimo ha incoraggiato il capitalismo in quanto ha sostenuto l'inesistenza di nesso tra l'azione terrena ed il premio eterno. Da questo punto di vista è inefficace ed insussistente ogni distinzione tra correnti luterane e calvinistiche, in quanto se è vero che Calvino legò la salvezza alla arbitraria predestinazione divina, Lutero la subordinò alla sola fede; ambedue quindi non la vincolarono alle opere (2). Tuttavia più energica senza dubbio l'affermazione calvinistica, e pertanto più capace di dare frutti abbondanti nel senso suddetto (3).

Una simile affermazione scardina ogni morale soprannaturale, quindi anche l'etica economica del cattolicesimo, ed apre la via a mille morali, tutte naturali, tutte terrene, tutte basate su principi insiti nelle cose umane. Il protestantesimo con questo principio non avrebbe agito in senso positivo, come opina il Weber, ma in senso negativo, spianando la strada all'azione positiva dei mille impulsi (4), che naturalmente in epoche precedenti (rischi in

(1) GROETHUYSEN B., *op. cit.*, pp. 284-85.

(2) Per la precisa analisi dell'idea di predestinazione nelle diverse confessioni protestantiche ancora il miglior scritto è la seconda parte del noto e ricordato saggio del Weber.

(3) GRISAR H., *Op. cit.*, voll. II, p. 158 e seg.; DENIFLE E., *Lutero e luteranesimo*, tr. it., 2. ed., Roma, Desclée, 1914, pp. 382-83.

(4) Calvino aveva previsto (*Op. cit.*, p. 402) la conseguenza che noi traiamo dalla dottrina della salvezza ed aveva obiettato che l'uomo sarà condotto a fare le buone opere non più dall'idea del premio, che non esiste, ma dall'idea di risparmiare il sangue di Cristo, che lava il peccato. A p. 486 egli riafferma che l'idea di predestinazione non elimina la preoccupazione di ben vivere, anzi la richiede; a chi pensa il contrario

mercati lontani), in quelle contemporanee alla Riforma (rivoluzione dei prezzi) e nelle seguenti (rivoluzione industriale) indussero l'uomo ad agire in base ad esclusivi criteri economici. Il cattolicesimo agisce contro il capitalismo cercando di limitare questi impulsi, per non turbare un piano ideale di armonia tra tutte le sfere della vita; il protestantesimo agisce in favore, spianando, religiosamente, ad essi la via. Così è possibile conciliare l'azione del protestantesimo con l'azione di agenti naturali ed è evitata la critica che il Tawney fa al Weber (1).

Nel capitolo precedente abbiamo veduto come lo spirito capitalistico si è manifestato in un atto compiuto da chi momentaneamente non credeva di dover limitare la propria attività in base ad una regola di morale rivelata. Abbiamo anche veduto che la continuità della serie di questi atti è minata dalla possibilità dell'azione repressiva del rimorso (2). Questa possibile azione repressiva non si elimina che scardinando la convinzione da cui quella proviene. Si tratta di dividere il mondo da Dio, unificare la dualità mondo e cielo, cara al cristiano; si tratta di sciogliere la felicità di quaggiù da ogni altro destino; e far ciò significa eliminare santi e moralisti, agonie ed estasi (3). E' quanto inizia a fare lo scetticismo dell'Umanesimo e completa, sul terreno religioso, la positiva affermazione del protestantesimo (4). « La creazione di una

egli dà il titolo di « porco ». Non doveva essere però dello stesso parere Andrea Hyperius, che ci dà testimonianza della sconvenienza di insistere tanto sulla dottrina della non necessità delle buone opere, paventandone gli effetti sui costumi (GRISAR H., Op. cit., volume II, p. 769). Di fatto il tono della moralità nei paesi protestanti, secondo testimonianze contemporanee di riformati, pare essersi abbassato nei primi anni dopo la rivolta luterana (O' BRIEN G., *An Essay*, op. cit. pp. 41 e 51-52).

(1) TAWNEY R. H., a pag. 7 e segg. della prefazione alla traduzione inglese (*The protestant Ethic*, ecc., London, Allen, 1930) dell'opera del Weber.

(2) Il GROETHUYSEN (op. cit., pp. 61-98) mostra come il problema della morte sia connesso allo spirito borghese e come il borghese abbia finito per prescindere dalla concezione cristiana della morte come ora del giudizio.

(3) GROETHUYSEN B., op. cit., p. 163.

(4) La divisione tra il divino e l'umano è fatta nettamente da Calvin quando scrive: « (Les) choses terriennes (doctrines politique, maniere de bien gouverner sa maison, ars mecaniques, philosophie et toutes les disciplines qu'on appelle liberales)... ne touchent point jusques à Dieu et son Royaulme, ne à la vraye justice et immortalité de la vie future, mais sont conjointes avec la vie presente, [et quasi enclosedes soubz les limites d'icelle] » (CALVIN J., Op. cit., vol. I, p. 54).

mentalità nuova anche nel campo economico non può dunque considerarsi come l'opera del Protestantesimo o meglio anzi di una fra le sette protestanti ma è una delle manifestazioni di quel rivolgimento generale del pensiero, che caratterizza il periodo del Rinascimento e della Riforma, per cui nell'arte come nella filosofia, nella religione come nella morale e nell'economia l'individuo si libera o tende a liberarsi dai vincoli che durante il Medioevo gli erano stati imposti » (1). In questa evoluzione il protestantesimo rappresenta il momento in cui la religione avverte che la morale degli affari ha basi legittime in Terra. Se premio ad un'azione non sono che i risultati, idea razionalizzatrice dell'azione rimane quella del massimo risultato. È questa la rivoluzione enorme che compie il protestantesimo con la semplice affermazione surricordata, la quale acquista un valore immenso in quanto è affermazione religiosa che viene abbracciata da folle sterminate, per le quali diviene norma di vita. Dal momento che le azioni umane, anche le economiche, non debbono essere più misurate con il metro della salvezza, ma con il metro del successo, è risolta in senso umano la lotta che l'uomo doveva combattere tra il proprio istinto, i propri bisogni e il comando divino. Se Dio stesso lascia il successo intrinseco, per la via del quale Egli stesso guida l'uomo (2), come metro dell'ordine, la razionalizzazione economica delle azioni economiche non è forse realizzazione di un disegno divino e non è tranquilla fatica non corrosa da dubbi, non frenata da incertezze, non sciupata nel frutto da rimorsi, quella di chi il lavoro compie nel miglior modo possibile, considerando questo modo migliore unicamente dal punto di vista del risultato?

Instillando nell'uomo una simile convinzione, basando gli sforzi umani su questa nuova pietra, il protestantesimo ha favorito la signoria dello spirito capitalistico; meglio ancora ha legittimato questo spirito, lo ha santificato. Degli sforzi capitalistici ha fatto sforzi religiosi che, quantunque non meritori, perchè altrimenti Dio premia l'uomo, sono l'unico modo in cui l'uomo può bruciare un grano d'incenso al terribile Signore del Cielo e della Terra. Ben ha ragione lo Hauser quando scrive: « Calvino, sepa-

(1) LUZZATTO G., *Storia econ.*, op. cit., p. 71.

(2) CALVIN J., *Op. cit.*, vol. I, pp. 90-91: anche nelle faccende terrene, è Dio che ispira l'uomo. Sette protestantiche più recenti hanno ancor più rafforzato questa idea della ispirazione continua.

rando arditamente ciò che è di Dio da ciò che è degli uomini, insegna che il cristiano può raggiungere la salvezza nella sua professione purchè egli la eserciti del suo meglio e utilizzi completamente i doni di Dio... Calvinò non poteva prevedere un Rockefeller o un Carnegie. Ma più prossimo ad Erasmo e a Rabelais di quanto egli supponesse, contribuì a restaurare nei suoi diritti la virtù semplicemente umana » (1). Così il protestantesimo è apparso la sanzione religiosa dei liberi sforzi umani per raggiungere la ricchezza (2). Lo spirito capitalistico si è trovato giustificato ed è stata incontrastata l'azione delle circostanze naturali che sospingono l'uomo ad armarsi nella difesa ad oltranza dei propri interessi economici.

In conclusione il protestantesimo, dal nostro punto di vista, non ha segnato che un ulteriore sviluppo dello svincolamento dell'azione umana da limiti sovranaturali. Operando in tal senso non ha prodotto effetti nuovi, ha facilitato la più facile manifestazione d'un movimento che prima della Riforma aveva dato segni sensibili di vitalità e che dopo la Riforma continuerà oltre, superando le intenzioni dei riformatori, che, pensando ad un ritorno al Vangelo, non sospettavano neppure quali sarebbero stati i frutti della loro azione.

4. — Risultando piuttosto limitata l'influenza del protestantesimo per lo sviluppo del capitalismo moderno, torna ad affiorare il problema che è stato la fonte di tutte le indagini sui rapporti tra forme economiche e religiose: perchè i paesi protestanti hanno avuto un più intenso sviluppo capitalistico nei confronti dei paesi cattolici? Si è creduto un tempo poter dare a questo problema una spiegazione esclusivamente religiosa; ormai è certo che la religione ha contribuito alla diversità di sviluppo. Non già che ne abbia posto i germi; ha solo rimosso gli ostacoli di natura spirituale ad un movimento, che ha le sue ragioni d'essere in alcuni istinti umani e in molte circostanze di fatto.

Che i paesi dell'Europa nord-occidentale, dal secolo XVI in

(1) HAUSER H., *La modernité*, ecc., op. cit., p. 50.

(2) È noto che il MARX (*Das Kapital*, lib. I, cap. XXVII) ha definito il protestantesimo religione essenzialmente borghese. Questa espressione ha avuto una precisazione quando il LAFARGUE P. (*L'origine ed evoluzione della proprietà*, Palermo, Sandron, 1896, p. 346), ha scritto che il protestantesimo è la vera espressione religiosa della forma di produzione capitalistica.

poi, abbiamo superato economicamente i paesi, già primi, dell'Europa mediterranea è un fatto incontestabile. Di esso, per quanto si è detto sopra, in parte si può dare una spiegazione religiosa, in parte ancora si può ricavare una spiegazione dai fatti di stretta natura economica che accompagnarono la Riforma (confische, ad esempio); ma la parte più grande della spiegazione non ci può derivare che da circostanze estranee al fenomeno religioso. Certamente ognuna di queste, presa isolatamente, non basterebbe; di più ancora, tutte insieme non sarebbero sufficienti a produrre il fenomeno, se l'uomo, ad esse di fronte, avesse avuto gl'ideali d'un anacoreta; ma verificandosi esse in un mondo in cui l'uomo, per istinto e per riflessione, deve realizzare il massimo guadagno; producendosi esse quanto l'uomo non si vede più impedito dalla religione su questa via dell'arricchimento, allora appaiono forze idonee a produrre quel grande fenomeno della economia e della società moderna, chiamato sistema capitalistico.

Per lungo tempo il migliore sviluppo economico dei paesi nord-occidentali d'Europa, dal secolo XVI in poi, è stato spiegato con lo spostarsi dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico a seguito delle scoperte geografiche e delle difficoltà d'approvvigionarsi nei mercati del Mediterraneo orientale, per il sopravvenire dei Turchi. La spiegazione non deve essere abbandonata, quantunque sia ovvio che un simile fenomeno non produsse immediatamente il suo effetto e quindi, se vale addurla dal secolo XVIII in poi, è ingenuo il prenderla in considerazione per il secolo XVI, quando ancora alla costa orientale dell'Atlantico, ricca di traffici, stava di fronte la costa occidentale, mal nota e tutt'altro che in grado di alimentare vivamente i commerci degli scismatici inglesi o dei riformati d'Olanda, essendo il non grande commercio euro-americano quasi monopolizzato dalla cattolica Spagna.

E' sembrata integrare la spiegazione, diremo così, geografica dei progressi capitalistici dell'Europa nord-occidentale, l'idea del Sombart (1) che ragione di tali progressi sia stato lo spostarsi dei gruppi ebraici dall'Europa meridionale a quella del Nord. Ma questa spiegazione è basata sull'ipotesi che la morale ebraica faciliti la vita economica, il che per ora non è ampiamente dimo-

(1) SOMBART W., *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, Duncker-Humblot, 1911.

strato (1), e soprattutto è basata sull'ipotesi che gli ebrei dell'Europa meridionale, cacciati nel Cinquecento, siano emigrati al nord. « Ma in realtà la grande maggioranza di quei profughi emigrò nei paesi dell'Impero ottomano, e delle poche decine di migliaia che furono raccolte negli Stati dell'Europa occidentale, soltanto i piccoli gruppi ospitati ad Anversa e più tardi ad Amsterdam godettero di una larga libertà e poterono porsi talvolta in prima linea nelle maggiori imprese commerciali » (2).

Spesso chi si è imposto il problema di cui in parola, ha dimenticato di fare osservazioni essenziali e cioè che, se il sistema capitalistico è il sistema della produzione di massa, affinché esso si sviluppi, occorre un vasto mercato ed un mercato ricco di materie prime. Si confrontino al proposito i paesi cattolici dal XV al XVIII secolo con i paesi protestanti e si dica se per caso una delle ragioni della priorità dello sviluppo economico di questi ultimi non sta nel fatto che, mentre l'Italia è divisa economicamente in una infinità di mercati, lo stato nazionale d'Inghilterra fa già notevoli sforzi nella via della unificazione (3), e ne gode tutti i frutti, quando ancora in Italia appena appena qualcuno intravede la convenienza di accordi tra i diversi Stati, per raggiungere determinati effetti economici e politici (4). E quanto importi per il fenomeno capitalistico l'unità e la vastità del mercato, al disopra della stessa forma religiosa, lo dimostra un confronto sommario tra la storia economica di Francia e quella di Germania; la prima, cattolica e unita, ha raggiunto all'inizio del secolo XIX uno sviluppo economico, che la seconda, protestante e frazionata, nem-

(1) Confr.: CRESPI E., *La morale commerciale nell'ebraismo*, Trieste, Lib. Minerva, 1934.

(2) LUZZATTO G., *Storia econ.*, op. cit., p. 70.

(3) Fin dal 1279 in Inghilterra si ebbe una sola zecca (CHAMBERS, *Zecca di Londra*, tr. it., in: « Biblioteca dell'Economista », Serie II, vol. 5, p. 1033) e ben presto s'unificò il sistema delle misure, mentre all'unità politica può dirsi sia stato il primo paese d'Europa a giungere, salvo che per la Scozia, prima ancora che finisse il Medioevo.

(4) GENOVESI A., *Digressioni economiche*, in: « Scrittori classici italiani di economia », Parte moderna, tomo X, pag. 120: la vera cagione della decadenza d'Italia — osserva il Genovesi — « è stata quell'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata, ch'ella ne ha perduto il suo primo nome e l'antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni: pur nondimeno ella potrebbe meno nuocerle, se quei tanti principati, deposta ormai la non necessaria gelosia... volessero meglio considerare i propri e i comuni interessi, e in qualche forma di concordia e di unità ridursi ».

meno sogna. Sulla circostanza che la ricchezza di materie prime indispensabili all'industria capitalistica abbia determinato la priorità di sviluppo dei paesi protestanti, fa d'uopo soffermarsi? Gli unici paesi cattolici provvisti di carbone e di ferro in abbondanza, Francia e Belgio, non han forse retto il confronto con l'Inghilterra (1) e gli altri stati capitalistici protestanti, appena che l'abbondanza di carbone e di ferro è stata circostanza indispensabile per lo sviluppo dell'industrialismo?

Altra ragione che spiega la differente prosperità dei paesi in questione è la differente riserva di sbocchi. La frazionatissima Italia del Medioevo, regina dei mercati europei, non conosce rivali nella prosperità economica; il piccolo e debole Portogallo assurge a grande potenza finchè domina i mercati delle spezie; ma quando per circostanze varie nei mercati extra-europei dell'est e dell'ovest gode un monopolio di fatto o di diritto l'Inghilterra (2) o l'Olanda, a che cercare altra spiegazione, dimenticando questa, della loro prosperità?

Il fattore unità del mercato e la sua grande estensione, entro e fuori i confini, è uno di quei fattori irrealizzabili da uno Stato debole e la storia d'Europa nei tempi moderni ci dice che nei paesi cattolici si ebbe proprio il fenomeno dello Stato o piccolo o debole, quindi impotente ad imbrigliare, dirigere e sostenere le energie dei sudditi. E quando si ebbe lo Stato forte e potente, potenza e forza anzichè essere dirette alla conquista d'un migliore avvenire economico furono logorate nelle lotte politiche. La Spagna in proposito c'insegna qualcosa ed altrettanto in altro senso c'insegna la Francia. Quando l'Europa settentrionale vedeva crescere la potenza dei suoi Stati, quelli dell'Europa meridionale erano al declino, o non continuavano, com'è il caso dell'Italia, il loro sviluppo. Inoltre questi Stati cattolici furono dominati dalle aristocrazie; mentre nei paesi protestanti, regni o repubbliche, nuovi ceti borghesi attorniavano il governo, orientandone la politica in senso mercantile. In capitoli precedenti abbiamo constatato quale condizione indispensabile sia per lo sviluppo capitalistico che al potere s'alternino le classi capitalistiche. Ora, ciò è avvenuto prima che altrove nell'Olanda calvinistica e nell'Inghilterra puri-

(1) A p. 256 (vol. I) della sua citata opera il NEF conclude un'ampia analisi su ciò che può aver significato l'abbondanza di carbon fossile per lo sviluppo capitalistico dell'Inghilterra.

(2) LUZZATTO G., *Storia econ.*, op. cit., pp. 492-93.

tana. Per ciò nessuna meraviglia se l'orientamento della politica di quei paesi fu nettamente commerciale e guerre e paci non avevano si può dire che scopo espansionistico; mentre nelle piane europee e sui mari mediterranei, quando non perdurava la più tranquilla vita di corte che si possa immaginare, spesso i popoli erano spinti al macello per meritarsi un re nuovo e straniero. La ragione politica, in senso stretto, presiede alla vita pubblica degli Stati sud-europei; la ragione economica, in senso lato, orienta la vita pubblica negli Stati nord-europei, ciò fuga la meraviglia, e distoglie dalla ricerca di misteriosi influssi, se alla fine di tre secoli di tale vita, nel XIX, ognuno può constatare che gli Stati nordici sono alla testa del progresso economico, mentre in quelli del sud appena qualcuno sta studiando le possibilità di imitarli.

In ognuno di questi fatti troviamo una parte della spiegazione al fenomeno che c'interessa. Congiungendone la forza, unendola a quella dell'incoraggiamento recato dalla Riforma allo spirito capitalistico, ci pare di trovare una plausibile spiegazione del fatto che dal XVI al XIX secolo i paesi protestantici si trovano alla testa del progresso capitalistico, eccezion fatta per la Germania che, protestante e politicamente divisa, inizia appena la sua ascesa, ed eccezion fatta pure della Francia che, cattolica ma unita, ricca di materie prime e di sbocchi, in molte sue regioni non ha nulla da invidiare, in fatto di sviluppo economico, ai paesi additati a modello.

Concludendo la prefazione alla raccolta dei suoi saggi di sociologia delle religioni il Weber scrisse a proposito della nostra questione: « Infine ricordiamoci anche del lato antropologico delle questioni. Se in campi, apparentemente indipendenti, noi troviamo che nel solo occidente si sviluppano forme determinate di razionalizzazione, sorge allora naturale l'ipotesi che ne furono il presupposto qualità ereditarie. Riconosco di essere personalmente disposto a valutare moltissimo l'importanza della ereditarietà biologica. Ma non vedo per ora, nonostante i notevoli risultati del lavoro antropologico, alcuna via per afferrare od accennare anche in via d'ipotesi la misura e soprattutto il modo ed i punti d'intersezione della parte da essa avuta nell'evoluzione che qui si studia. Sarà appunto uno dei compiti dell'indagine storica e sociologica scoprire tutte quelle influenze e quelle concatenazioni di nessi causali, le quali possono trovare una spiegazione soddisfacente nelle relazioni sugli eventi e sull'ambiente circo-

stante ». Letta questa chiusa del Weber, vien fatto di domandarsi: si dovrà tornare alla spiegazione raziale del fenomeno capitalistico, avanzata dal Sombart (1) ed intraveduta da Leon Battista Alberti (2); o piuttosto, tenendo conto dei recenti orientamenti dell'antropometria, non si dovrà dirigere in senso costituzionalistico tale ricerca? Quando gli odierni studi sui rapporti tra costituzione e carattere saranno giunti a risultati più generali, lo storico futuro del capitalismo affronterà senza dubbio la questione, domandandosi se, per caso, ai tanti fattori materiali e spirituali, che sembrano oggi poter spiegare la localizzazione geografica delle manifestazioni capitalistiche, non si debba aggiungere quello d'una diversa costituzione degli individui al potere; oppure, dato che successivamente popoli diversi si sono trovati alla testa dell'espansione capitalistica, alla spiegazione non debba contribuire la diversa e alterna evoluzione della costituzione individuale. Noi pensiamo che in ricerche future, sul nostro argomento, sarà tenuto largo conto del fatto che ad una fase di attenuazione dell'attività economica nei paesi dell'Europa mediterranea corrisponde una andata al potere, come elementi delle classi dirigenti, di individui longilinei; mentre, nell'epoca del ravvivarsi della attività economica nei paesi dell'Europa atlantica, troviamo che le classi dirigenti sono costituite in prevalenza da brevilinei (3).

(1) Nella citata opera sugli ebrei.

(2) ALBERTI L. B., *op. cit.*, pag. 160.

(3) Per la dottrina relativa a questa nostra ipotesi vedasi: BOLDRINI M., *Biotipi e classi sociali*, in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », 1932, pp. 3-28.

INDICE DEGLI AUTORI

ALBERTI, 12, 104, 113, 150.
 ALLIX, 108.
 AMMON, 52.
 ANGELI, 35.
 ANTONINO (S.), 40, 87.
 ARIAS, 35, 93.
 ASHLEY, 67, 134.

B

BACHAUMONT, 23.
 BACHI, 79.
 BARBAGALLO, 41, 44, 51, 70, 72.
 BARBADORO, 111.
 BARBIERI, 100.
 BATAULT, 13.
 BAUDEAU, 71.
 BEARDWOOD, 115.
 BEHAM, 87.
 BEINS, 133, 141.
 BELGRANO, 77.
 BELOW, 12, 22.
 BENAERTS, 41, 57, 70.
 BENSÀ, 42, 49, 112.
 BERDIAEFF, 65.
 BERNARDINO (S.), 91.
 BERNARDO (S.), 87, 136.
 BEZOLD, 118, 132.
 BIGO, 24, 55.
 BIRNIE, 48, 51.
 BIUCCHI, 70.
 BOGNETTI, 107.
 BÖHM-BAWERK, 137.
 BOISSONNADE, 25, 29, 73, 74, 75,
 77, 79, 92, 124.
 BOLDRINI, 150.
 BONAVENTURA (Padovano), 94.
 BONFANTE, 35.
 BORLANDI, 77.
 BOSSUET, 87.
 BOUCAUD, 83.
 BOURDALOUE, 88, 141.
 BOUVIER, 30, 49, 56, 74, 117.
 BRADFORD, 130.
 BRANTS, 83, 86.

BRENTANO, 12.
 BREY, 13, 105.
 BRODNITZ, 114.
 BRODRICK, 102, 105.
 BROGLIO D'AJANO, 35.
 BRUCCULERI, 83.
 BUCER, 133.
 BUCKLE, 68.
 BULLINGER, 134.

C

CABIATI, 71.
 CAGGESE, 36, 74, 120.
 CAIROLI, 93.
 CALVINO, 133, 142, 143, 144.
 CESSI, 112, 117.
 CHAMBERS, 147.
 CHESSA, 8.
 CHIAUDANO, 44.
 CHINALI, 35.
 CHLEPNER, 1, 15.
 CIASCA, 35, 67, 71, 75.
 CLARK, 52.
 CLIVE, 13.
 COKE, 61.
 CONDORCET, 32.
 CONSTANT, 67, 115.
 CRESPI, 147.
 CROCE, 61.
 CROISET, 99.
 CROMWELL, 130.
 CROWLEY, 134.
 CUNNINGHAM, 12, 115, 138.
 CURCIO, 125.
 CUSUMANO, 86.

D

DAENELL, 116.
 DALLA TORRE, 101.
 D'ATHAYDE, 64.
 DAY, 40.
 DECHESNE, 36, 116.
 DE GASQUET, 94.

INDICE DEGLI AUTORI

DE LA GIBONAI, 92.
DEL VECCHIO, 1.
DEMPF, 32.
DENIFLE, 142.
DE RUGGIERO, 26, 131.
DES MAREZ, 116.
DE VIO, 87, 92.
DODD, 40, 41.
DONCK, 130.
DOREN, 34, 35.
DUMAS, 71.
DURBIN, 1.

E

EGIDIO D'ASSISI, 66.
EHRENBERG, 116, 128.
EINAUDI, 8, 80.
ENDEMANN, 83.

F

FAIGNEZ, 39, 117.
FISCHER, 13.
FLORINSKY, 65.
FOURNIER, 76.
FRANCHINI, 80.
FRATI, 113.
FREY-SCHLESINGER, 57, 77.
FRIED, 1.
FROIDEVAUX, 78.

G

GAUDENZI, 35.
GÉNESTAL, 108.
GENOVESI, 147.
GERBI, 33, 68.
GERHARDT, 1.
GIORDANO (B.), 87.
GIOVANNETTI, 131.
GIRAUD, 1.
GOBBI, 100.
GOLDSCHMIDT, 30.
GONNARD, 8, 83, 131.
GRIFFET, 141.
GRISAR, 132, 143.
GROETHUYSEN, 17, 66, 68, 69,
88, 90, 92, 94, 95, 100, 101,
102, 103, 105, 110, 123, 142,
145.
GRUBB, 131, 135, 138.
GUESNON, 47.
GUYOT, 64.

H

HAGENAUER, 93.
HALBWACHS, 12.
HAMMOND, 57, 77.
HAUSER, 13, 32, 38, 39, 40, 62,
63, 69, 116, 133, 145.
HAEBLER, 116.
HECKSCHER, 25.
HEIMANN, 101.
HEYNEN, 6.
HINTZE-SCHMOLLER, 74.
HIPLER, 133.
HOOVER, 64.

K

KASER, 37, 64, 69, 70, 79, 130.
KELLERSOHN, 1.
KOHT, 128.
KRAUS, 13, 104, 128.
KULISCHER, 73, 74.

I

ILGNER, 87.

J

JAMES, 131.
JEVEL, 134.
JOHNSON, 133, 137.
JOSTOCK, 102.

L

LABRIOLA, 4.
LAFARGUE, 145.
LANGENSTEIN, 90.
LEMOINE, 14, 119.
LEONE XIII, 87, 88, 97, 102.
LEVY, 13, 66, 67, 68, 119, 129.
LILJEGREN, 128.
LIPSON, 5, 25, 38, 39, 40, 41,
42, 44, 46, 49, 51, 56, 70, 115.
LOCKE, 68, 130.
LÖWENTHAL, 42.
LUCA (S.), 87, 88.
LUCIUS, 1.
LUGAN, 83.
LUTHER, 132.
LUZZATTO, 8, 12, 14, 25, 38, 57,
62, 64, 77, 113, 116, 119, 122,
144, 147, 148.

M

MANDEVILLE, 32.
MANTOUX, 32, 114.

INDICE DEGLI AUTORI

MARCO (S.), 88.
 MARCONCINI, 86.
 MARSHALL, 63.
 MARX, 5, 145.
 MASCI, 52.
 MASSILLON, 87, 141.
 MATTEO (S.), 89, 91.
 MAZOYER, 80.
 MAZZEI J., 70, 71, 115.
 MAZZEI L., 104.
 MEREDITH, 114.
 MICHELS, 139.
 MILTON, 68, 130.
 MOLMENTI, 35.
 MOON, 102.
 MORNET, 7, 33, 68, 130.
 MOTTA, 77.
 MUHS, 1.

N

NEF, 41, 48, 128, 148.
 NELL-BREUNING, 84.

O

O'BRIEN, 13, 32, 83, 138, 143.
 OHMANN, 77.
 ORLICH, 86.
 PAOLO (S.), 85, 88, 92.
 PARISSET, 69.
 PASSOW, 4.
 PATTERSON, 1.
 PETTY, 67.
 PINCHBECK, 41, 42.
 PIO XI, 87, 88, 91, 95, 96, 98, 102.
 PIOTROWSKI, 52.
 PIRENNE, 6, 13, 39, 45, 46, 47,
 70, 114, 117, 118.
 PIROU, 1, 65.
 PITTI, 113.
 POGGI, 35.
 POLIER, 86.

Q

QUIDORT, 32.

R

REES, 77.
 ROBERTSON, 3, 12, 62, 105, 118,
 119, 133, 134, 136, 137, 138,
 141.
 ROCHA, 84.
 RODOLICO, 40, 113.
 ROMIER, 1.

RÖRIG, 7, 116.
 ROSSI, 21.
 ROTA, 129.
 ROUGIER, 13, 137.

S

SAINT-LÉON, 102.
 SAGNAC, 81.
 SALVIOLI, 6, 112.
 SALZMAN, 46.
 SAPORI, 19, 20, 35, 36, 50, 93, 112.
 SAYOUS, 52.
 SAVONAROLA, 131.
 SCHAUBE, 36.
 SCHATZ, 32.
 SCHERER, 117.
 SCHILLING, 84, 102.
 SCHLÖSINGER, 6.
 SCHREIBER, 90.
 SCHUMPETER, 1.
 SCHULTE, 77, 116.
 SCHUPFER, 30, 50.
 SCOTO, 87.
 SÉE, 2, 8, 13, 26, 42, 81.
 SEGNERI, 89, 90, 93, 94.
 SEGRE, 35.
 SELLA, 35.
 SERCAMBI, 40, 109, 111.
 SLONIMSKI, 6.
 SMITH, 135.
 SOMBART, 1, 5, 12, 17, 23, 25, 32,
 35, 38, 43, 49, 57, 63, 77, 79,
 103, 104, 105, 119, 146, 150.
 SOMMERVILLE, 13, 102.
 SPENGLER, 1.
 SPIRITO, 1.
 STICCO, 91.
 STIEDA, 52.
 STREICHENBERGER, 61.
 STRIEDER, 13, 52, 116.
 SUPINO, 120.

T

TAMASSIA, 25.
 TARLÉ, 77.
 TAWNEY, 5, 12, 67, 90, 114, 132,
 133, 134.
 TEMPLE, 3, 67.
 TERTULLIANO, 88.
 THOMASSIN, 92.
 THOMPSON, 112.
 TISCHLEDER, 84.
 TOCCO, 86.
 TODD, 37, 80, 134.
 TOMASO (S.), 83, 86, 87, 88, 90,
 91, 95, 121.

INDICE DEGLI AUTORI

TONIOLO, 44, 98, 121.
TRÖLTSCH, 12, 83, 131, 132.
TURGOT, 66.
TURMANN, 102.

U

UGGÈ, 101.
UNWIN, 63.

V

VALENSIN, 102.
VAN DER LINDEN, 108.
VIAN, 66.
VIGNES, 83, 87.
VILLARI, 124.
VITO, 1, 4, 52, 98, 102.
VOLTAIRE, 68, 129.

W

WAGEMANN, 4.
WARNER, 128, 132, 136.

WATT, 1, 102.
WEBER Ad., 1.
WEBER, H., 84.
WEBER M., 5, 7, 11, 16, 21, 22,
23, 27, 32, 132, 133, 136, 139,
140, 143, 149.
WESLEY, 127, 132, 136.
WEULERSSE, 32.
WILSON, 67, 134.
WÜNSCH, 13.

Y

YOUNG, 40.

Z

ZAMMIT, 87.
ZANATTA, 101.
ZDEKAUER, 35, 113, 125.
ZWIEDINECK-SÜDENHORST, 4.

INDICE DELLE MATERIE

Abati e prestatori, 108.
 Accaparramento del cliente, 54.
 Accuratezza del lavoro, 40.
 Acquisto: mezzi di, 18; dei beni, 89-90.
 Agitazioni operaie, 43, 44.
 America: sette protestanti di, 134.
 Amministrazione delle aziende, 49.
 Amsterdam, 147.
 Anabattiste: sette, 11.
Ancien régime, 72.
 Ansa: la floridezza dell', 7; petizione all', 117; sviluppi dell', 116.
 Antischiasmo, 127.
 Antropologia, 149.
 Anversa, 133, 147; mercanti di, 62; tintori di, 39.
 Apogeo del capitalismo, 26.
 Arezzo: mercanti di, 44, 49.
 Aristocrazie al potere, 148.
 Armi, 79.
 Arras, 47.
 Arricchimento, 20.
 Arti: degli albergatori, 34; di Sansepolcro, 35.
 Artigianato: evoluzione dell', 46.
 Ashley: Lord, 41.
 Assicurazione, 112.
 Associazioni economiche, 50.
 Assolutismo, 69; e capitalismo, 73.
 Audenarde, 46.
 Augusta, 116.
 Austria, 74; sovvenzionava l'industria, 73.
 Azienda, 47; razionalizzazione dell', 50.
 Azione umana, 18.

B

Babilonia, 22.
 Banchieri: papato e, 2, 107.
 Barberia: anilina di, 39.
 Bardi, 50, 54, 106, 117, 122.

Barnstaple, 46.
 Basilea, 129.
 Baumgarten, 116.
 Belgio, 72; e precapitalismo, 36.
 Bergamo, 129.
 Bessarione, card., 113.
 Birmingham, 46.
 Bisogni dello Stato, 78.
 Borboni, 72.
 Bottega artigiana, 44, 45.
 Bradenburgo, 129.
 Bratislavia: soldati di, 74.
 Bullion, 79.
 Buonsignori, 50.

C

Calais, 114.
 Calvinismo e capitalismo, 12; e democrazia, 131; e dottrina economica, 132, 133; e usura, 137.
 Cambiale, 112.
 Canali, 77.
 Canynges W., 114.
 Capitale e capitalismo, 4; fisso, 33, 44.
 Capitalismo: antico, 6; apogeo del, 26; aristocrazia e, 148; bisogni dello Stato e, 78, 81; calvinismo e, 11, 132, 144; cattolicie, 106; Chiesa cattolica e, 2; definizioni del, 1, 4-7; confische e, 128; ebrei e, 12, 146; esuli e, 129; Stato e, 73 e seg.; fattori biologici e, 149-50; fattori naturali e, 149-50; fede e, 123, 124; guerre e, 79; istruzione e, 80; letteratura sul, 1; libertà e, 63 e seg.; mercato e, 53-55, 147; materie prime e, 148; migrazioni e, 58; origini del, 11; opere pubbliche e, 80; organizzazione ecclesiastica e, 3; origini del, 111 e seg.; parlamentarismo e, 71-72; pontefici e, 107;

protestantesimo e, 3, 127 e seg.;
religione e, 1, 13; rischio e,
120; società e, 31; Stato e,
148; sovietismo e, 64-65; strade
e, 76-77; stranieri e, 119; uma-
nesimo e, 12; tecnica e, 121;
tolleranza e, 66-68; trasporti e,
57.
Capitula hebraeorum, 54.
Caracciolo, 61.
Caratteri: del capitalismo, 4-6; del-
lo spirito capitalistico 19-20.
Carlo VII, 29, 74.
Carbone fossile, 48.
Carnegie, 145.
Carsidoni G., 49.
Cassa: di sconto, 23; rurale, 109.
Caterina II, 73.
Cattolicesimo: capitalismo e, 2,
83, 110; progresso tecnico e,
98; liberalismo e, 99; precapi-
talismo e, 100; civiltà e, 109-10.
Champagne, 117.
Chiusura: movimento di, 114.
Cina, 22.
Civiltà e tecnica, 109-10.
Clima e local. delle industrie, 48.
Colbert, 75.
Commercianti del Settecento, 17.
Commercio: capitalismo, 31; dot-
trina cattolica e, 92-93.
Comunicazioni, 57, 76.
Comunismo: capitalismo e, 64-65.
Coeur J., 29, 30, 49.
Concentrazione industriale, 52.
Concezione religiosa e spirito ca-
pitalismo, 11.
Concorrenza, 54, 111; efficacia
della, 23; effetti della, 31; li-
miti alla, 34; pressione della, 43.
Confische e capitalismo, 128.
Conio a martello, 38.
Consigli economici, 75.
Contabilità nel Medioevo, 49.
Corporazioni, 102; l'abolizione del-
le, 71; precapitalismo e, 34.
Corrieri, 57.
Costo: calcolo del, 50; concentra-
zione industriale e, 51-2; ri-
duzione del, 39, 45.
Criteri economici, 18; extra-eco-
nomici, 34.
Crowley Ambrose, 44.

D

Darmouth, porto di, 115.
Datini F., 106, 122.
Del Bene: compagnia dei, 50, 122.

Democrazia e protestantesimo, 131.
De' Neri R., 113.
Denis de Rougemont, 65.
De Seyssel Cl., 118.
Difesa: bisogni di, 79.
Differenze tra spirito capit. e spi-
rito precapit., 22.
Diffusione dello spirit. capit., 33.
Dinant, 6, 46.
Dinantini, 117.
Diritto: del proprietario, 16; uni-
ficazione del, 76.
Distribuzione del lavoro, 35.
Divisione del lavoro, 38.
Domanda, 23; previsione della, 45.
Donne: lavoro delle, 41.
Dottrina sulle opere, 142; sociale
cattolica, 83.

E

Ebrei e capitalismo, 12, 146.
Economisti e capitalismo, 4.
Eden: trattato di, 71.
Elisabetta d'Inghilterra, 49.
Emigrazioni, 58; protestanti ed,
129.
Erasmo, 145.
Eserciti, 79.
Essenza del capitalismo, 11.
Essex, 46.
Età: mercantilistica, 25; precapi-
talistica, 21.
Evoluzione: del protestantesimo,
138; della pratica economica,
112.

F

Fabbrica: localizzazione della, 48;
moderna, 47; organizzazione
della, 49.
Factory Commission, 41.
Falmouth: porto di, 115.
Fatti capitalistici, 15.
Fattori: biologici e capitalismo,
150; naturali e capitalismo,
146-50; raziali del capitalismo,
12.
Fede: capitalismo e, 123; spirito
precapitalistico e, 124.
Federico di Prussia, 35, 73, 76.
Feruffini, 62.
Feste: numero delle, 35, 43; ri-
spetto delle, 31; lo Stato e le,
67.
Fiandra, 114, 116.
Filatori: salari dei, 40.

Filippo II, 62.
 Finanziamento dell'azienda, 53.
 Fini e ricchezza, 18, 19.
 Firenze, 5, 20, 42, 67.
 Fisiocrazia e capitalismo, 32.
 Forme del capitalismo, 22.
 Fowey, porto di, 115.
 Fox J., 127.
 Francia, 29, 114, 115, 117, 147,
 148, reclame in, 55, vini di, 6.
 Francoforte, 44.
Friends, 135.
 Fugger, 116, 122.

G

Galles, 41.
 Germania, 72, 114, 128, 147.
 Giappone, 72.
 Giudizi di valore, 19.
 Giuoco, 113, 126.
 Giuseppe II e la codificazione, 76.
 Giusto prezzo, 36.
 Godrigo (San), 13, 15, 24, 122.
 Governo parlamentare, 63.
 Gran Cañon, 37.
 Guerre: capitalismo e, 79; di religione, 127.

H

Halemba: forni di, 57.
 Hirsch, 74.
 Hochstetter, 116.
 Humpis, 116.

K

Kent, 115.

I

Idea di sussistenza, 17; vocazionale, 139, 141.
 Imbonimento del cliente, 30, 55.
 India, 22; via all', 112.
 Indifferenza religiosa, 66.
 Individualismo, 37.
 Industria: della fonderia, 49; metallurgica, 48; Stato e, 73-74.
 Inghilterra, 39, 49, 54, 61, 73, 114, 115, 147, 148, confische in, 128.
 Invenzioni, 38.
 Istruzione, 80.
 Italia, 5, 72, 112, 148.

L

Laboriosità, 104.
 Laicità, 69.
 Lavorazione, sistema di, 35.
 Lavoro: a domicilio, 46; delle donne e ragazzi, 41; divisione del, 38; libertà di, 69; orario di, 35, 40.
 Lazzaro di Giovanni, 49.
 Leggi: annonarie, 35; civili, 20; ecclesiastiche, 20.
 Legislazione: economica, 72; sociale, 101.
 Leopoldo di Toscana, 71.
 Lettere di cambio, 122.
 Liberalismo e cattolicesimo, 99.
 Liberismo, 70.
 Libertà, 63; civile, 69; di lavoro, 69, 97; religiosa, 66.
 Limiti dell'uso della ricchezza, 20.
 Lingua unica, 75.
 Lione, 39, 41.
 Liverpool, 57.
 Localizzazione delle industrie, 49.
 Locarno, 129.
Lombardi, 117.
 Londra, 68.
 Lotta per il liberismo, 70-71.
 Luigi XI, 75; XIV e le strade, 76.
 Luteranesimo e vita economica, 132.

M

Macchine: introd. delle, 42-43.
 Mairano, 24, 122.
 Manchester, 57.
 Manifatture, 46; fiamminghe, 39.
 Manodopera rurale, 47.
 Marchands-batteurs, 46.
 Marsiglia, porto di, 117.
 Materie prime e capitalismo, 148.
 Medici, 50, 117.
 Mercanti e capitalismo, 122.
 Mercantilismo, 69; e precapitalismo, 25.
 Mercato: capitalismo e, 147; il problema del, 53; di rifornimento, 48; unità del, 75.
 Mezzi: capitalistici, 33; d'arricchimento, 17; di trasporto, 56.
 Milano, 113.
 Miniere: lavoro nelle, 41; orari di lavoro nelle, 40; capitalismo e, 116.
 Mistica, 2.
 Monopolio, 54.
 Monti di pietà, 109.
 Morale e ricchezza, 17; e teologia, 3.

N

Nantes: editto di, 68.
Neo-protestantesimo e capitalismo, 11.
Nicola V, 30.
Norimberga, 116.

O

Offerta, 23.
Olanda, 71, 146, 148.
Onestà, 104.
Operaio: sfruttamento dell', 40.
Opere pubbliche, 80.
Opifici, 48.
Orario di lavoro, 40, 43.
Ordine sociale, 84.
Organizzazione ecclesiastica e capitalismo, 3.
Orientamento del capitalismo, 5.
Origini del capitalismo, 11, 111 e seg.

P

Paesi Bassi, 64.
Paesi cattolici e protestanti, 145.
Pegg W., 135.
Pentimenti, 25.
Perfezionamento dei mezzi, 21.
Peruzzi, 50, 54, 117, 122.
Pietro de la Cour, 64.
Pitti, 106.
Pistoia: cuoiai di, 35.
Plymouth: porto di, 115.
Polizza di carico, 112.
Pontefici e capitalismo, 2, 107.
Portogallo, 148.
Posta, 57, 77.
Potsdam: orfani di, 74.
Precapitalista, 17.
Precapitalismo: mercantilismo e, 25; cattolicesimo e, 100; mezzi del, 34.
Prestanze, 111.
Prestatori e abati, 108.
Prestiti: ad interesse, 30; pubblici, 81.
Prezzo giusto, 19, 36.
Privilegi, 38.
Proprietà: concetto di, 72, 87.
Protestantesimo: capitalismo e, 3, 11, 127-150; democrazia e, 131; evoluzione del, 138.
Provenza, 117.

Q

Quaccheri: democrazia e, 131; vita economica e, 134-5.

R

Rabelais, 145.
Ragazzi: lavoro dei, 41.
Rappresaglie, 112.
Ravensburg, 116.
Razionalismo: economico, 21, 49; capitalismo e, 36, 96; dei mezzi, 38; nel precapitalismo, 34; cattolicesimo e, 96.
Reclame, 31, 55.
Registrazioni, 112.
Regole: economiche, 17; morali, 19.
Religione: capitalismo e, 1, 13, 111; vita economica e, 2.
Richelieu, 79.
Ricchezza: dottr. cattolica della, 84, 85, fini della, 16, 18, 19; mobilità della, 4; strumento sociale, 17; uso della, 94.
Rinascimento, 13.
Rischio, 34, 45; capitalismo e, 120; legge del, 43.
Risparmio nel cattolicesimo, 92.
Rivarol, 66.
Rivoluzione: francese, 7, industriale, 37.
Russia, 64.

S

Salari, 40, 111.
Salvazione: dottrina della, 142.
Salvezza: idea della, 16.
Sansepolcro, 35, 49.
Sanuti N., 113.
Scandinavia: confische nella, 128.
Schiavith, 42.
Scoperte geografiche, 146.
Scozzese: chiesa, 133.
Scritture di banco, 112.
Setaioli lionesi, 40.
Sette anabattiste, 12.
Simo d'Ubertino, 44.
Sistema: capitalistico, 15; metrico, 76.
Socialismo religioso, 87.
Società anonima, 50, 51, 61.
Sovietismo e capitalismo, 64-65.
Sovvenzioni all'industria, 73.
Spagna, 71, 114, 118, 146, 148.
Speculazione, 35.
Spirito economico, 11, 15.
Spirito capitalistico, 7, 11, 22, 27, 36; caratteri dello, 19, 20; diffusione dello, 33; giustificazione dello, 113; stabilità dello, 15; varietà dello, 13 e 14.
Spirito precapitalistico, 17, 19, 20, 36; fede e, 124.

INDICE DELLE MATERIE

Stato: bisogni dello, 78; capitalismo e, 32, 61, 73, 148; libertà religiosa e, 66-68; opere pubbliche e, 80; tolleranza e, 130; unità del mercato e, 76.
 Strade, 57, 76, 77.
 Stranieri: capitalismo e, 14, 119; papi e, 107.
 Strati sociali: evoluzione degli, 23.
 Sully, 79.
 Sussistenza: idea di, 21.
 Svizzera, 75.

T

Taccamento, 19.
 Tecnica: capitalismo e, 121, schiavitù e, 42.
 Telai meccanici, 42.
 Templari e prestatori, 108.
Ten Hours Bill, 41.
 Tolleranza, 66-68, 130.
 Tradizionalismo, 21, 112.
 Traffico, 35.
 Trasporto: spese di, 56.
Truck-system, 40, 111.
 Tucher, 116.
 Tunisi, 66.
 Turchi, 146, trattati coi, 112.

U

Ugonotti, 129, 133.
 Umanesimo, 143; capitalismo e, 12.

Unificazione del diritto, 76.
 Uso della ricchezza, 20, 94.
 Usura, 20, 36; Calvino e l', 137; dottrina cattolica e, 93-94; tecnica e fisica, 33-34.
 Utile economico, 96.

V

Vapore, 48.
 Venezia, 6, 35, 112, 133.
 Vescovi e capitalismo, 108.
 Vittorio Amedeo, 75.

W

Welser, 116.
 Wesleyani: democrazia e, 131-2; dottrina economica dei, 136.
 Wiltshire: tessitori dello, 115.
 Withcombe J., 114.
 Wolsey, card., 115.

Y

Ypres, 44, 114.

Z

Zurigo, 129.

FINITO DI STAMPARE IL
22 GIUGNO 1934 COI TIPI
DELL' UNIONE TIPOGRAFICA
MILANO, CORSO ROMA, 98

BIBLIOTECA DELL'U-
NIONE CATTOLICA PER
LE SCIENZE SOCIALI

1.

LE ENCICLICHE SOCIALI
DI LEONE XIII E PIO XI

Testo latino e traduzione italiana
della « *Rerum Novarum* » e della
« *Quadragesimo anno* » con riferi-
menti ad altri documenti ponti-
fici. — Volume in-8 di pagine
XX-196 L. 12

2.

LUIGI BELLINI

SAGGIO DI UNA TEORIA
GENERALE DELLA SOCIETÀ

volume primo

LA MORFOLOGIA SOCIALE

Vol. in-8 di pag. XII-236 L. 25

volume secondo

LA DINAMICA SOCIALE

Vol. in-8 di pag. XVII-416 L. 30

*

Dirigere richieste alla

SOC. ED. « VITA E PENSIERO »
P. S. Ambrogio, 9 - MILANO (3/20)

PREZZO LIRE OTTO